

**Presta e Dose:
«Così ruggisce
un coniglio»**

Rossi pag. 19

**Il ritorno di Bond,
James Bond...**

Verrengia pag.17



**Aristotele
e i corrotti
della polis**

Fallica pag. 20

U:

Taci, lo spread ti ascolta

● **Monti** attacca Squinzi perché non sopporta le critiche alla spending review e alla riforma del lavoro ● **«Dichiarazioni** di questo genere fanno alzare i tassi e danneggiano le imprese» ● **Scudo e banche**, Parigi accelera Oggi riunione EcoFin

A PAG. 2-3 E 6-7

Il lavoro contro la finanza

CLAUDIO SARDO

● **IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MAL SOPPORTA LE CRITICHE, SOPRATTUTTO QUANDO PROVENGONO DALL'ESTABLISHMENT DEL PAESE.** È sempre cortese, ma piuttosto permaloso. Lo ha già mostrato in altre occasioni. La reazione di ieri alle parole di Giorgio Squinzi suona tuttavia particolarmente stonata, più di una banale caduta di stile. Innanzitutto perché il neopresidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ospite a Serravalle Pistoiese della festa della Cgil, si era limitato a dire che «bisogna evitare la macelleria sociale». Parole di buon senso, parole di un padre di famiglia, non certo la denuncia di un oppositore pregiudiziale.

Per questo Squinzi non meritava la condanna del premier e la messa in mora, con il marchio di anti-italianità.

SEGUE A PAG. 3



Il famoso manifesto del periodo fascista: «Tacet, il nemico vi ascolta»

La sinistra dopo Hollande

L'INTERVENTO

MICHELE PROSPERO

Una grande crisi, come quella scoppiata nel 2007, costringe sempre i partiti ad aggiornare i paradigmi e a cercare nuove vie per resistere all'urto di tempi difficili. È in questa congiuntura critica che Mario Tronti solleva opportunamente il tema di una rivisitazione analitica della dottrina delle due sinistre, che domina ormai da vent'anni con esiti catastrofici. Dopo il crollo dell'89, lo spazio politico ha visto un confuso condominio tra una inclinazione (nuovo centro, terza via) a cavalcare le spinte della globalizzazione, mitigandone talune escrescenze per incassare i frutti della innovazione, e una mentalità antagonista minoritaria.

SEGUE A PAG. 15

De Gennaro: «dolore» per le vittime

● **L'ex capo della polizia** dopo la sentenza Diaz: «Ho sempre rispettato lo Stato di diritto» ● **«Solidarietà ai funzionari condannati»**

«Ho rispettato lo Stato di diritto e la Costituzione. Le sentenze si rispettano». Tre giorni dopo la condanna in Cassazione per gli uomini che fecero irruzione alla Diaz, al G8 di Genova, Gianni De Gennaro non chiede scusa. «Dolore per le vittime - dice colui che allora guidava la polizia - ma solidarietà ai condannati». La delusione di Giuliano Giuliani: «Lui era il più alto in grado».

SOLANI A PAG. 11

Staino

DICE CHE QUANDO CONFINDUSTRIA E SINDACATI CONCORDANO LO SPREAD SALE.

OWIO. QUELLO SI ABBASSA SOLO QUANDO I PRIMI GIOISCONO E I SECONDI SI INCAZZANO.



Cosa insegna il caso Barclays

L'ANALISI

SILVANO ANDRIANI

Partiamo dai fatti. Marcus Agius e Robert Diamond, rispettivamente presidente e Ceo della più grande banca inglese, la Barclays, hanno rassegnato le dimissioni dopo avere ammesso che per anni la loro banca aveva manipolato la formazione del libor, il tasso di interesse al quale le banche si fanno credito fra di loro. Agius si è dimesso anche dalla presidenza della Bba, associazione fra banche che sovrintende alla determinazione del livello del libor sulla base delle informazioni che riceve dalle grandi banche inglesi. La stampa inglese da per scontato che la prassi manipolatrice fosse seguita anche da altre grandi banche, quindi anche la Bba ne era parte.

SEGUE A PAG. 7

EGITTO Morsi sfida i militari e non scioglie il Parlamento

● **Il presidente annulla per decreto una sentenza della Corte Suprema**

A PAG. 13

Alonso cade sulle gomme Federer trionfa sull'erba

Tutto perfetto tranne la fine. A Silverstone la Ferrari di Alonso conduce dalla partenza, ma si fa superare a pochi giri dal traguardo dal tedesco Webber. Decisiva, anzi fatale, la scelta delle gomme.

A Wimbledon Roger Federer si aggiudica per la settima volta il torneo di Wimbledon, eguaglia il record di Borg e ritorna il numero uno del tennis mondiale. In lacrime lo scozzese Murray, vincitore del primo set.

A PAG. 22-23



IL CASO

Maroni paga l'Imu e beffa i militanti della Lega

● **Aveva invocato la rivolta dei sindaci contro l'odiata tassa** ● **Ma poi si è piegato al suo sindaco**

JOP A PAG. 10

Rai-set, crepa nel duopolio

IL COMMENTO

STEFANO BALASSONE

A quanto pare il governo avrebbe in mente di concentrare molti più poteri nel Presidente e nel Direttore generale della Rai, ma separando le questioni editoriali da quelle industriali. Una strada che qualche buco nella diga del duopolio Rai-Mediaset potrebbe provocarlo davvero.

A PAG. 9



L'ITALIA E LA CRISI

Tagli agli armamenti Il Pd: si prendano lì 5-6 mld per il sociale

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Parte oggi dal Senato il cammino parlamentare della Spending review. Pubblicato venerdì in Gazzetta ufficiale, il decreto numero 95 «Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini» dovrebbe essere convertito in legge entro la prima settimana di agosto, in tempo per la pausa estiva parlamentare prevista da venerdì 3.

Come accaduto per ogni provvedimento del governo Monti, il suo iter non sarà semplice. La stessa maggioranza, a partire dal Pd chiede a gran voce di modificarne molte parti, a cominciare dai tagli a sanità ed enti locali. Su un dato però governo e partiti concordano: come ribadito da Mario Monti, i saldi sono invariabili. Si potrà dunque modificarla solo trovando uguali risorse. Una prima stima sulla entità la fa il responsabile economia del Pd Stefano Fassina: «Per modificare i tagli insopportabili su sanità ed enti locali servono tra i 5 e i 6 miliardi già quest'anno». Una «prima idea» su come reperire i fondi necessari per rendere i tagli a sanità ed enti locali «sopportabili» è quella di ridurre «drasticamente la spesa in armamenti». Fassina e la Fp Cgil (che sul tema ha lanciato una campagna) la pensano allo stesso modo: «Con un F35 in meno si tengono aperti un centinaio di asili nido». Se questa proposta va annoverata fra uno spostamento di comparto all'interno dei tagli di spesa pubblica, Fassina poi rilancia anche l'imposta sui grandi patrimoni: «Con la patrimoniale potremo alleggerire fortemente i tagli a sanità ed enti locali e ripristinare un minimo di equità nelle politiche del governo», spiega il responsabile Economia del Pd. Della stessa opinione è l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano: «Dalla riforma delle pensioni a quella del lavoro abbiamo sempre dovuto correggere i testi del governo. Ora nella spending review il grosso del piatto è contro i lavoratori pubblici e lo Stato sociale con gli interventi su sanità ed enti locali. È necessario un riequilibrio: la patrimoniale sarebbe un segnale importante», spiega il capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera.

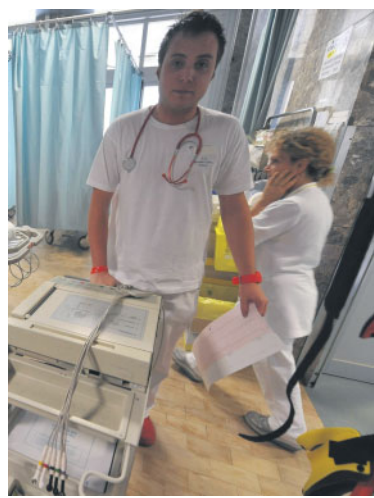
UDC E PDL DIFENDONO IL GOVERNO
Bisogna però fare i conti con gli altri partiti della maggioranza e la parola «patrimoniale» l'Udc non la vuole neanche nominare. «Non è la soluzione e poi avrebbe un gettito basso - spiega Gian Luca Galletti, vicecapogruppo Udc alla Camera - . Per noi il presupposto è mantenere i saldi invariati per evitare l'aumento dell'Iva ed aiutare le popolazioni terremotate dell'Emilia e ad allargare la platea degli esodati - continua Galletti - . Detto questo, chi critica il decreto ha un obbligo: fare proposte alternative. Se ci saranno presentate buone idee in Parlamento non vedo perché non dovremmo votarle. La struttura della spending review va mantenuta, ma su alcuni capitoli si può intervenire. In settimana anche noi dell'Udc inizieremo a discutere, ma al momento i nostri rappresentanti negli enti locali sono tutti abbastanza tranquilli e non si lamentano eccessivamente dei tagli», conclude Galletti.

Dal Pdl la difesa della spending review diventa poi un modo per attaccare il neo-presidente di Confindustria Gior-

...
Damiano: «È necessario un riequilibrio, la patrimoniale sarebbe un segnale importante»

IL RETROSCENA

Il responsabile Economia del Pd chiede di modificare la spending review: «Naturalmente a saldi invariati»



gio Squinzi, reo di avere posizioni «troppo filo Cgil». Per Giuliano Cazola, che negli anni settanta è stato anche segretario nazionale della Fiom Cgil, difende le scelte del governo: «Se si vuole tagliare la spesa pubblica non ci sono misure diverse da quelle, forse ancora timide, previste nella spending review. Tanto più che una quota dei risparmi realizzati andranno a risolvere, almeno in parte, il tormentone degli esodati. Non so dove Giorgio Squinzi intraveda la «macelleria sociale» di cui parla assieme a Susanna Camusso». Sulla stessa lunghezza d'onda del Pdl c'è ReteImprese, l'associazione che riunisce i piccoli imprenditori. «Non possiamo non condividere la manovra del governo tesa a ridurre la spesa pubblica - è la posizione espressa in una nota - . Siccome sarebbe di grave danno a tutta l'economia italiana qualsiasi altra nuova imposta, diretta o indiretta, quel che va fatto è una severa riduzione della spesa pubblica, divenuta negli anni un mostro in grado di divorare ogni creazione di ricchezza».

Ma il Pd non si limita a criticare i tagli a enti locali e sanità. Anche le norme sui dipendenti pubblici «non sono coerenti». «Se il governo, per i dipendenti pubblici da accompagnare alla pensione, prevede una deroga all'applicazione della riforma previdenziale targata Fornero sino al 2014, perché - si chiede Cesare Damiano - non estendere questa stessa norma ai lavoratori privati e autonomi, anziché fare continui rattoppi che non risolvono il problema? Del resto - aggiunge l'esponente Pd - trattamenti pensionistici diversi tra lavoratori non sarebbero accettabili e sarebbero contraddittori».

E che la conversione del decreto sulla spending review rappresenti un passaggio parlamentare delicato per il Pd lo conferma le dichiarazioni del senatore Marco Follini:

«Era ovvio che la spending review non potesse essere una passeggiata su un letto di rose. Tuttavia la riduzione della spesa è un passaggio ineludibile e fa parte di una moderna cultura di governo. Il partito - aggiunge - dovrà esercitare tutta la sua costruttività nel passaggio parlamentare che abbiamo davanti. È anche da questa cruna dell'ago che passeranno i futuri destini politici del nostro Paese».



Il premier Mario Monti FOTO ANSA

Monti contro Squinzi:

- **Il premier innervosito dalle critiche del leader di Confindustria**
- **«Sono parole dannose per le imprese»**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Dichiarazioni di questo tipo fanno aumentare lo spread». Nientemeno. Stavolta Monti, dalla Conferenza economica di Aix-en-Provence e alla vigilia di un nuovo eurogruppo a Bruxelles, nell'invitare a tacitare le critiche alle manovre del governo non intende incassare senza replicare. E anzi, più che sassolini dalla scarpa sembra togliersi macigni: parole così, dice, «fanno aumentare i tassi di interesse e incidono non solo sul debito pubblico ma anche sulle imprese». Il premier ce l'ha - e parecchio - con il presidente dei confindustriali Giorgio Squinzi, colpevole a sua detta di «critiche che sembrano far parte di una serie», culmi-

nate nell'insolito asse Confindustria-Cgil stabilito sabato scorso alla festa del sindacato a Serravalle Pistoiese. Se già la riforma del lavoro era stata bollata da Squinzi come «una vera boiata», sabato il leader di Confindustria è stato ugualmente diretto e molto meno laconico. Per l'occasione, nel corso del primo faccia a faccia pubblico con la segretaria Susanna Camusso, Squinzi ha parlato della spending review come di un'operazione che non deve assolutamente tradursi in «macelleria sociale», ha rimandato a settembre, con un voto «tra il cinque e il sei» il governo dei tecnici, dal quale «mi sarei aspettato di più», ha criticato la strategia di uscita dalla crisi basata solo sul rigore e disinteressata agli investimenti, soprattutto in ricerca, essenziali secondo Squinzi per far ripartire lo sviluppo. E ha pure ammesso la possibili-

...

Il leader degli industriali aveva parlato del rischio di «macelleria sociale» contenuto nel decreto

tà di una patrimoniale («se dovesse servire in una situazione di emergenza per salvare i Paese, facciamola»), cosicché a non prenderla nemmeno in considerazione ormai sono rimasti solo il governo e il Pdl.

L'ira di Monti è palese: «Invito a considerare - sbotta - che dichiarazioni di questo tipo da parte di figure istituzionali e personaggi, ritenuti responsabili, hanno effetti molto negativi nei mercati e nelle valutazioni delle organizzazioni internazionali». «Quindi - aggiunge tagliente - suggerirei di fare più attenzione non tanto per riguardo al governo, ma per le imprese. Mi permetto come esponente del governo di invitare a non fare il danno delle imprese». Un altro affondo: «Avevo capito - dice sempre Monti - che le forze produttive migliori desiderassero il contenimento del disavanzo pubblico e che obiettassero a manovre fatte in passato molto basate sull'aumento delle tasse, e che era ora di incidere su spesa pubblica e strutture dello Stato. Ma evidentemente avevo capito male».

Un duello al calor bianco, insomma, seppur a distanza, tra due delle figure istituzionali che più di tutte dovrebbero

Università, tanti corsi a rischio

Il decreto legge sulla revisione della spesa pubblica contiene senz'altro due buone notizie per l'università: il Fondo di finanziamento ordinario non è stato ulteriormente tagliato e sono stati restituiti 90 milioni a quello per borse di studio e prestiti d'onore. Nelle pieghe del provvedimento, oltre ai sacrifici in qualche caso pesantissimi che vengono invece chiesti agli altri istituti e centri di ricerca, si nascondono però anche due scelte che hanno già iniziato a suscitare polemiche.

CONTRIBUZIONE

Il governo ha deciso di consentire agli atenei un incremento potenzialmente consistente delle tasse universitarie e lo ha fatto usando non parole chiare e distinte, ma la via obliqua in troppi casi battuta dal legislatore italiano: non si tocca il limite del 20 per cento fissato per la «contribuzione studentesca» in rapporto al contributo statale e si cam-

biano invece il numeratore e il denominatore, togliendo al primo le tasse dei fuori corso e considerando per il secondo tutti i trasferimenti correnti, e non più il solo finanziamento ordinario. Aggiungendo che agli atenei che dovessero superare il nuovo limite sarà fatto obbligo di destinare le maggiori entrate al finanziamento di borse di studio. Anche alle università, ed è questo il secondo punto del decreto legge che lascia inevitabilmente perplessi, si applicano fino al 2016 meccanismi severissimi di limitazione del turn over, peraltro sostanzialmente bloccato già da alcuni anni. L'aumento delle tasse, specie se realizzato un po' di soppiatto, è fatalmente destinato a risultare impopolare e pone immediatamente problemi di equità.

Continuando ad impedire di assumere nuovi professori si condannano a morte corsi di laurea anche prestigiosi e molto frequentati, con l'aggravante del paradosso che le risorse lasciate al-

L'INTERVENTO

STEFANO SEMPLICI

Aumento obliquo delle tasse e blocco rigido del turn over: il decreto contiene due norme che possono infliggere duri colpi agli atenei



Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi FOTO ANSA

«Fa male allo spread»

indicare le possibili vie d'uscita dalla crisi. Che sembrano essere assai divergenti, quella di Monti tutta tesa ai mercati e alla finanza, quella di Squinzi centrata sull'economia reale e d'impresa. E a debita distanza dai due si tiene anche quasi tutto il mondo politico, che si astiene, eccezioni a parte (quasi tutte a favore del diritto di critica), dal commentare il botto e risposta.

Chi entra inaspettatamente in campo, invece, è il mondo industriale, con qualche noto imprenditore che ci tiene parecchio a ricucire col governo e a dissociarsi da Squinzi. Il più duro è il *past president* Luca Cordero di Montezemolo: «Dichiarazioni come quelle di Squinzi, sia nel merito che nel linguaggio, non si addicono a un presidente di Confindustria, fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile». Il presidente Telecom Franco Bernabè parla di «parole da interpretare come un punto di vista personale», e sullo stesso tono sono anche i commenti del presidente Pirelli Marco Tronchetti Provera e dell'amministratore delegato di Eni Paolo Scaroni: «Sono certo - dice - che Confindustria saprà

considerare adeguatamente il buon lavoro di questo governo».

La *querelle*, davvero insolita tra un presidente del Consiglio e un neo-eletto presidente di Confindustria, non nasce certo sabato nel *vis-à-vis* con Camusso, e quella all'operazione di revisione della spesa non è la prima critica rivolta da Squinzi al governo. L'elenco lo fa lo stesso premier, leggendo un appunto preparato per l'occasione: «Ho notato - dice - che queste critiche della Confindustria sembrano far parte di una serie. A fine marzo l'allora presidente Marcegaglia aveva dichiarato alla stampa internazionale: "La riforma del lavoro è pessima". Il 19 marzo il nuovo presidente Giorgio Squinzi ha dichiarato: la riforma del lavoro è, cito, "una vera boiata". Adesso il presidente Squinzi si è associato ai commenti di un leader sindacale, nel sottoli-

...
Montezemolo guida la fronda imprenditoriale: «Fuori luogo le parole del nostro presidente»

neare il rischio di macelleria sociale della spending review. Poi ha dato un voto al governo, mentre il governo si guarda bene dal dare voti alle parti sociali. Poi ha dichiarato che gli sembra pericoloso che l'Italia si avvii a realizzare il pareggio di bilancio nei tempi che il precedente governo si era dato».

Per Monti, insomma, un esercizio di critica troppo disinvolto ed eccessivo, con conseguenze dirette anche sull'andamento dello spread che, nonostante tutte le manovre nazionali ed europee (proprio oggi si apre l'Eurogruppo con all'ordine del giorno lo scudo anti-spread) non riesce ad invertire la tendenza.

Il premier ammette comunque che a pesare sui conti sono anche i «pregiudizi» dei Paesi nordici, con le loro dichiarazioni inappropriate anti-scudo, e, per quanto riguarda la situazione italiana, l'incertezza degli scenari dopo le elezioni del 2013. «Spero che l'Italia - chiude - riesca a dimostrare con le riforme politico-istituzionali che il ritorno al normale processo elettorale sarà compatibile con la continuità delle politiche che l'Europa sta dimostrando di apprezzare».

Il conflitto aperto tra finanza e mondo del lavoro

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Si può ancora esprimere una critica in questo Paese senza che si tenti di ribaltare le responsabilità? Peraltro, se mai questo spread avesse un udito così acuto, c'è da dubitare che il rischio paventato da Squinzi l'avrebbe eccitato. Non si sostiene forse che i mercati sono assetati di sangue ed esigono esattamente la macelleria sociale come prova di affidabilità dei governi? Semmai lo spread avrebbe dovuto scendere a ridosso delle dichiarazioni di Squinzi e Monti avrebbe potuto esibirle come prova di rigore e fermezza.

Ma la verità è che Monti mostra di non sopportare lo stile di Squinzi e la sua ostentata autonomia di giudizio, figlia probabilmente di un'idea delle autonomie sociali che mal si concilia con i paradigmi ultra-liberisti oggi dominanti. Più che la dichiarazione sulla «macelleria sociale» da evitare nel decreto sulla spending review, il premier ha accusato il colpo quando Squinzi ha detto che la riforma del mercato del lavoro non vale niente («è una boiata»). E ha anche mal digerito l'ultimo rapporto del Centro studi di Confindustria, per la prima volta molto esplicito sulle sofferenze dell'economia reale italiana, privo di quei correttivi e di quelle omissioni che per lungo tempo venivano concordate con Palazzo Chigi o con via XX Settembre.

Squinzi non rappresenta certo i lavoratori dipendenti, anche se le convergenze registrate l'altra sera con Susanna Camusso sono una buona notizia per l'Italia. Squinzi rappresenta gli interessi degli imprenditori e ha già dimostrato di saperlo fare da leader di Federchimica. Tuttavia, in questi suoi primi passi da capo di Confindustria, sta dimostrando un attaccamento all'economia reale che appare quasi rivoluzionario in una classe dirigente frastornata da spread e indici di borsa, ma soprattutto intimamente convinta che solo il dio-finanza sia in grado di salvarci.

Quella di Monti è probabilmente la gaffe di un presidente sotto pressione (forse preferiva Bombassei in

Confindustria, come Montezemolo). Ma dietro la sua reazione si delinea, eccome, il dualismo tra l'economia degli spread e l'economia reale. Nessuno oggi può trascurare le condizioni imposte dai mercati finanziari, neanche coloro che, come noi, si battono per il riscatto della politica democratica. Ma guai ad voltare lo sguardo dal mondo reale, dalle condizioni di vita e di lavoro, dalla produzione industriale, dal livello dei salari che incide sui consumi, dai diritti sociali che determinano la qualità della vita. Guai a trascurare questi dati, sostenendo che oggi vale comunque il primato della finanza. Nelle classi dirigenti italiane, magari in coloro che mai osano criticare Monti, c'è chi propone di privatizzare tutto ciò che di buono ha l'Italia, appunto, per placare i mercati e far calare così lo spread. Ma cosa resterebbe dell'Italia, della nostra manifattura, delle filiere del lavoro e della ricerca, dell'indotto, delle piccole e medie imprese, se il Paese dovesse cedere asset e retrocedere nella realtà fino ad annullare future possibilità di sviluppo?

Ieri, al direttore del *Corriere della Sera*, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha detto che solo due quinti del nostro spread dipendono dalle nostre debolezze: il resto è conseguenza dall'incapacità politica dell'Europa di offrire al mondo risposte e istituzioni comuni. Vale come parziale risposta all'attacco di Monti a Squinzi. Ci auguriamo che il premier faccia tesoro dei propri errori. E ovviamente restiamo convinti che la manovra appena varata dal governo debba essere cambiata in modo significativo. Ma forse non è un caso quanto accaduto: si sta cominciando a delineare un conflitto, dai contorni sociali più espliciti, tra il mondo della finanza e il mondo del lavoro. Quegli interessi, che il debole, indebitato, finanziarizzato capitalismo nostrano aveva fin qui occultato, potrebbero manifestarsi in forme nuove. Chissà se Squinzi seguirà davvero questa strada. Certo, gli interessi di imprese e lavoro sono in questa fase più vicini che in altri tempi. Tagliare la tasse al lavoro e aumentare alle rendite finanziarie. È un buon programma di governo per il dopo-Monti.

le università risulterebbero utilizzabili per molti e certamente preziosi scopi, salvo quello che è evidentemente essenziale per la loro sopravvivenza.

Nella proposta che avevo presentato due settimane fa al ministro Profumo insieme a tre colleghi c'era l'indicazione di un metodo diverso per garantire una migliore utilizzazione delle risorse e una reale condivisione di responsabilità, a vantaggio prima di tutto dei nostri giovani. L'idea, che applicavamo all'università ma che potrebbe ovviamente essere estesa ad altri ambiti, era quella di attivare un circuito virtuoso fra il rigore dei comportamenti e la disponibilità di maggiori mezzi per incrementare offerta formativa e servizi, oltre che far fronte agli interessi sul nostro debito.

Insomma: per cercare davvero di tornare a crescere e non solo di continuare a scivolare verso il basso. I punti concreti che abbiamo indicato corrispondono esattamente alle due zone d'ombra di questo decreto legge. Abbiamo chiesto di finanziare il diritto allo studio non con le tasse degli studenti, ma con il gettito fiscale relativo ai contratti di locazione per i fuori sede, perché

sia chiaro a tutti che onestà e equità - quello che fa ciascuno di noi insieme alle decisioni di governo e Parlamento - sono le premesse indispensabili per evitare che la crisi divori non il perimetro dello statalismo improduttivo, ma quello dei fondamentali diritti di cittadinanza.

Abbiamo proposto di destinare una quota pari alla metà di tutte le riduzioni di spesa realizzate nelle singole università al reclutamento di nuovi docenti, oltre che al finanziamento di interventi di edilizia universitaria e al potenziamento di laboratori e biblioteche. Non la logica dei tagli lineari, dunque, ma quella dell'incentivo alla buona amministrazione e dell'attenzione alle reali esigenze e priorità, perché è ovvio che, con un turn over ridotto al 20%, un corso di laurea nel quale andranno in pensione 8 docenti su 20 nei prossimi tre anni non ha la possibilità di diventare più efficiente e virtuoso, ma solo quella di scomparire. Il governo ha varato un decreto legge. Questo significa che, se ci sono buona volontà e argomenti capaci di creare consenso, abbiamo due mesi di tempo per rimediare ad alcuni errori.

Statali, gli esuberanti sono 24mila

VALERIO RASPELLI
 ROMA

Sono 24mila i dipendenti pubblici in esubero. Lo si spiega nella relazione alla spending review: circa 11mila nei ministeri e negli enti pubblici non economici (di cui 5.600 nei ministeri) e 13mila negli enti territoriali (escluse le regioni). Tra gli 11mila nei ministeri sono 6mila i pensionabili al 31/12/2011 e 2mila negli enti locali. I soggetti che hanno maturato i requisiti al 31/12/2011, sono rilevati sulla base di un importo medio di buonuscita/Tfr stimabile in circa 87mila euro per quanto concerne i dipendenti di ministeri e gli enti pubblici non economici e in circa 50mila euro per quanto concerne i dipendenti di enti locali, a fronte di un maggior onere pensionistico (di fatto compensato da minor costi retributivi e quindi non incidente sui saldi di finanza pubblica). Si stimano così gli effetti in termini di erogazione anticipata di buonuscita/Tfr

(tenuto conto nella valutazione che in assenza della disposizione i soggetti in esame avrebbero acceduto al pensionamento in parte nel 2013 e in parte nel 2014 e delle relative regole di liquidazione della prestazione di buonuscita/Tfr). Ci sarebbe quindi, al lordo degli effetti fiscali, un maggior esborso di 208 milioni nel 2013 ma con un risparmio già dall'anno successivo (138 milioni), un risparmio di 35 milioni sia nel 2015, sia nel 2016 fino allo zero del 2017.

Passando al capitolo sanità, da qui al 2014 saranno tagliati 900 milioni nel 2012, 1,8 miliardi nel 2013 e 2 nel 2014. I maggiori risparmi arriveranno dal ta-

...
Sanità: saranno tagliati 900 milioni nel 2012, 1,8 miliardi nel 2013 e 2 miliardi nel 2014

glio della spesa per gli acquisti di beni e servizi compresi i dispositivi e per i farmaci. Un taglio di 20 milioni per il 2013 e 50 per il 2014. È il risparmio calcolato per il taglio dei posti letto, perché «prudenzialmente» nella relazione tecnica si calcola solo «la contrazione della spesa per beni e servizi correlata ai posti letto cessanti», quindi ad esempio meno lenzuola da lavare o pasti in meno da portare. I posti letto a "saltare" dovrebbero essere circa 18mila, passando da 4 per mille abitanti a 3,7.

I sacrifici previsti dal decreto legge sulla spending review non saranno però gli ultimi. Lo stesso decreto legge prevede l'aumento di due punti dell'Iva a partire dal primo luglio 2013, a meno che non si approvino entro il 30 giugno 2013 provvedimenti non inferiori a 6,56 miliardi annui a decorrere dal 2013». Lo stesso decreto legge stabilisce un aumento dell'Iva dal 10 all'11% e dal 21 al 22% a decorrere dal primo gennaio 2014.

L'ITALIA E LA CRISI

«I Comuni non accettano i tagli lineari»

ROBERTO MONTEFORTE
ROMA

«Non sono accettabili tagli lineari ai trasferimenti verso i comuni italiani. Il governo ci aveva garantito che si sarebbe operato contro gli sprechi, invece, si procede verso un puro taglio alle risorse destinate ai comuni. Abbiamo offerto la nostra massima disponibilità per una razionalizzazione dei costi, per una rapida definizione dei costi standard e per una riduzione degli spechi. Se, invece, tutto si trasformerà in un taglio lineare per di più imposto dall'alto, ci sarà la nostra più ferma opposizione». Lo mette in chiaro il presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani, il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio. Il messaggio al premier Mario Monti è chiaro: non si cambiano le carte in tavola.

Che cosa accadrebbe se si procedesse già quest'anno al taglio lineare di 500 milioni di euro sui trasferimenti ai comuni?

«Siamo praticamente a quattro mesi dalla chiusura del bilancio del 2012 e tagliare i trasferimenti nell'ultima parte dell'anno significa mandare in dissesto la gran parte dei comuni interessati. Se poi guardiamo ai 2 miliardi di cui si parla per il 2013 andiamo all'incredibile. Vorrei proprio capire su quali calcoli si sono fatte queste stime. Non ho traccia di sprechi negli enti locali di questa entità. Ricordiamo che negli ultimi tre anni i comuni hanno già tagliato di 7 miliardi la loro spesa...».

Avete chiesto di incontrare il governo?

«Chiediamo chiarezza. Sulla razionalizzazione della spesa abbiamo delle nostre proposte sulle quali il commissario Bondi ha espresso qualche interesse. Abbiamo chiesto di discuterle con il governo».

Ci può fare qualche esempio?

«Fare dei piccoli investimenti per rispar-

...

Si vuole risparmiare su acquisti e servizi?

Si informatizzano tutti gli atti anagrafici

L'INTERVISTA

Graziano Delrio

Il presidente dell'Anci: vogliamo fare la nostra parte, ma deve essere altrettanto chiaro che non c'è chi dà ordini e chi esegue

miare. Ad esempio per installare dei regolatori di flusso ai lampioni di tutte le città che consentirebbe di risparmiare diversi milioni di euro di bollette. Si vuole risparmiare sugli acquisti e sui servizi? Si realizzi un'informatizzare completa degli atti anagrafici. Pensi al risparmio che si realizzerebbe con un contratto tipo, con criteri stabiliti a livello nazionale con le compagnie assicurative con cui hanno rapporto i comuni, spuntando uno sconto del 20%. Poi vi è il rapporto con le banche. Come fa un comune di 10mila abitanti a trattare delle condizioni migliorative con un'assicurazione o con una banca? È così che si potrebbero ottenere dei cali strutturali della spesa della pubblica amministrazione. Se la si vuole aggredire veramente, almeno lo si faccia operando su quei capitoli di spesa che possono dare effetti strutturali».

Parlava anche degli standard di spesa...

«Va accelerato il lavoro sui costi standard per le singole funzioni, per un terzo già definiti e utilizzabili. Si pensi ad esempio al costo unitario di un vigile urbano. Si effettuino i confronti, si vada a vedere dove si spende di più e perché. Si intervenga. Operare in questo modo è molto più equo dei tagli verticali che finirebbero per penalizzare esclusivamente le amministrazioni più virtuose».

Il premier Monti dovrebbe apprezzare...

«Sono abituato a giudicare dai fatti. Se nei fatti, nonostante le rassicurazioni, le parole del presidente del Consiglio si trasformeranno in tagli lineari allora è evidente che ci opporremo con tutte le no-



Un momento dell'incontro tra le parti sociali e il governo sulla spending review FOTO DI GUIDO MONTANI/ANSA

IL CASO

Coldiretti: non c'è alternativa a riduzione sprechi

«Non c'è alternativa alla riduzione della spesa con il taglio degli sprechi nella pubblica amministrazione dove troppo spesso si annida una burocrazia inutile e dannosa per le imprese». È quanto ha affermato il presidente della Coldiretti Sergio Marini nel sottolineare che «occorre cogliere l'occasione della spending review per togliere di mezzo una volta per tutte quegli adempimenti burocratici inutili che tolgono all'attività di impresa vera 100 giorni l'anno in agricoltura».

stre forze. Intendiamo difendere i bilanci dei comuni italiani che sino adesso per il 98% hanno rispettato il patto di stabilità, portando risparmi veri. Mi domando quali siano stati quelli reali realizzati dalle amministrazioni centrali negli ultimi cinque anni. I nostri sono stati tagli veri, non correzioni alla crescita tendenziale della spesa. Se si punta a rendere più efficiente la pubblica amministrazione saremo in prima linea e faremo la nostra parte. Se, invece, si intende mascherare l'ennesima manovra per recuperare risorse, allora diciamo no».

Sindaci e Comuni di fronte all'emergenza della crisi sono in prima linea nella difesa dei cittadini. Una politica di tagli non rischia di porre anche un problema di democrazia?

«Oramai la Repubblica siamo noi. In prima linea ci siano sempre più solo noi e nella testa dei cittadini sono i sindaci a rappresentare le istituzioni democrati-

che. Questo non va sottovalutato. Lo Stato è una parte della Repubblica, come lo sono i Comuni. E con pari dignità. La Costituzione è chiara. Vogliamo fare la nostra parte. Ma deve essere altrettanto chiaro che non c'è chi dà ordini e chi esegue. Stato ed enti locali decidono assieme le misure strutturali da prendere. Lo prevede la legge 42 sul federalismo che ha istituito il coordinamento di finanza pubblica e che da tempo chiediamo si riunisca. Noi ai tagli lineari non ci staremo. Non accettiamo che vadano in dissesto la metà dei comuni italiani, perdi più sulla base di obiettivi decisi a priori e dall'alto. Alla fine si andrebbe al dissesto del bilancio pubblico. Per questo è necessario vederci subito con il governo e mettere a punto le metodiche di risparmio. Spero che i nostri interlocutori non deludano. Il percorso che ci era stato presentato aveva altre caratteristiche...».

Poche cause, costi esosi. Tribunali razionalizzati in un dvd

Il fatto è che ognuno di noi dovrebbe avere, nei confronti della spesa pubblica, lo stesso atteggiamento che ognuno ha al supermercato: valutare le offerte, la qualità, scegliere e tentare sempre di risparmiare. La spending review, almeno sul capitolo giustizia, non è altro che questo: ottimizzare il risultato - efficienza della giustizia - spendendo il meno possibile.

L'avvocato Giampaolo Cicconi, iscritto da vent'anni al Foro di Camerino, è uno dei professionisti che sarà costretto nel giro di pochi mesi a fare 50 km in più ogni giorno perché il suo tribunale sarà soppresso e accorpato con quello di Macerata. Ovviamente non è d'accordo e si sfoga: «Mi sono confrontato con l'avvocato Severino in aula in un afoso luglio del 2000 per un processo di diffamazione. Ottimo avvocato, la Severino. Ma che ne sa della realtà camerata e maceratese? A Macerata un processo dura due anni, a Camerino, se va bene, dieci. Essere un bravo avvocato non vuol dire essere anche un buon ministro».

Di fronte a un ministro che mette in chiaro, «nessuno pensi che ora si apra

IL DOSSIER

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Il ministro Severino incassa l'ok dell'Associazione nazionale magistrati: «Riduzione necessaria ma ora le risorse». Barricate di avvocati e giudici di pace

il mercatino dei tribunali», le lobby del settore giustizia hanno già messo il coltello tra i denti. Avvocati, giudici di pace, tutti annunciano scioperi, serrate. Il Guardasigilli ieri ha incassato l'importante via libera dell'Associazione nazionale magistrati seppure con la riserva di avere risorse e l'eccezione di Mi. «I tagli sono necessari - scrive in una nota il sindacato delle toghe - anche se i criteri della delega impediscono interventi più incisivi ma ora servono anche le risorse». Un taglio, «una

razionalizzazione» correggono in via Arenula, che vale un risparmio di 51 milioni di euro in tre anni grazie all'eliminazione di 969 uffici giudiziari (37 tribunali, 38 procure, 226 sezioni distaccate, 674 sedi di giudici di pace) e al «recupero» nelle sedi principali di 2454 magistrati e 7603 unità del personale amministrativo. Forza lavoro impiegata per far funzionare meglio le sedi «grandi» che accorpano «le piccole». I criteri della razionalizzazione degli uffici giudiziari, che oggi coincide con la revisione della spesa, erano stati indicati dal Pdl oltre un anno fa. Quattro criteri «scientifici»: almeno 364 mila abitanti per giustificare un ufficio giudiziario; almeno 18 mila processi tra civili e penale che entrano ogni anno in una sede; una media di 28 magistrati in servizio; carico di lavoro annuale tra i 638 e i 647 procedimenti a magistrato. Salvi a priori i grandi tribunali metropolitani (Torino, Milano, Roma, Napoli, Palermo) e i capoluoghi di provincia. Eccezioni previste per i territori ad alta densità criminale dove la media dei magistrati può scendere a 20.

Fissati questi paletti, quello che re-

sta sono sprechi insensati, «clamorosi casi di inefficienza» li ha definiti Severino.

TUTTI GLI SPRECHI

Gli uffici hanno preparato un corposo dvd che li elenca tutti passandoli ai raggi x. Guastalla, ad esempio, 28 km da Reggio Emilia, sede distaccata del tribunale: 5 dipendenti, 50 mila euro di spese vive ogni anno (bollette, affitto locali, pulizie, 127 procedimenti iscritti ogni anno, circa dieci al mese. Sorgono, 1700 abitanti, sezione distaccata del tribunale di Oristano che dista 40 km, smaltisce 287 procedimenti ogni anno. San Vito al Tagliamento, 19 km da Pordenone, gestisce 463 procedimenti ogni anno con 5 impiegati amministrativi e 62 mila euro di spese ogni anno. Il capitolo più corposo del

...

Recuperati 2454 magistrati e 7603 impiegati. Risparmiati 50 milioni in tre anni

dvd degli sprechi è dedicato ai giudici di pace, con gli avvocati i più agguerriti nel dire no alla revisione della spesa. Saranno chiusi 674 uffici, al nord come al sud, da Laurenzana a Santo Stefano Belbo, da Pozzomaggiore a Calvello, da Casacalenda a Nulvi. Condividono la particolarità di smaltire poche decine di cause ogni anno e di impiegare fino a sei impiegati.

Si salvano dai tagli otto tribunali che sfuggono ai criteri della delega. Si tratta di Spoleto, Rovereto, Vallo della Lucania, Lagonegro, Locri, Palmi, Barcellona Pozzo di Gotto e Patti. Merito del senatore Domenico Benedetti Valentini (pdl) che un anno fa, mentre veniva votata la delega al governo, ci vide lungo e fece approvare una leggina cucita su misura diventata ora famosa come «la regola del tre»: ogni distretto di Corte d'Appello deve poter mantenere almeno tre tribunali. Furbissimo, il Valentini. Molti altri suoi colleghi - è affollata la lobby dei parlamentari di ogni schieramento che in queste ore perora la causa della sopravvivenza di un tribunale - non ce l'hanno fatta. Allora. Ci stanno provando adesso.

L'OSSERVATORIO



LA RIDUZIONE DEI FINANZIAMENTI AL SSN PEGGIORA LE DISEGUAGLIANZE, ANCHE QUELLE TERRITORIALI

CARLO BUTTARONI
Presidente Tecnè

La sanità italiana non regge davanti a nuovi tagli

Spending review. È questa la parola magica che esprime l'idea di tagli progressivi alla spesa pubblica, accusata di essere la principale responsabile del debito dello Stato e conseguentemente dell'aggravarsi della crisi finanziaria. Anche se, in realtà, la spesa pubblica è solo un mezzo - il principale - attraverso il quale la politica governa lo sviluppo e agisce per raggiungere obiettivi di equilibrio sociale, correggendo eventuali distorsioni e iniquità. Se utilizzata in modo inefficiente (com'è avvenuto, ad esempio nell'Italia degli anni '80) produce effetti negativi; al contrario, quando è usata in modo da favorire la crescita e il benessere, è in grado di attivare processi virtuosi, talmente potenti da riuscire a invertire il segno negativo degli eventi. Come nel '29, quando gli Stati Uniti risposero alla grande crisi con altrettanti grandi investimenti pubblici. Una scelta che permise agli americani di diventare una potenza economica mondiale. La ripresa economica conseguente a quelle scelte, e ancor più le politiche d'intervento pubblico nell'economia e nel welfare in Europa, hanno assicurato all'occidente un lungo periodo di prosperità e crescita.

Oggi, i grandi accusatori della spesa pubblica sostengono che i debitori (cioè i mercati e i piccoli risparmiatori) devono essere rassicurati rispetto alla capacità di rimborso. Vero. Ma, anche rispetto a quest'accusa, si confonde il fine con i mezzi. È impossibile pensare di riuscire a pagare un debito crescente se le entrate rimangono le stesse che hanno costretto a contrarre i debiti (o se addirittura diminuiscono e si diventa più poveri). In Europa è passata, invece, l'idea che l'austerità possa essere "espansiva". Molto più di una semplice contraddizione in termini. È evidente - come si rileva dai dati economici dei paesi costretti all'austerità - quanto queste scelte stiano peggiorando la situazione economica.

Negli Stati Uniti il presidente Obama ha attuato un piano di spesa pubblica nel tentativo di far ripartire l'economia, cercando di ridare equilibrio ed equità al sistema. Un approccio molto diverso da quello europeo e soprattutto italiano. Diversi economisti americani ritengono tale piano persino troppo timido rispetto alle reali necessità. Obama ha anche attuato una profonda riforma della sanità pubblica. Attualmente, quasi il 15% dei cittadini americani risulta fuori da ogni copertura in quanto non sufficientemen-

te poveri da rientrare nell'assistenza pubblica e non sufficientemente ricchi da potersi permettere un'assicurazione sanitaria privata. Negli Stati Uniti, la quota pubblica della spesa sanitaria è pari al 46%, mentre in Europa è circa del 77%. Non è un caso che, proprio in concomitanza con la crisi, sia stata varata una riforma molto onerosa dal punto di vista dei conti pubblici, tesa a colmare tali ingiustizie e a recuperare il gap con l'Europa.

L'austerità, compresa quella che riguarda la spesa non direttamente produttiva, non è quindi l'unica ricetta per uscire dalla crisi. Se il problema è il debito pubblico, è possibile assumere come obiettivo vincolante la sua riduzione attraverso un piano di crescita guidata dalla do-

manda interna, anziché esclusivamente attraverso i "sacrifici". Analizzando quanto il governo Monti sta portando avanti in questo momento, risulta chiaramente come la "spending review" occupi a pieno titolo lo spazio opposto alle riflessioni sinora fatte. Con l'obiettivo della lotta agli sprechi, la manovra del governo taglia drasticamente le risorse destinate agli enti locali, al sociale e alla sanità. Ma ci sono veramente sprechi su cui si può intervenire tagliando la spesa?

Prendiamo la sanità come esempio: nel 2011, la spesa sanitaria pubblica italiana è stata di circa 115 miliardi di euro, inferiore a quella di altri importanti paesi europei come Francia e Germania. Oltre un quinto della spesa sanitaria complessiva (cioè pubblica e privata), inoltre, è coperta direttamente dalle famiglie. Questo significa che c'è un bisogno sanitario dei cittadini solo in parte coperto dal pubblico.

Sempre nel 2011, le famiglie hanno speso per i farmaci 1,3 miliardi di euro, il 33% in più del 2010 e la spesa farmaceutica si è progressivamente spostata dalle casse dello Stato alle tasche dei cittadini. La spesa per medicinali a carico dello Stato lo scorso anno è diminuita dell'8%, grazie anche a un maggior ricorso ai farmaci generici, mentre la quota di partecipazione dei cittadini è passata dal 7,6% al 10,7%.

Quando si parla di spesa sanitaria, bisogna fare molta attenzione ai dati e alle dinamiche complessive. Negli ultimi vent'anni, l'Italia ha contenuto i costi della sanità spendendo addirittura meno di quanto il suo livello di sviluppo economico, paragonato a quello di altri paesi europei, avrebbe suggerito. Basti pensare che tra il 2000 e il 2009 il tasso di crescita reale (depurato cioè dell'inflazione) della spesa sanitaria pro-capite è stato dell'1,6%, rispetto a una media Ocse pari al 4%. Più che tagli, quindi, vi sarebbero ragioni sufficienti a favorire nuovi in-

vestimenti che favoriscano la crescita "fisiologica" del sistema, ribaltando la politica del sotto-finanziamento che ha contenuto la spesa negli anni passati, producendo, però, guasti e inefficienze.

Secondo uno studio dell'Università di Roma-Tor Vergata, altri tagli alla sanità non sono sostenibili anche perché, come ricorda lo stesso studio, il Governo Berlusconi era già intervenuto pesantemente in questo senso, nell'estate del 2011. Apparentemente, il finanziamento del SSN è cresciuto in termini nominali nell'ultimo quinquennio, ma, depurando il dato dalla variazione dei prezzi, si registra un decremento in termini reali pari a -0,9% nel 2008 e -0,6% nel 2010.

Nel complesso, in Italia, l'incidenza della spesa sanitaria pubblica sul PIL è di circa il 7%, quasi un punto in meno rispetto alla media dei paesi europei più avanzati. Il divario, però, è molto più sensibile se si considera la spesa pro-capite a parità di potere d'acquisto: la nostra, l'anno scorso, è stata inferiore del 20%, mentre nel 2001 la differenza era (solo!) del 12%. Il divario quindi è aumentato. E tutto questo solo per quanto riguarda la sola spesa corrente.

Nuovi tagli alla spesa sanitaria pubblica e agli enti locali non faranno che peggiorare le disuguaglianze, comprese quelle inter-regionali, senza però migliorare l'efficienza degli apparati e l'appropriatezza della spesa e dei servizi nelle regioni meno virtuose.

L'Italia ha bisogno di altro. Soprattutto di riprendere a crescere. Non c'è un paese che, nella dinamica di questa crisi, abbia migliorato i parametri economici con interventi recessivi. E per risolverla occorre più "politica", per comprendere la differenza tra una linea tracciata per far quadrare i conti e quella degli orizzonti economici e sociali. Più che spending review, quindi, una "spending fast-forward".

IL CONFRONTO

...
L'incidenza della spesa sanitaria pubblica sul PIL è di circa il 7%, quasi un punto in meno rispetto ai Paesi avanzati

SPESA SANITARIA PRO-CAPITE

Confronto 1990-2000-2010 - Dati in euro in valore corrente

Fonte: OECD

	1990	2000	2010
1 Usa	1	1	1
2 Svizzera	2	2	2
3 Germania	3	3	3
4 Canada	4	4	4
5 Islanda	5	5	5
6 Austria	6	6	6
7 Svezia	7	7	7
8 Danimarca	8	8	8
9 Francia	9	9	9
10 Olanda	10	10	10
11 Norvegia	11	11	11
12 Finlandia	12	12	12
13 ITALIA	13	14	19
14 Belgio	14	13	14
15 Australia	15	15	15
16 Giappone	16	16	16
17 Israele	17	17	17
18 N. Zelanda	18	18	18
19 Spagna	19	19	19
20 Grecia	20	20	20
21 Irlanda	21	21	21
22 Portogallo	22	22	22
23 R. Ceca	23	23	23
24 Korea	24	24	24
25 Messico	25	25	25
26 Polonia	26	26	26
27 Turchia	27	27	27

L'EUROPA E LA CRISI

I dolori di Berlino tra eurobond e scudo anti-spread

● **La cancelliera sempre più in difficoltà: il Fondo salva-Stati Esm ancora congelato** ● **Nel governo si sgretola il fronte del no: «Sì alla condivisione del debito»** ● **Parigi: scudo Monti, avanti tutta**

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@unita.it

I ministri delle Finanze e dell'Economia dei Paesi dell'euro si incontrano oggi, ma è già convocata una nuova riunione per il 20 luglio. Dieci giorni di tempo in più che serviranno non solo a mettere a punto il meccanismo anti-spread strappato ad Angela Merkel e ai suoi «alleati del nord» da Hollande, Monti e Rajoy nel vertice di fine giugno, ma anche – almeno così si spera – a fare chiarezza sui fondi salva-Stato, l'Efsf ancora in vigore e l'European Security Mechanism (Esm) che in teoria avrebbe dovuto entrare in funzione proprio oggi.

È soprattutto da Berlino che deve arrivare qualche certezza. Sui fondi, e sul Fiskalpakt che nell'interpretazione tedesca è ad essi intimamente legato, si è creata infatti una situazione molto confusa. Formalmente l'Esm è stato approvato, insieme con il patto, il 29 giugno prima dal Bundestag e poi dal Bundesrat, la Camera dei Länder. È passato però per i voti della Spd e dei Verdi, perché Angela Merkel ha perso la *Kanzlermehrheit*, la sua propria maggioranza formata da Cdu/Csu e liberali. Sui due provvedimenti poi gravano almeno sei ricorsi sulla loro legittimità costituzionale e finché i giudici della Corte di Karlsruhe, l'equivalente della nostra Consulta, non si saranno pronunciati il presidente della Repubblica Joachim Gauck non li firmerà.

La Corte ha deciso di riunirsi domani, ovvero il giorno dopo la sempre più teorica entrata in vigore dell'Esm. Da Karlsruhe fanno sapere che, per affrettare i tempi, i giudici si limiteranno a una sentenza orale, che dovrebbe arrivare entro luglio, ma a nessuno sfugge il significato politico dell'aver fissato la riunione dopo la scadenza del 9 luglio.

LACRIME IN CASA

In realtà in Germania si sta giocando una complicatissima partita che ha per posta tutta la strategia anti-crisi portata avanti dalla cancelliera Merkel e forse, addirittura, la sorte del suo potere e le basi delle sue alleanze. L'accettazione del compromesso di Bruxelles sullo scudo anti-spread è stato un tradimento del principio fondamentale al quale il governo federale si era sempre tenuto rifiutando ogni forma di condivisione del debito, anche al prezzo dell'isolamento internazionale. E' la tesi dei critici, i quali, con qualche buona ragione, sostengono che se i fondi dovessero davvero intervenire direttamente sul mercato dei titoli secondari per abbassare i tassi dei titoli dei paesi in difficoltà, dovrebbero inevitabilmente essere aumentate le loro dotazioni, nello schema attuale pari a 940 miliardi di euro (440 l'Efsf e 500 l'Esm). In modo proporzionale, però, aumenterebbero i contributi tedeschi (211 per il primo e 168 per il secondo).

La Germania farebbe proprio ciò che in linea di principio non vuole: pagare per i debiti altrui. È vero che di fatto già si accolla buona parte dei fondi, ma la Corte di Karlsruhe ha posto precisi limiti e cogenti condizioni: su un eventuale aumento dei contributi non può decidere solo il governo ma dev'essere coinvolto pienamente il par-

lamento. Un principio di democrazia al quale, proprio ieri, Gauck ha richiamato, piuttosto rudemente, la cancelliera, la quale «ora ha l'obbligo di spiegare molto dettagliatamente» che cosa comporti il salvataggio dell'euro per i cittadini, «anche dal punto di vista fiscale».

Insomma, Frau Merkel, ormai, si trova schiacciata da tutte le parti: da sinistra, da destra e ora, per così dire, anche da «sopra». Ieri due prese di posizione contemporanee hanno mostrato quanto sia stretto il sentiero su cui deve camminare. Il capo della Csu, Horst Seehofer, ha minacciato di mandare all'aria la coalizione se nell'eurogruppo il governo non impedirà l'attuazione dei risultati del Consiglio europeo. Seehofer non è un personaggio secon-

dario: nell'intervallo tra le dimissioni di Christian Wulff e l'avvento di Gauck è stato addirittura presidente della Repubblica ad interim. Sull'altro fronte ha sollevato clamore una dichiarazione della popolarissima ministra del Lavoro Ursula von der Layen secondo la quale la Germania dovrebbe accettare persino gli eurobond. D'altronde si sa che una parte della Cdu non è così contraria allo strumento che Angela Merkel non vuole «finché vivrà». Lo stesso ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble non è così categorico e sostiene che i titoli europei sarebbero possibili «a certe condizioni».

Considerate le complicazioni tedesche è difficile che già oggi si arrivi a mettere nero su bianco gli aspetti tecnici dello scudo anti-spread, pur se il ministro francese delle Finanze Pierre Moscovici, dopo l'incontro con Mario Monti a Aix-en-Provence ha detto che «domani (oggi per chi legge) dobbiamo parlare di Unione bancaria e misure anti-spread per aiutare chi, come l'Italia, ha problemi con la volatilità dei tassi».



Hollande a Merkel: «Ora l'unione di bilancio è più vicina»

Le decisioni sull'unione bancaria approvate nello scorso summit di Bruxelles sono un «passo ulteriore» verso un'unione di bilancio, che contribuirà a crescita, stabilità, e a stringere legami ancora più forti nell'Unione europea: lo ha detto il presidente francese, François Hollande, nel corso di un intervento al fianco della cancelliera tedesca Angela Merkel a Reims. «L'Ue sta attraversando una nuova prova, non è l'ultima né la prima, ma può essere l'occasione per una nuova partenza», ha aggiunto il presidente francese. E ancora: «Bisogna coniugare la sovranità nazionale con il nostro impegno europeo. Dobbiamo avanzare ad un ritmo che deve accelerare e che chiamo integrazione solidale». E per questo la cooperazione franco-tedesca «è decisiva», come in merito alla tassa sulle transazioni finanziarie che «permetterà di regolare i mercati e inquadrarli».

Da parte sua, la cancelliera ha ribadito che l'unica possibilità per l'Europa di uscire dalla crisi in cui trova è una maggiore unità. «La nostra chance è quella di essere uniti», ha detto Angela Merkel. «L'Europa è molto più di una moneta, e la relazione franco-tedesca è inevitabile», avendo «segnato fortemente l'unificazione europea». Merkel ha però sottolineato che questa relazione «non è esclusiva» e «ognuno può associarsi».

La cerimonia di Reims è stata messa in ombra dalla profanazione di ieri sera di una cinquantina di tombe di soldati tedeschi della Prima guerra mondiale nel cimitero militare di Saint Etienne, nel nord della Francia. Il presidente francese Hollande ha condannato l'episodio, affermando stamane, al fianco della cancelliera, che «nessuna forza oscura, e ancora meno la stupidità», «potranno alterare i movimenti profondi dell'amicizia franco-tedesca».

QUALITÀ AL MIGLIOR PREZZO



Interni Premium Frecciarossa

Esempio ROMA-MILANO in Frecciarossa

	Standard	Premium	Business	Salottino	Executive
SUPER ECONOMY	9-19-29-39€	39-49€	49-59€		
ECONOMY	49-59€	79€	86€	116€	
BASE	86€	100€	116€	128€	200€



TRENITALIA
GRUPPO FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

Da oggi biglietti ancora più flessibili e sempre più convenienti

SUPER ECONOMY, 300.000 posti al mese: il massimo risparmio.⁽¹⁾

ECONOMY, 700.000 posti al mese: convenienza senza rinunciare alla possibilità del cambio prenotazione/biglietto, una sola volta fino alla partenza del treno.⁽²⁾

BASE, massima libertà con cambi illimitati gratuiti fino alla partenza del treno.⁽³⁾

Informazioni e acquisti on line e presso tutti i canali di vendita.

Trenitalia. La scelta più conveniente che c'è. www.trenitalia.com

(1) Offerta a posti limitati e soggetta a restrizioni. Il cambio della prenotazione/biglietto, l'accesso ad un treno diverso da quello prenotato ed il rimborso non sono consentiti.
(2) Offerta a posti limitati e soggetta a restrizioni. Il cambio prenotazione/biglietto è consentito, pagando la differenza rispetto al corrispondente prezzo Base, per lo stesso tipo di treno e livello di servizio o classe. Il nuovo biglietto mantiene le caratteristiche dell'Economy. Il rimborso e l'accesso ad un treno diverso non sono consentiti.
(3) Il cambio della prenotazione/biglietto è consentito gratuitamente una sola volta dopo la partenza del treno. È ammesso il rimborso.



Hollande e Angela Merkel all'incontro per i 50 anni della riconciliazione franco-tedesca
FOTO DI MICHEL SPINGLER/ANSA-EPA

La truffa di Barclays paradigma dello strapotere della finanza

SEGUE DALLA PRIMA

Il libor è il principale tasso di riferimento sulla base del quale vengono fissati i tassi di innumerevoli contratti. Si valuta che il valore degli asset influenzati dal libor sia circa 500 trilioni, poco meno di dieci volte il valore del prodotto lordo mondiale. E ora qualche riflessione.

In prima battuta c'è un problema di legalità che nasce proprio nel Paese che più di ogni altro fa del ruolo della legge la base della sua democrazia. Fissare fraudolentemente un livello del libor più basso di quello che risulterebbe dai dati di mercato significa consentire indebiti ed enormi trasferimenti di reddito verso le banche che più usano la leva del debito e si sa che in questo le banche inglesi sono le prime al mondo, non a caso il valore degli asset nei loro portafogli è pari a cinque volte il prodotto lordo inglese. E significa consentire lauti guadagni agli amministratori di quelle banche poiché i loro appannaggi dipendono dagli utili che le banche fanno. Diamond solo lo scorso anno ha guadagnato 25 milioni di sterline.

DICEVA DAHRENDORF

Quale sanzione è stata comminata? I due hanno chiesto scusa e si sono dimessi. Per appropriazioni infinitamente più piccole c'è gente che passa anni in carcere. Qui c'è un problema apparso in tutta la sua portata già all'epoca dello scoppio della bolla tecnologica quando apparve chiaro che la generalità delle imprese globali statunitensi operava in modo sostanzialmente fraudolento senza incorrere nei rigori della legge.

Tale situazione si è platealmente ripresentata allo scoppio della crisi bancaria e convalida l'affermazione fatta nel suo ultimo libro da Ralf Dahrendorf che questa globalizzazione abbia prodotto una ristretta

IL CASO

SILVANO ANDRIANI

La vicenda dell'istituto britannico travolto dallo scandalo dei tassi truccati dimostra ancora una volta la fragilità dell'ideologia liberista, tuttora dominante

oligarchia globalizzata che tende ad operare al di fuori delle leggi. Un'associazione di banchieri che decide il tasso di interesse è un caso evidente di autoregolazione del mercato, ed è anche la dimostrazione plateale dell'esistenza di un conflitto di interesse. Il conflitto di interesse fa parte del dna di un sistema in cui i giocatori fanno anche da arbitri e le pratiche prevaricatorie tendono a diventare la regola e non l'eccezione.

Poi c'è un problema che riguarda Usa e Inghilterra ed i loro rapporti con gli altri Paesi. Questi due Paesi hanno fatto della finanza la loro attività principale e sono i dominatori della finanza mondiale, quelli che hanno prodotto tutta la «innovazione finanziaria» e fissato le regole che di fatto la fanno funzionare. Usano questo loro potere per realizzare grandi trasferimenti di ricchezza a loro favore: il ritorno sul capitale delle grandi banche inglesi e statunitensi si aggirava mediamente prima della crisi intorno al 40% contro una media del 10% delle altre imprese. Dumping e manipolazione dei cambi venivano considerati le forme classiche di concorrenza scorretta: ora sappiamo che la manipolazione dei tassi di interesse può essere anche più efficace.

Manipolazione dei cambi pratica-

ta da anni dalla Cina e non solo e manipolazione dei tassi di interesse alterano il valore relativo delle monete che sono il mezzo per fissare il prezzo di tutte le altre merci. L'intero sistema dei prezzi ne risulta alterato. Questo è quello che chiamiamo mercato, sulla razionalità del quale, basato proprio sulla sua presunta capacità di fissare i prezzi correttamente, il pensiero dominante ha prodotto le politiche economiche degli ultimi trenta anni.

RUOLO ANCILLARE

Robert Diamond sostiene che Banca d'Inghilterra e governo inglese avevano autorizzato quelle pratiche. Finora pare non vi siano smentite. Che Banca centrale e governo facessero parte della partita è da vedere, ma che ne fossero informati è plausibile giacché quella pratica è andata avanti per anni e ha coinvolto molte persone. D'altro canto è probabilmente vero che col libor reso artificialmente basso il governo inglese ha evitato nel 2008 di dover fare interventi ben più impegnativi per salvare le banche. È chiaro che la politica in questo contesto svolge un ruolo ancillare e la regolazione ed il controllo sono tarati soprattutto sul mantenimento della competitività del proprio sistema economico nel campo della finanza.

Questo è il motivo principale per cui non si è riuscito finora, nonostante gli innumerevoli scandali, a ridefinire sostanzialmente a livello mondiale le regole della finanza e a ristabilire una possibilità della politica di controllarla. Ma recuperare alla politica la capacità di controllare i processi economici a livello mondiale per evitare la pratica in rapida espansione di cercare di scaricare i propri problemi sugli altri Paesi è l'unico modo per uscire dalla crisi ed evitare che essa ci trascini lungo una deriva protezionistica.

Visco, Prodi, Amato Diagnosi e ricette per salvare l'Europa

- **Il governatore: falso che sono solo i tedeschi a pagare**
- **Il prof: Berlino sarà un satellite dell'Asia**

EMIDIO RUSSO
esteri@unita.it

Europa, spread, Germania. Il dibattito di ieri sulla grande crisi è segnata dagli interventi autorevoli di Ignazio Visco, Romano Prodi e Giuliano Amato. E meritano di essere approfonditi. A cominciare, ovviamente, dallo spread: 200 punti di spread sono colpa nostra, il resto è dovuto ai problemi comuni dell'euro. Questo sostiene il governatore della Banca d'Italia **Ignazio Visco**, in una lunga intervista al *Corriere della Sera*, sottolineando che «il sistema finanziario dell'area euro è frammentato e la politica monetaria così non può avere successo».

«L'attuale spread di 470 punti base tra Btp e Bund per due quinti - spiega - è colpa nostra, del nostro debito pubblico, della nostra scarsa competitività, della bassa crescita potenziale; il resto è un premio al rischio che lo Stato italiano paga per il timore del sottoscrittore dei suoi titoli che a un certo punto la moneta unica non ci sia più. Ed è come se la Germania ricevesse un sussidio dagli investitori internazionali». Con un tasso d'interesse a lungo termine «dell'1,5 per cento e una crescita doppia - prosegue il governatore - Berlino ha una condizione esattamente opposta alla nostra. Ciò crea una grave forza centrifuga nell'area dell'euro». Peraltro è da «sfatare il luogo comune» che vuole che «sia la Germania a pagare per tutti. Un falso» visto che «a fine anno saranno versati dall'Italia circa 45 miliardi, e non ci si è agitati tanto. La Finlandia, che pesa meno del 2 per cento, si è fatta sentire di più».

IL SUCCESSO DEL VERTICE

Per il governatore di Bankitalia «all'ultimo summit europeo la valutazione dell'eccessivo livello degli spread è stata pienamente condivisa». Vertice che ha avuto successo per «tre ragioni, purtroppo comunicate male. La prima: una sorveglianza bancaria comune, che non fa scomparire ma si fonda su quelle nazionali. Seconda: l'avvio di una soluzione concreta al problema delle banche spagnole», problema che «le nostre banche non hanno». Terza ragione, «la presa di coscienza che le differenze nei tassi d'interesse riflettono un malessere comune di fronte al quale occorre utilizzare tutti gli strumenti esistenti». Per Visco, lo scudo anti-spread «se le condizioni economiche di fondo dei Paesi sono positive non serve e fa bene Monti a dire che l'Italia non lo chiederà. Diciamo che se fosse dotato di capacità di intervento adeguata la sua stessa esistenza aiuterebbe a non usarlo. Ma, soprattutto, spezzerebbe le aspettative della speculazione, le scommesse contrarie, taglierebbe le unghie a chi volesse uscire dall'euro guadagnandoci, dato che, anche per lo scudo anti-spread, non riuscirebbe a trarne profitto».

● **Visco: «Alla fine dell'anno l'aiuto agli altri Paesi ci costerà 45 miliardi»**

Sulle vicende europee è intervenuto, dalle colonne del *Messaggero*, anche l'ex premier **Romano Prodi**. «Noi qui in Europa non ci rendiamo conto che se non procediamo a integrare la nostra industria in modo da creare un punto di forza paragonabile a quello asiatico siamo perduti», scrive il Professore. «È chiaro che la Germania, da sola, non avrà mai la dimensione e la forza per resistere di fronte ai nuovi sviluppi planetari. Senza la Francia, l'Italia, la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia e gli altri Paesi europei, nemmeno l'industria tedesca potrà resistere al dinamismo innovativo del sistema asiatico. Mi accorgo invece che il dibattito sull'euro e sul futuro dell'Europa è tutto concentrato sui problemi di oggi e non riesce a prendere in considerazione la grandezza delle sfide di domani».

Un pezzo duro, quello dell'ex premier, che non risparmia critiche anche aspre alla politica rigorista della cancelliera Merkel. «Continuando con la politica di oggi - scrive Prodi - i tedeschi avranno solo la soddisfazione di vedere le imprese degli altri Paesi morire di spread, sotto il peso di una insostenibile differenza del costo del danaro. Ma, con questo, sarà impossibile anche per loro costruire un robusto e duraturo sistema industriale (...) Resta perciò una sola carta da giocare, che è quella di una costruzione di una vera unione eu-

● **Prodi: «Se la Germania continua così, vedrà le imprese degli altri Paesi morire di spread»**

ropea. Altrimenti anche la Germania, invece di esercitare il suo ruolo di locomotiva, diventerà un semplice vagone del treno asiatico».

Qualche idea su come «dare scacco» alla crisi, la dà anche un'altro ex presidente del consiglio italiano, **Giuliano Amato**, con un commento apparso sul *Sole 24Ore*. «La ragione, e l'istinto di sopravvivenza, ci danno tre obiettivi che dovremmo proporci. Il primo riguarda l'intera eurozona ed è immediato. A partire da domani i ministri finanziari dovranno confezionare i dettagli operativi delle misure prese la settimana scorsa. Se si eviteranno procedure nuove e farraginose e se, in tema di spread, Mario Monti otterrà che si rimanga il più possibile vicini alla sua proposta iniziale è prevedibile che almeno in parte i dubbi dei mercati vengano rimossi. Il secondo obiettivo riguarda noi italiani a investire le aspettative sul futuro del nostro debito. Potrebbe essere impossibile un unico, robusto intervento che faccia scendere di botto lo stock del nostro debito al di sotto del fatidico 100%. Ma potrebbe essere necessario un programma di annuale riduzione dello stock, se non altro per rendere credibili gli avanzi primari ai quali affidiamo il nostro riequilibrio». E ancora: «Il terzo obiettivo - conclude Amato - è quello dell'integrazione politica. Non rinviato alle calende greche, ma nutrito di passi concreti in vista delle elezioni europee del 2014. Lo ha detto Wolfgang Schäuble che è l'unico modo per evitare la «catastrofe economica» della fine dell'euro. È così e non ci aspettiamo che i marchingegni economico-finanziari ci diano oggi quello che solo in una cornice di integrazione di potremmo dare».

● **Amato: «Per evitare la catastrofe, sono necessari passi concreti verso l'integrazione politica»**

POLITICA

Il Pd conferma le primarie «Non sono in discussione»

● **Renzi** invita i vertici a «non fare melina» e a indire subito la consultazione ● **Stumpo**: «La direzione ha approvato all'unanimità la relazione di Bersani: i gazebo dopo la costruzione dell'alleanza»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il sindaco di Firenze Matteo Renzi nell'ultima direzione nazionale del Pd non ha parlato ed è andato via prima del voto sulla relazione del segretario, ma adesso torna alla carica sul tema che più gli sta a cuore: le primarie. Invita Pier Luigi Bersani, via intervista, a smetterla di «fare melina» sulla questione e chiede che si aprano i gazebo secondo la consolidata formula del 2005, 2007, 2009, cioè, «primarie libere e aperte». E se poi le primarie si svolgessero nello stesso giorno di quelle Pdl, «sarebbe meraviglioso».

È sicuro che l'argomento sarà solle-

vato durante la prossima Assemblea nazionale di sabato, ma dal Nazareno tagliano corto. Si evitino «polemiche senza fondamento», dice infatti Nico Stumpo, responsabile organizzazione del partito. «La direzione nazionale del Partito democratico ha approvato all'unanimità la relazione di Bersani che al suo interno conteneva un percorso politico di costruzione di intenti comuni di governo del centrosinistra e poi le primarie».

PRIMARIE DI COALIZIONE

Dunque, come lo stesso segretario ha più volte ribadito, le primarie «non sono in discussione», si faranno entro l'anno, ma saranno di coalizione e dunque, data e regole, spiegano dal

Pd, verranno stabilite da un Comitato formato dai partiti che faranno parte della coalizione, quindi «il tema non può essere affrontato ora né durante la prossima Assemblea». Per il segretario, fanno sapere i suoi collaboratori, la priorità in questo momento è la Carta di intenti da proporre agli alleati e questo sarà l'argomento di cui si discuterà sabato prossimo, cercando di fissare i punti attorno a cui disegnare quel «perimetro del centrosinistra» indicato durante la direzione nazionale. Lavoro, riforme istituzionali, imprese e sviluppo del Paese saranno i punti cardine delle proposte del Partito democratico, compreso il delicatissimo tema dei diritti civili, dunque la discussione del documento varato

...

Il segretario lavora alla «Carta di intenti» su cui definire il perimetro dell'alleanza

dall'apposito Comitato lo scorso mese. «A noi interessa gettare basi concrete per il lavoro che ci aspetta nei prossimi mesi - dice Stumpo - e dunque iniziamo dai programmi, dalle questioni che riguardano gli italiani e la ricostruzione del Paese. Le primarie, come ha detto Bersani, vengono dopo tutto questo, ed essendo di coalizione le regole non le decide il Pd soltanto».

IL RICAMBIO

«Il ricambio è fondamentale - dice Renzi - non si mette vino nuovo in otri vecchi. Tra la tecnocrazia di Monti e il grillismo c'è una terza via: è lo spazio politico del Pd se si libera da una visione novecentesca della società e del partito». Intanto gran lavoro a bordo campo: di nomi ne circolano già diversi, da Pippo Civati a Stefano Boeri, assessore alla Cultura di Milano che nei giorni scorsi è stato chiaro: «Quando ci saranno le primarie mi candido di sicuro», e anche lui come Renzi trova «molto preoccupante» la

decisione di non prevedere all'ordine del giorno dell'assemblea nazionale i gazebo.

Ma Pier Luigi Bersani preferisce non replicare. «Ho detto quello che c'era da dire nella mia relazione alla direzione», ha commentato con i suoi. Il segretario del Pd preferisce iniziare a tessere la tela delle alleanze in un clima di grande difficoltà - con Antonio Di Pietro per niente disposto a mollare gli attacchi frontali al Partito democratico per il suo appoggio al governo Monti, e Nichi Vendola altrettanto critico seppur con toni ben diversi - non si placano le inquietudini dell'Udc verso i possibili alleati dei democratici.

Per questo il segretario cerca il punto di svolta con la Carta di intenti, punti chiari su cui chi vuole ci mette la firma e chi non è d'accordo resta fuori, per poi passare alla fase successiva: un patto di legislatura con i moderati su alcune questioni, anche queste decise prima del voto in maniera inequivoca. «pochi punti fondamentali, come le grandi riforme di cui c'è bisogno».

D'altra parte la strada è stretta, soluzioni di altro tipo sarebbero un salto nel buio che al momento nessuno vuole fare, troppo bruciante il ricordo dei carrozzoni del passato dove si saliva in troppi e con mete di viaggio talmente diverse tra loro da rendere impossibile arrivare a fine corsa. Ecco perché stavolta sembra necessario un vero esercizio di acrobazia politica.



Il voto in un seggio delle scorse primarie del Pd FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

ROMA

Svastiche e minacce di morte contro il Pd e l'Anpi

Con una svastica e con minacce di morte è stata imbrattata la porta del Circolo Pd Trieste Salario di Roma a piazza Verbano. Scritte dello stesso tenore sono state trovate nei pressi della libreria Rinascita in via Savoia dove ha sede l'Anpi del II Municipio. In questo caso le minacce di morte sono state rivolte espressamente al presidente dell'Anpi del II Municipio, il dirigente sindacale e comandante partigiano Mario Bottazzi. In risposta al «clima di odio neofascista nella Capitale» e per commemorare il giudice Vittorio Occorsio ucciso 36 anni fa per mano dei neo fascisti, le locali organizzazioni democratiche hanno indetto una manifestazione che si terrà domani 10 luglio alle ore 18 a villa Leopardi. Vi parteciperanno anche i figli del magistrato.

Ai cattolici di Todi 2 serve la democrazia «deliberativa»?

IL COMMENTO

DOMENICO ROSATI

PRESTO IL DOCUMENTO PREPARATORIO DELL'INCONTRO DI TODI 2 TRA LE MAGGIORI ESPRESSIONI DEI CATTOLICI ORGANIZZATI è, per così dire, uscito di scena, soprattutto per citare un caso, dalla disputa sull'opportunità o meno di dar vita a un partito cattolico (ovviamente moderato) secondo i precetti del *Corriere della Sera*. Eppure quel testo conteneva molti spunti di riflessione che meritavano di essere esaminati sia dentro l'area cattolica che fuori.

Uno di essi adombra l'impegno dei soggetti cattolici a «confrontare le posizioni e a costruire convergenze e unità di intenti in vista del bene comune dell'Italia» - e fin qui nessuna meraviglia - ma subito precisa l'intenzione di «operare scelte vincolanti in base a pratiche di democrazia deliberativa»; e ciò per «interloquire con le rappresentanze che intendono dividerle; e per

sostenere il dialogo strutturato con le varie istituzioni».

Nessuna ulteriore spiegazione sul modo di intendere la «democrazia deliberativa». Ed è qui che qualche parola in più non sarebbe stata sprecata per evitare equivoci e soprattutto per delimitare il perimetro di applicazione di uno strumento - la «democrazia deliberativa», appunto - che può essere utile ma può anche non esserlo; e dunque non è neutrale.

L'accostamento dei due concetti - democrazia e deliberazione (cioè decisione) - è suggestivo. Se ne è fatto uso e abuso in tutti gli ambulatori della politica come risvolto della inconcludenza delle procedure usuali della democrazia rappresentativa (o conflittuale, o competitiva, come la chiamano i fautori del nuovo conio). Ma al di là del fascino di una prospettiva di maggiore efficienza, quando si esce dal generico ci si imbatte in qualche difficoltà che merita di essere messa a fuoco.

Nel binomio descritto, infatti, né

democrazia è sinonimo di sovranità del popolo né deliberazione equivale a decisione. Si tratta di una metodologia di formazione del consenso affidata all'azione di gruppi più o meno ristretti, comunque selezionati, di soggetti interessati a uno specifico problema, i quali «deliberano» nel senso di discutere, con l'ausilio (determinante) di figure qualificate (esperti, mediatori, facilitatori) fino a che non giungono a maturare una conclusione (compromesso?) condivisa. A quel punto sarà l'autorità istituzionale ad adottare formalmente o meno l'indicazione ricevuta, ma difficilmente potrà discostarsene visto il livello della ponderazione preventiva.

Lo schema è desunto da quello del «sondaggio deliberativo» patrocinato dall'americano Fishing e variamente accreditato tra sociologi economisti e politologi (finora si sono salvati i teologi). Con gradazioni diversificate: è un'integrazione delle procedure democratiche o una loro sostituzione a opera di un'autorità che

movimenta il consenso tramite il sapiente intervento degli esperti?

Con le note che precedono, è più che legittimo chiedersi quale può essere l'impatto di siffatte procedure pilotate in un habitat plurimo ed esigente come è e deve essere quello delle comunità cristiane. Applicazione indistinta all'universo delle questioni? O limitazione ad alcune peculiari situazioni, e quali? E cosa si intende per operare, con la democrazia deliberativa, «scelte vincolanti» non meglio identificate? Vi si include, ad esempio, l'opzione tra partito politico, pluralismo animato nelle comunità, o «soggetto unitario diffuso»? Con corollari non meno impegnativi: chi e come formula i quesiti, chi dirige i «forum», chi trae le indicazioni terminali?

Più si scava, insomma, e più ci si accorge di addentrarsi in un cunicolo... franoso. Altro è istituire un «forum» per acquisire un'opinione fondata su un'opera pubblica o un piano regolatore, altro è «deliberare» in ambiti tanto

complessi quanto scabrosi. Sui quali - detto con franchezza - varrebbe la pena di far esercitare davvero la libera capacità di ricerca e di proposta dei cittadini cristiani, anziché rischiare di imbottigliare aspirazioni e propositi in operazioni surrogatorie imperniate, chissà?, su sistemi di equazioni a incognite preventivamente ridotte.

Se appena si riflette sulla realtà cattolica italiana dell'ultimo ventennio, ci si accorge con straordinaria facilità che la vera risorsa da mettere in campo non è l'adozione di una qualche procedura di consultazione, ma la riattivazione nelle comunità cristiane della capacità di ricerca e di esplorazione sulle cose del «secolo». Quella che si è tanto indebolita da lasciare il campo all'abitudine di parlare solo dopo che i vescovi si sono espressi. Anziché sgravarli da oneri di indirizzo non dovuti rispetto alla responsabilità laicale nelle cose del mondo. Il che significa riprendere la parola e ricominciare a discutere-deliberare nelle comunità.

I quattro buchi che Monti può aprire nella diga Rai-set

IL COMMENTO

STEFANO BALASSONE

SEMBRA DI CAPIRE CHE ESISTA IN MATERIA DI RAI UNA SPECIE DI "LODO MONTI" CHE PREVEDE DI CONCENTRARE MOLTI PIÙ POTERI NEL PRESIDENTE E NEL DG, ma separando le questioni editoriali da quelle industriali. Il Cda avrebbe la solita voce in capitolo nelle nomine di testate e reti, ma Presidente e Direttore generale avrebbero mano libera sul resto. Un potere ritenuto necessario per, con linguaggio montiano, fare i compiti, e cioè ridurre le spese al minimo possibile e meritarsi il premio di un decreto "salva Rai" che aumenti il canone e/o lo mimetizzi nelle pieghe della fiscalità generale e/o della bolletta elettrica.

Il Partito democratico sembra concordare, l'Udc forse. Ma il Pdl visibilmente recalcitra. Perché

questa ostilità? Pensiamo di conoscere la risposta che è la seguente: il blocco di interessi che garantisce il meccanismo del duopolio consociativo, e quindi il business di Mediaset, è come la diga olandese della favola: se si apre un buco, anche minuscolo, è l'intera diga che viene messa in discussione. E il "lodo Monti", emarginando il Cda rispetto ai temi più industriali, qualche buco nella diga potrebbe finire davvero col provocarlo. Ecco i primi che ci vengono in mente.

Primo buco: lasciando all'influenza dei partiti le nomine editoriali il governo taciterebbe la principale corporazione aziendale,

...

L'idea di concentrare più poteri su presidente e dg separando questioni editoriali e industriali

cioè i giornalisti che vedrebbero confermato, per la tranquillità di tutti, il sistema che ne regola incarichi e carriere, come sempre in nome del pluralismo e del Servizio Pubblico. Da guardiani attivi dell'immobilismo del duopolio, redattori, inviati e caporedattori si trasformerebbero così, al più, in osservatori interessati.

Secondo buco: Anna Maria Tarantola e Luigi Gubitosi potrebbero mettere di corsa sul mercato Rai Way, cioè i trasmettitori, aprendosi a offerte estere, in concorrenza con gli interessi dell'analogo settore di Mediaset, gestito da Adriano Galliani.

Terzo buco: per fornire al governo la motivazione più brillante al fine di giustificare un canone maggiorato e consolidato, Tarantola e Gubitosi potrebbero offrire l'eliminazione della pubblicità Rai almeno nel prime

time, in stile France Television. Potrebbe essere un gesto unilaterale, senza bisogno di decreti. Ma a quel punto Mediaset non potrebbe più giustificare, neppure nei confronti del pubblico meno esperto in materia, di dover controllare tre reti per fronteggiare la simmetrica offerta pubblicitaria della Rai. Tanto più se dovesse aprirsi il Quarto buco.

Quarto buco: per alleggerirsi del fardello delle tre reti generaliste, Tarantola e Gubitosi potrebbero suggerire, sempre in cambio di un migliore finanziamento pubblico, di rinunciare a Rete 2, da sempre quella con le prospettive più difficili. Col quarto buco la diga

...

Basta una crepa minuscola per far crollare l'intera costruzione del duopolio consociativo

eretta trenta anni fa comincerebbe davvero a franare e, equilibri della nuova legislatura permettendolo, si riaprirebbe il tema della riforma dell'intero sistema dei media a partire dalla tv. E con essa anche il tema dello sviluppo di una industria televisiva in questo Paese che di sviluppo ha certamente bisogno.

Al tirare delle somme, Mediaset, per restare tale e quale non può non essere contrariata da una qualsiasi diminuzione del tasso di consociativismo del mondo della tv, a partire dall'interno del Cda Rai. E siccome Mediaset è da sempre per la destra italiana la sorgente della potenza (come il Mugello per i Medici, il Piceno per Pompeo e le Gallie per Giulio Cesare) non è da escludere che sulla Rai il governo rischi davvero grosso. Anche se può sembrare incredibile, sotto il regno dello spread.

Presidente Rai Pressing Pdl per un rinvio

Domani ci sarebbe dovuto essere il voto in commissione di Vigilanza per ratificare la nomina della presidente, Anna Maria Tarantola, ma qualcosa si è messo di traverso. O meglio, qualcuno. Il Pdl, Gasparri, Butti and Berlusconi's company, ha chiesto al presidente Sergio Zavoli un rinvio della consultazione. Un blocco utile a tenere alta la minaccia di far saltare la presidente indicata dal governo, ed è proprio il premier Monti che il centrodestra vuole tenere sotto scacco, per portarlo a rimettere nel cassetto (dopo la modifica della legge Gasparri) anche la procedura per affidare più poteri al presidente Rai. Sulle nomine dei dirigenti, poltrone gestionali da spartire, soprattutto, dal momento che i contratti da 10 milioni di euro non sono poi così tanti, dicono da viale Mazzini. Fatto sta che venerdì non è arrivata alcuna comunicazione ai parlamentari di Palazzo San Macuto. Oggi sarà comunque Zavoli a fissare la data del voto, il Pd esige che avvenga al più presto, al massimo mercoledì. Il Pdl continua con lo stillicidio dei rinvii, quindi, sia per prendere tempo che perché il segretario Alfano incontra Monti, che torna a Roma domani.

Un primo passaggio sarà la prova del nove di come si muoverà il Pdl: la prima riunione del neo Cda che alle 12,30 si insedia a viale Mazzini e deve nominare Tarantola presidente, per poi essere ratificata dalla Vigilanza con la maggioranza dei due terzi, 27 su 40 (sono i tortuosi passaggi della legge Gasparri, sempre condizionati dalla politica). Dovrebbe essere il presidente di "garanzia", ma corre il rischio di passare a maggioranza se il Pdl vuole dare il primo affondo a Mon-

...

Oggi la prima riunione del nuovo Cda: ma poi per Tarantola serviranno i 2/3 della commissione

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Manovre a destra per ritardare la riunione della Vigilanza e tenere sotto scacco i nuovi vertici Il Pd: si voti non oltre mercoledì

ti; bisogna vedere anche come si muoverà Luisa Todini, che Maroni dice essere stata «indicata dalla impresa». C'è poi il macigno del voto sulle deleghe, ma è successivo.

A Palazzo San Macuto lo scoglio più difficile. Qui unica voce dissonante del Pdl è quella del senatore Raffaele Lauro, che vede in Tarantola presidente «l'ultima spiaggia per evitare il commissariamento dell'azienda». Ma uno non basta. Il radicale Beltrandi punta i piedi e insiste nel chiedere l'audizione di Tarantola prima del voto, anche per sapere «cosa accadrebbe se le deleghe fossero rifiutate». E ancora ieri Paolo Romani, il colonnello berlusconiano per ciò che riguarda le tv e relativo conflitto d'interessi, conferma l'ipoteca sul voto sostenendo che la procedura sul passaggio di deleghe «collide con la legge e tre sentenze della Corte Costituzionale». Il berlusconiano di ferro capisce che il Pdl potrebbe fare una brutta figura e si affretta a esprimere «massima stima delle persone indicate», Tarantola e Luigi Gubitosi come direttore generale, ma sollecita una «verifica in tempi velocissimi» per bloccare la piccola riforma o chiedere garanzie sul futuro (magari anche sull'asta frequenze, sospetta qualcuno). Monti però non intende retrocedere sul conferimento delle deleghe alla presidente, un passaggio irrinunciabile per allentare il controllo politico sulla gestione della Rai.

Paolo Gentiloni del Pd sprona il pre-



Anna Maria Tarantola in una immagine di repertorio FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

mier con un pizzico d'ironia: «Monti, che ha alzato la voce con Angela Merkel, non si farà intimidire da Gasparri» nel rinunciare anche a questa «minicorrezione della governance», dopo aver rinunciato a riformarla. Rao, dell'Udc, avverte che, se dovessero saltare le nomine dei vertici, il governo dovrebbe «intervenire d'urgenza»; la Federconsumatori, in quel caso, chie-

...

Gentiloni, pd: Monti ha saputo fare la voce forte con Merkel, la farà anche con Gasparri...

de il commissariamento. È deflagrato di nuovo il conflitto d'interessi, protestano il Pd e Antonio Di Pietro, che reclama un decreto del governo che «modifichi radicalmente la legge Gasparri».

In tutto ciò Grillo protesta contro il canone che diventerebbe un «pizzo di Stato», se inserito nella bolletta della luce; il comico a 5 stelle poi insulta la «conigliera Rai» (per le assunzioni familistiche) e propone la sua ricetta: vendita ad azionariato diffuso, con proprietà massima del 10%, di due canali televisivi pubblici; un solo canale televisivo pubblico, senza pubblicità, informativo e culturale, indipendente dai partiti. Un altro regalo a Mediaset.

Nulla l'ultima nomina di Lombardo: il prescelto è in galera

Qualche giorno fa l'ha nominato presidente del collegio dei sindaci di «Sicilia e-servizi», una delle partecipate della Regione più ricche che si occupa di informatizzazione. Ma per il governatore Raffaele Lombardo la sorpresa non poteva essere più amara: il «prescelto», Eugenio Trafficante, commercialista di Burgo, paese dell'agrigentino, è in carcere a Sciacca per stalking. Da tempo destinatario della misura interdittiva del divieto di avvicinare una donna, l'avrebbe violata ed è finito in cella.

«Qualcuno avrebbe dovuto comunicarci in tempo utile che il professionista designato era stato colpito da un provvedimento restrittivo», replica il commissario liquidatore della spa Antonio Vitale che aggiunge: «Faremo gli approfondimenti dovuti». «Il reato di cui è accusato poco ha a che fare con l'attività di revisore dei conti: l'eventuale revoca - aggiunge - è una questione di opportunità che devono valutare i soci». Ma c'è chi sostiene che Trafficante sarebbe già decaduto per legge e che l'assemblea ha sostanzialmente eletto un inleggibile.

La brutta sorpresa per il presidente della Regione è arrivata nella giornata conclusiva del suo partito, l'Mpa: «Dobbiamo pensare a impostare una leadership diversa, ma anche un nuovo nome e un nuovo simbolo per dare una dimensione nazionale al partito», ha detto nelle sue conclusioni. «Noi siamo all'opposizione di questo governo», ha sottolineato.

Parlando del movimento, Lombardo ha aggiunto: «Fino ad oggi c'è stato un uomo solo al comando, ed è stata una grande responsabilità. Da oggi si punta sulla collegialità, si punta su un gruppo, un comitato federale eleggerà una direzione ed una leadership che si indovinerà tra i fondatori e tra gli autori dei successi del Movimento». «Dal modello monocratico ci muoveremo verso un modello pluralista, ma voglio darvi una mano se mi sarà consentito: questa collegialità ed una leadership plurale consentiranno all'MPA di divenire un partito nazionale», ha aggiunto.

POLITICA

«La politica ascolti la scienza» Marino lancia I-think

● **Il senatore del Pd presenta oggi l'associazione: «Puntare sulla ricerca e sul merito, sulle energie alternative e sull'ambiente, l'unica crescita possibile è quella che guarda al futuro»**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Il 35 per cento dei 500 migliori ricercatori italiani ha scelto di lavorare all'estero, la percentuale sale se si prende la lista dei migliori 100, in questo caso uno su due va a lavorare all'estero, mentre nella top list dei migliori 50 ben il 54% ha scelto di lasciare l'Italia. Il nostro paese forma ricercatori di altissimo livello che poi non trova collocazione adeguata per svolgere il proprio mestiere, il danno prodotto da questa fuga è calcolato, per gli ultimi 20 anni, in 4 miliardi di euro, una cifra pari all'ultima finanziaria. Un danno che si moltiplica se si guarda alla classifica dei brevetti: il valore attuale dei brevetti realizzati da team guidati dai 20 migliori scienziati italiani all'estero è di 861 miliardi di euro, cifra che raggiunge i due miliardi se si prendono gli ultimi 20 anni. Una riprova della qualità della ricerca italiana è data dal fatto

che, nonostante gli scarsi stanziamenti e il numero ridotto, i ricercatori italiani sono 70.000, meno della metà dei francesi, un terzo dei britannici, l'Italia si colloca al terzo posto, dopo Regno Unito e Canada, prima di Stati Uniti e Germania, quanto a produttività.

Questi contraddittori dati sono alla base del programma di lavoro di I-Think, l'associazione che oggi il senatore Ignazio Marino presenta a Roma (Alle II in via Petroselli 47, Hotel Forty-seven) con l'ambizioso proposito di cambiare l'agenda politica del paese: «La strada obbligata per un paese che voglia puntare su futuro e crescita - sostiene il senatore - è fare della scienza un driver dell'economia».

Per spiegarsi meglio, il presidente della commissione d'inchiesta sulla sanità cita il fondatore del taoismo: «Laozi diceva: tenersi in punta dei piedi non è crescere. Le mie esperienze di trent'anni, prima da ricercatore, poi da professore universitario e infine da poli-

litico raccontano di un Paese che vive in punta dei piedi e costringe le sue menti migliori a farlo o a crescere più serenamente lontano da qui». Ma l'Italia non può permettersi «questa dinamica improduttiva e costosa».

L'ambito del Think tank messo insieme da Ignazio Marino è quello della qualità della vita, la salute, l'ambiente, energie alternative e Green Economy, l'Associazione si propone di fare da start up per le buone idee utilizzando la rete per premere sulla politica e spingerla a rinnovare la propria agenda. Fra le buone idee sostenute da I-Think c'è quella di Marco Mandelli, ingegnere dei materiali, ricercatore e imprend-

...

«I ricercatori italiani sono costretti ad andare in altri Paesi dove guidano la creazione dei brevetti»

...

«Il danno per la nostra economia negli ultimi 20 anni si calcola in circa quattro miliardi»

ditore nato nel 1977, inventore di un inchiostro marca-catena del freddo, con incredibili, potenziali, applicazioni nel campo della farmaceutica, della cosmetica e dell'industria alimentare. Il lavoro di Mandelli sarà presentato oggi perché I-Think si propone di tenere aperto uno spazio per il merito e di fare da «lobby delle idee» per «ridurre la distanza tra la domanda e l'offerta di innovazione, che faccia incontrare ricerca, istituzioni e imprese, con l'obiettivo di migliorare la vita delle persone».

A questo si aggiungono alcuni progetti concreti, «Stiamo lavorando - spiega Ignazio Marino - a campagne informative per la prevenzione dell'Hiv e delle epatiti, uno studio sui giovani e il fumo e un convegno sul merito in sanità, organizzato da Lorenza Sommella, che si svolgerà a Roma il 19 luglio».

L'obiettivo del convegno, al quale partecipano fra gli altri Pietro Ichino e molti dirigenti della sanità in Toscana e Emilia Romagna, è discutere una lettura qualitativa e quantitativa del valore della prestazione sanitaria. È un orientamento, sostiene Marino, che si sta dimostrando efficace in alcune Regioni, e mira a far emergere le criticità del sistema. In tempi di Spending Review uno strumento particolarmente utile.



FOTO L'ESPRESSO

Legge elettorale Finocchiaro: preferenze non trasparenti meglio i collegi

M.ZE.
ROMA

Quanto sia difficile il dialogo sulla legge elettorale tra Pd e Pdl, ma anche con l'Udc le cose non vanno meglio, lo dice quello scambio di «cinquetti» tra i dirigenti politici. Scrive Pier Ferdinando Casini: «La gente è stanca e vuole scegliere i parlamentari, basta meline. Andiamo subito in Parlamento e votiamo alla luce del sole. Al Pdl e al Pd dico: ciascuno si assuma la responsabilità delle proprie scelte». Maurizio Gasparri dal Pdl via agenzia dice: «Sulla legge elettorale è il momento della verità. Le preferenze possono essere l'occasione per una vera scelta da parte dei cittadini». Anna Finocchiaro via twitter risponde sia all'uno sia all'altro: «Il Pd vuole che i cittadini scelgano gli eletti, ma se qualcuno vuole una legge elettorale con le preferenze sappia che non siamo disponibili». Più tardi aggiunge: «Ricordo a tutti che le preferenze furono abolite per i pasticci che avevano creato e per la scarsa trasparenza delle scelte che producevano. E credo che sarebbero, oggi, un elemento che farebbe aumentare i costi delle campagne elettorali. Il Pd - conclude la capogruppo al Senato - è convinto che il sistema dei collegi, che nell'esperienza che abbiamo vissuto in Italia ha dato buoni risultati, accompagnato magari da un sistema di consultazione e di partecipazione alle scelte di elettori e di iscritti ai partiti, continui ad essere il sistema migliore».

Distanze siderali sul punto con l'Udc, a cui invece piacciono parecchio, e anche con il Pdl. Come sul premio di maggioranza: i berlusconiani puntano all'attribuzione al primo partito, il Pd alla coalizione tutta purché ogni sua componente superi la soglia di sbarramento. Insomma, per ora non si intravedono sbocchi degni di rilievo. I democratici hanno annunciato di essere pronti a presentare alla Camera un testo di modifica del Porcellum, altrettanto l'ex ministro Giorgio Meloni che ha già presentato una proposta di modifica della legge elettorale che prevede le preferenze. Ma il Pdl è combattuto: da una parte sa che andare al voto con il Porcellum sarebbe un bagno di sangue, ridotto come è al 18%; dall'altra non vuole mostrarsi sconfitto politicamente accettando una mediazione troppo sbilanciata rispetto alle proprie posizioni di partenza. In realtà sono in molti, davanti alla assoluta incertezza della composizione delle squadre in campo alle prossime elezioni politiche, a non volersi legare ad un modello che poi potrebbe risultare penalizzante. Durante l'Assemblea nazionale di sabato prossimo il Pd affronterà anche la questione «riforma elettorale» e in quella sede si aprirà il dibattito anche alla luce delle fortissime frizioni che proprio su questo tema ci sono anche con l'Udc.



Il segretario della Lega Roberto Maroni in una immagine di repertorio FOTO DI DANIEL DAL ZENARO/ANSA

«Imu pagata». Maroni beffa i militanti leghisti

TONI JOP
politica@unita.it

«Ma io l'Imu l'ho pagata», ammette Maroni. E dove sta il bello? Anche noi l'abbiamo pagata, quindi Maroni è come noi che, pur soffrendo, paghiamo. La differenza tra noi e lui è che per mesi si è impegnato in una «dura battaglia» contro l'odiata tassa sulla casa. Poi, ha invocato l'insurrezione dei sindaci leghisti a sostegno di una boicottaggio sistematico della sua riscossione. Per essere più efficace nell'invito - praticamente disertato - chiudendo nei giorni scorsi il celebre Congresso «ri-fondativo» del Carroccio, ha con discreta violenza schiaffeggiato gli amministratori pubblici ai quali il messaggio era destinato. Diceva che li voleva «guerrieri», non quaquaraquà. Non contento, si era

spinto oltre i confini della correttezza istituzionale intimando a quella platea di renitenti silenziosi, di ricordarsi di essere «leghisti prima che sindaci».

Ed ecco com'è andata a finire, ricalcando più o meno un passaggio dell'Armata Brancaleone di Monicelli, dove un attacco baldanzoso si trasforma prima di nascere in una bellissima ritirata strategica. Infatti, ecco Cuor-di-leone, spento lo zolfo dell'assalto verbale, fare il primo della classe: lui l'Imu l'ha pagata. Colpa, precisa, del suo sindaco che non ha fatto nulla per permettergli di non pagarla.

Beaugeste, anzi bellissimo. Non dimentica - ma adesso, a partita persa - di essere stato un pezzo forte dell'ingegneria istituzionale, ministro degli Interni, e quindi sente su di sé il peso di una impegnativa responsabilità forma-

le. Avrebbe potuto, un ex ministro di questo peso, fare il disobbediente? Sinceramente, sì. Nemmeno, giura sempre ora cercando sponde, se la sarebbe sentita di invitare i cittadini a fare i discoli, istigandoli a commettere gravi infrazioni dell'ordine costituito. Ah no? Se le parole che trascriviamo di seguito non sono state smentite - e non abbiamo notizia che sia avvenuto - il pallido doroteismo di Maroni non troverà l'ombra che sta cercando: «Contrasteremo l'Imu - affermava con coraggio e determinazione il 30 aprile di quest'anno - ad ogni modo... fino all'obiezione fiscale da parte dei cittadini». Divertente? Mica tanto: «Provocazioni utili per la riflessione», così, poche ore dopo, aveva fatto eco il sindaco di Verona, Tosi, il più maroniano, «per la riflessione... ma bisogna valutare le conseguenze... i

sindaci non hanno paura ma attenti a non esporre i veneti».

Bisogna pur ammettere che almeno i leghisti, ora, hanno un senso della libertà interna al partito molto più sviluppata che nel Movimento Cinque Stelle. Del resto, quando, su istigazione di Maroni, il Carroccio ha dato appuntamento alle grandi masse popolari per celebrare la morte dell'Imu, in piazza a Verona, il 17 giugno, c'era tanta gente quanto ad un after hours, e nessuno faceva festa col bicchiere in mano. Tuona tu che tuono anch'io, il nuovo capo-forte capisce come si sono messe le cose e si affretta a dire che lui è stato il primo a fare i compiti per casa. Semmai, ha pensato, guadagno terreno altrove; dove? «Miss Padania - ha annunciato terribile - si farà. Ma si dovrà finanziare da sé».

ITALIA

De Gennaro ora si difende: Stato di diritto rispettato

● **Sentenza Diaz** Il capo della polizia ai tempi del G8: «Dolore per le vittime e umana solidarietà per i condannati». ● **Polemiche Agnoletto e Giuliani:** «Non chiede scusa e non ammette responsabilità»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Passati tre giorni dalla sentenza della Cassazione che ha confermato le condanne per l'irruzione alla scuola Diaz al termine del G8 del 2001 e decapitato i vertici della polizia dai "suoi" uomini, il sottosegretario Gianni De Gennaro rompe il silenzio. Chiamato in causa da più parti, lui che ai tempi del summit di Genova era capo della polizia, sin qui aveva scelto di tacere e lasciare la parola al prefetto Antonio Manganelli, capo del dipartimento di pubblica sicurezza, e alle sue «scuse dovute» espresse ai cittadini «che hanno subito danni, ma anche a quelli che, avendo fiducia nell'istituzione-Polizia, l'hanno vista in difficoltà per qualche comportamento errato ed esigono sempre maggiore professionalità ed efficienza». Ieri, invece, la decisione di rompere l'assedio silenzioso e uscire allo scoperto. Senza mai pronunciare, però, la parola «scuse» o ammettere una qualche responsabilità su quanto accaduto a Genova e negli anni successivi. «Le sentenze della magistratura devono essere rispettate ed eseguite, sia quando condannano, sia quando assolvono - ha scritto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio in una nota -. In seguito alle decisioni per i gravi fatti di Genova, le competenti autorità hanno puntualmente adempiuto a tale dovere, operando con tempestività ed efficacia. Per quanto mi riguarda, ho sempre ispirato la mia condotta e le mie decisioni ai principi della Costituzione e dello Stato di diritto e continuerò a farlo con la stessa convinzione, nell'assolvimento delle responsabilità che mi sono state affidate in questa fase».

Poi un pensiero alle persone vittime della violenza della polizia nei giorni del G8 e la «solidarietà» ai suoi uomini che la sentenza della Cassazione ha

messo fuori dalla polizia. «Resta comunque nel mio animo - scrive infatti Gianni De Gennaro - un profondo dolore per tutti coloro che a Genova hanno subito torti e violenze ed un sentimento di affetto e di umana solidarietà per quei funzionari di cui personalmente conosco il valore professionale e che tanto hanno contribuito ai successi dello stato democratico nella lotta al terrorismo ed alla criminalità organizzata».

DURE CRITICHE

Un equilibrio dialettico e dei sentimenti che tuttavia stride con il pronunciamento della Cassazione, almeno agli occhi di chi ha combattuto per ottenere questa verità giudiziaria. «Le parole di De Gennaro sono opposte a quelle che ci si dovrebbe aspettare da un uomo che ha giurato di servire le istituzioni e che oggi rappresenta il governo», ha attaccato Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa Social Forum. «Sono parole molto più simili a quelle di un capobanda che, dopo aver subito una sconfitta, resta consapevole dell'enorme potere di cui ancora dispone. De Gennaro, con arroganza rivendica ogni cosa - ha proseguito Agnoletto - e osa addirittura affermare, che tutto si è svolto secondo la Costituzione, lui che a Genova nel 2001 era il capo della polizia e quindi il responsabile della gestione dell'ordine pubblico».

Deluso dalla presa di posizione del sottosegretario con delega alla sicurezza anche Giuliano Giuliani, il papà di Carlo ucciso a Genova durante i giorni del G8. «De Gennaro prova dolore, ma non chiede scusa. Lui era il più alto in grado e quindi lui dovrebbe sentire su di sé tutte le responsabilità di quanto accaduto quella notte alla Diaz - ha commentato - Non mi sembra che nelle sue parole ci sia questo e in più dimentica anche di chiedere scusa».



Gianni de Gennaro, capo della polizia dal 2000 al 2007 FOTO MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

ALDROVANDI

La madre: «Incontrerò Manganelli e Cancellieri»

«Accetto volentieri di incontrare il capo della polizia Manganelli ed il ministro Cancellieri. Non ho mai nutrito rancore nei confronti della Polizia anche se devo ammettere che da quella maledetta mattina le divise mi fanno paura». Lo dice su Facebook Patrizia Moretti, la madre di Federico Aldrovandi, il 18enne ferrarese ucciso il 25 settembre 2005, durante un intervento della Polizia. Per la sua morte sono stati condannati in via definitiva quattro poliziotti. Venerdì il

capo della polizia Antonio Manganelli aveva scritto un lettera alla donna per fare «le mie più sincere scuse, nel ricordo di Federico». «Ora ci si aspetta che da una persona come me, probabilmente sopravvalutata - aggiunge Patrizia Moretti su Facebook -, ci sia il perdono. Io non sono forte. Io non sono lungimirante. Io non guardo avanti. Io non passo oltre. Io sono solo una madre che non si è voluta rassegnare alle menzogne, ai depistaggi, alle intimidazioni.»

Napoli e le Eolie litigano per le blatte

NICOLA LUCI
ROMA

«Le blatte napoletane non sono nostre. E del resto con quali traghetti dovrebbero arrivare visto che i collegamenti sono così ridotti...». I sindaci delle Eolie non ci stanno e si dicono pronti a chiedere i danni per quella che ormai è stata definita la «guerra delle blatte».

La provenienza dei grossi insetti rossi, che nel capoluogo partenopeo stanno provocando un vero e proprio allarme sanitario, sarebbe stata attribuita ai traghetti provenienti dall'arcipelago eoliano. È stata ieri Maria Triassi, Direttore della Scuola di Specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva dell'Università Federico II di Napoli, a spiegare - per pura ricostruzione storica - che la blatta rossa non è endemica, ma sarebbe arrivata 4-5 anni fa dalle isole Eolie. Gli eoliani non hanno preso bene le affermazioni dell'esperta e difendono le loro terre. «L'amministrazione Comunale di Lipari - dice il sindaco, Marco Giorgianni - smentisce la notizia, circolata ieri, che attribuisce alle Eolie la diffusione di blatte rosse giganti che invadono Napoli. Chi l'ha diffusa si rende responsabile nei confronti delle Eolie di un ingiusto e gravissimo danno, per cui l'amministrazione annuncia che ricorrerà ad ogni azione legale necessaria per difendere l'immagine delle nostre isole, alle quali solo pochi giorni fa è stato attribuito il merito di isole più pulite d'Italia». «Cogliamo comunque l'occasione, se ci fosse la voglia di riderci sopra - aggiunge il sindaco - per evidenziare che i collegamenti tra le Isole Eolie e Napoli sono diventati ormai talmente scarsi da rendere difficile la diffusione di qualsiasi cosa dalle Isole a Napoli o viceversa, compresi inesistenti insetti».

A rincarare la dose il sindaco di Santa Marina Salina Massimo Lo Schiavo e il presidente della Federalberghi Christian Del Bono: «Rimaniamo allibiti e sconcertati - dicono - premesso che le Eolie sono pulite e qui non abbiamo riscontrato il fenomeno. È davvero inconcepibile che si possa decidere di danneggiare gratuitamente e mettere a repentaglio l'immagine di un arcipelago che è stato dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità». Provenienti dalle Eolie o no, le blatte a Napoli sono diventate un problema e, complice il caldo che anche ieri in città ha toccato i 34 gradi, continuano a proliferare tanto che per domani è previsto un vertice con i responsabili delle Asl che potrebbe portare ad una accelerazione delle operazioni di disinfestazione.

Barista muore al night, è mistero

PINO STOPPON
ROVIGO

Sarà l'autopsia che verrà disposta oggi dal magistrato del tribunale di Rovigo Sabrina Duò a chiarire le cause della morte di un barista 19enne trovato senza vita ieri sera in un locale notturno di Occhiobello. Il corpo di Denny Soriani, nato a Ferrara nel settembre del 1993 ma residente con la famiglia a Occhiobello, secondo la ricostruzione dei carabinieri di Castelmasa (Rovigo), è stato trovato attorno alle 23 dietro al bancone del Blue Angel il locale dove lavorava, ma la famiglia crede che il giovane sia stato ucciso. Per i parenti la morte di Danny non può essere attribuita a cause naturali.

Denny era il più giovane della famiglia composta dal padre Valentino, tito-

lare di un'azienda specializzata in camionetti, la madre Loana, casalinga, e i fratelli più grandi Elena ed Enrico. «Il corpo non lo abbiamo ancora visto, ci è stato detto che non è possibile fino all'autopsia - ha spiegato la sorella Elena - I carabinieri ci hanno chiamato alle 4 di notte dicendoci che Danny stava male. Solo all'arrivo in caserma a Occhiobello ci hanno detto che era morto». Ma la sorella si spinge oltre, lasciando aprire nuovi scenari sul decesso. «Venerdì sera era stato visto fuori dal locale».

...

Aveva 19 anni ed è stato trovato dietro il bancone
La sorella: «Non sono cause naturali»

le mentre stava litigando animatamente con un uomo proprietario di una Mercedes, con accanto una donna bionda. Probabilmente Denny - ha continuato la giovane - ha visto qualcosa che non doveva vedere».

La testimonianza della sorella andrebbe quindi a rendere credibile la versione di alcuni sanitari del 118 di Ferrara che avrebbero sostenuto di aver visto il giovane con il volto tumefatto, così come avrebbero indicato anche gli addetti del servizio di onoranze funebri che hanno trasportato la salma all'ospedale di Trecenta. La tragedia maturata al Blue Angel, ha destato sorpresa e impressione a Occhiobello dove la famiglia del giovane è molto conosciuta. I carabinieri per tutto il giorno hanno sentito decine di persone per cercare di far luce sulla vicenda.

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su l'Unità

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:
INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it

ECONOMIA

Spending review al Coni: 141 esuberanti

- Si tratta di quelli che hanno rifiutato il trasferimento nelle federazioni locali
- Anche se ci sono state 200 nuove assunzioni

MARINA MASTROLUCA
ROMA

Olimpiadi alle porte e il Coni taglia. La settimana scorsa Coni spa ha informato i sindacati: mobilità per 141 dipendenti, gli ultimi distaccati nelle federazioni, ma a carico diretto della Coni spa. Dopo aver fatto resistenza per anni al trasferimento alle dipendenze dirette delle federazioni, aver sopportato pressioni e lusinghe, provvedimenti disciplinari e richiami alla prima occasione, i 141 «esuberanti» del Coni sono diventati un fardello ingombrante alla vigilia del passaggio di consegne del presidente Gianni Petrucci, quando la spa ci tiene a presentarsi con i conti in ordine e il personale ridotto all'osso, avendo sanato la crisi finanziaria del Comitato olimpico e per di più con un minore sostegno pubblico. Come da mandato dell'allora governo Berlusconi.

IL RISANAMENTO

Il punto è che il risanamento prodotto in questi anni ha finito per assomigliare al gioco delle tre carte. I costi sono stati trasferiti sulle federazioni, i cui bilanci sono sottoposti unicamente al controllo del Coni, alleggerendo Coni servizi che invece è controllata dalla Corte dei conti. Obiettivo finale, ridimensionare il personale ed esternalizzare i servizi.

Così dei 2600 dipendenti in carico nel 2003, ne restano nominalmente solo poche centinaia. In realtà, fatta eccezione dei pre-pensionati, il grosso è stato girato alle Federazioni: all'inizio con le buone e la promessa che sarebbe stato possibile tornare indietro. Chi ha tentato di ritornare alla casa madre però si è visto opporre un rifiuto, mentre le pressioni sui recalcitranti sono diventate sempre più forti. «In una stanza a tu per tu sono arrivati a chiedermi

...
Non erano obbligati a spostarsi. Ma non avendolo fatto ora sono diventati di troppo



FOTO ANSA

IL CASO

Trasporto aereo, sfida tra Airbus e Boeing

Con la crisi che colpisce anche il trasporto aereo, la sfida fra Airbus e Boeing all'Airshow di Farnborough, che si apre a Londra, non promette a grandi annunci. Né sul fronte degli ordini da parte di compagnie aeree e società di leasing - difficile peraltro dopo il record storico di commesse incassate dal costruttore europeo, l'anno scorso a Le Bourget, 730 velivoli per 72 miliardi di dollari a fronte dei 142 (50 fermi) per 22 miliardi del costruttore di Chicago - né su quello di nuovi modelli. I due colossi si sfideranno, in particolare, sul risparmio di carburante e punteranno sulla rivisitazione di due rispettivi

modelli di successo con motori a più basso consumo - aspetto ormai fondamentale visti i frequenti rialzi del prezzo del greggio che pesa sulle avioilinee - e all'ambiente. Sorprese potrebbero arrivare dall'Asia, dove Cina e India in particolare, con forti prospettive di crescita anche nel traffico aereo, hanno risorse da investire. Proprio per catturare l'interesse dei mercati emergenti, il costruttore statunitense ha finalmente deciso di far volare un aereo durante il salone inglese, l'ultima volta fu nel 1984, quando ci fu l'incidente di un aereo cargo durante un volo dimostrativo.

quanto volessi per decidermi a firmare. E so che lo hanno fatto anche con altri», racconta un lavoratore. Perché non accettare, allora? Perché passare da un'azienda con centinaia di persone a una federazione minore con una manciata di addetti e l'incubo dei conti da far quadrare non è sembrato a molti una buona assicurazione sul futuro.

L'ULTIMATUM

Ad aprile è arrivato l'ultimatum: tempo entro il 15 del mese, prendere o lasciare. La Coni spa ha ignorato il contratto collettivo, che prevede l'opzione - non l'obbligo - di passare alle federazioni, come pure la legge 14 del 2009, che afferma sostanzialmente la stessa cosa. Qualcuno si è arreso, i 141 no. E a fine giugno è piombata la mannaia.

L'azienda insiste perché il mandato della Coni servizi è di riportare i conti in ordine, malgrado i fondi pubblici abbiano subito dolorose sforbiciate: meno 20% nel 2011, altrettanto nel 2012. Quindi i dipendenti ereditati dal Coni devono sparire, non importa quali siano le loro mansioni e la loro utilità. E non importa nemmeno che cosa accade davvero nelle Federazioni che finora hanno attinto comunque ad un'unica cassa, quella pubblica, assumendo altro personale: più o meno mille persone dal 2008, circa 350 erano stabilizzazioni di precari, il resto sono nuove di zecca. E nuovi arrivati sono entrati anche in Coni servizi, 200 assunzioni.

Un gioco vecchio, che torna utile tenendo conto di quanto Coni e Federazioni siano sempre state legate a doppio filo con la politica nostrana, dove un favore non si nega a nessuno. Quarantacinque federazioni con altrettanti cda, alcune con proprie spa e srl partecipate: il terreno è fertile. Tanto che di recente il segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi, ha inviato una circolare con l'obiettivo di ridimensionare le spese, a cominciare dai gettoni di presenza, fissati ad un massimo di 130 euro lordi, per non più di 240 giorni all'anno. Spiccioli se confrontati con gli eccessi di alcune Federazioni, che erano arrivate a pagare 400 euro al giorno ai loro preziosissimi dirigenti.

Il fatto è che nell'anno in corso i trasferimenti dallo Stato saranno appena 409 milioni, una quarantina in meno dell'esercizio precedente e la spa vuole chiudere in attivo - avendo utilizzato le federazioni un po' la «bad company» del Coni. Sulla carta però le cose sarebbero a posto. Con l'unica pecca di essere una società di servizi che più che produrre sembra capace soprattutto di comprarne all'esterno. Nel 2010 sono stati spesi per questo 10 milioni di euro.

Ma il Coni, che fa da cassa di trasferimento dallo Stato ad aziende che si configurano come private, mentre taglia tutto, non tocca i contributi destinati alla spa.

...
Così dei 2600 dipendenti in carico nel 2003, ne restano nominalmente solo poche centinaia

Rogo Eureco Persero la vita quattro operai Oggi il processo

MARCO TEDESCHI
MILANO

A distanza di oltre un anno e mezzo dal rogo all'Eureco di Paderno Dugnano, in seguito al quale persero la vita quattro operai e altri tre rimasero gravemente ustionati, si aprirà oggi a Milano l'udienza preliminare nei confronti del titolare dell'azienda che si occupa di stoccaggio e smaltimento dei rifiuti. A chiedere il processo per Giovanni Merlino è stato il pm milanese Piero Basalone che ha contestato i reati di omicidio colposo plurimo aggravato dal numero delle vittime e dalla violazione delle norme sulla sicurezza, lesioni colpose gravissime, incendio colposo, frode fiscale (accusa formulata nell'ambito di un'indagine parallela a quella per l'incendio), nonché stoccaggio e smaltimento illecito di rifiuti. Merlino che, su richiesta di Basalone e della collega di Monza Manuela Masenz finì in carcere poco più di un anno dopo il rogo, lo scorso aprile è stato posto agli arresti domiciliari. Il gip Giuseppe Vanore, nella sua ordinanza di custodia cautelare, aveva parlato di «un imprenditore privo di scrupoli (...) dedito esclusivamente, e a ogni costo, a moltiplicare i propri profitti, abusando della sua posizione» e inoltre aveva sottolineato come fosse stato consapevole «dei gravissimi rischi» dovuti «all'organizzazione del lavoro all'interno dello stabilimento».

L'incidente avvenne il 4 novembre 2010. Quel pomeriggio, secondo la ricostruzione, una miscela di gas sprigionatisi dai rifiuti pericolosi che la ditta aveva il permesso di stoccare, ma non di trattare, esplose a causa di una scintilla provocata pare da un muletto in avaria. Nelle settimane successive all'esplosione e all'incendio morirono, dopo atroci sofferenze, Harun Zequiri e Sergio Scapolan. Non ce la fecero nemmeno Salvatore Catalano e Leonard Sheu, morti rispettivamente il 18 gennaio e il 4 febbraio 2011. Catalano, poi, avrebbe dovuto sposarsi due settimane dopo l'incidente con la nuova compagna, Antonella, anche lei dipendente dell'Eureco. Un matrimonio desiderato a tal punto che si tentò di celebrare comunque le nozze quando l'operaio era ricoverato in coma a Niguarda. Purtroppo lui non ha mai riaperto gli occhi. Così oggi questa tragedia approderà in un'aula di giustizia.

Comincerà l'udienza preliminare per Merlino e, come era stato annunciato dal sindaco, il comune di Paderno Dugnano dovrebbe costituirsi parte civile.

Sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica Italiana

ROMA CAPITALE
Società per Azioni - Sede in Roma, Via Veneto, 100 - Capitale Sociale € 1.000.000.000,00

MUSEI IN COMUNE
Museo di Roma

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

ICQ

REGIONE SICILIANA

www.regione.sicilia.it/benculturali

CON IL CONTRIBUTO DI
Camera di Commercio Roma

SPONSOR SISTEMA MUSEI IN COMUNE

con la collaborazione di

acca

BNL

UniCredit

MONTEDISON

CLAVIA

FINMECCANICA

LOTTO

vodafone

con il contributo tecnico di

atac

la Repubblica

SPONSOR TECNICI

INSURANCE PLACEMENT AGENCY

zitema

MetaMorfoli

Caravaggio
Resurrezione
di Lazzaro
il capolavoro restaurato

16 giugno >
15 luglio 2012

MUSEO DI ROMA
Piazza Navona, 2
mar-dom, 10-20
(ingresso consentito fino alle 19)

info 060608
www.museodiroma.it



Il presidente egiziano Mohamed Morsi in una immagine dello scorso 30 giugno al Cairo FOTO ANSA-EPA

Egitto, Morsi sfida i militari e salva il Parlamento

● Il presidente annulla il decreto della Corte costituzionale ● Vertice d'emergenza dei generali, tensione alta

U.D.G.
udegiovannangeli@unita.it

La coesistenza è durata nove giorni. Il tempo necessario a Mohamed Morsi per dimostrare di non essere un presidente sotto tutela. E l'Egitto torna a tremare. Lo scontro con i militari deflagra nel tardo pomeriggio quando, con una nota presidenziale, Morsi annuncia di avere annullato lo scioglimento del Parlamento deciso dalla Corte costituzionale. Nel giugno scorso una sentenza della Corte Costituzionale aveva dichiarato incostituzionale la legge con la quale era stata eletta l'Assemblea del Popolo (la Camera bassa del Parlamento), sentenza che aveva comportato lo scioglimento dello stesso organismo. Con un decreto presidenziale, Morsi ha deciso ieri che l'Assemblea del Popolo resterà in vigore fino alle prossime elezioni legislative che dovranno essere fatte entro 60 giorni dall'entrata in vigore della nuova Costituzione, che una Assemblea costituente sta elaborando.

Passa meno di un'ora, e arriva la risposta dei militari. Il Consiglio supremo militare ha convocato una seduta d'emergenza dopo il decreto presidenziale che annulla lo scioglimento del Parlamento da parte dei militari dopo

una decisione della Corte costituzionale. A riferirlo è la tv di Stato egiziana. L'incontro sarà presieduto dal maresciallo Hussein Tantawi che guida il Consiglio militare supremo che ha governato l'Egitto dalla caduta dell'ex presidente Hosni Mubarak e che il mese scorso ha sciolto il parlamento dominato dagli islamici in base a una sentenza della Corte costituzionale.

«È UNA FORZATURA»

I generali, riferisce l'agenzia Mena, si riuniscono per «studiare e discutere le ripercussioni della decisione del presidente Mohamed Morsi di riconvocare il Parlamento». La tensione è altissima. Fonti dello "Scaf" hanno fatto sapere all'agenzia Reuters che né il maresciallo Tantawi, né altri generali, erano stati preavvertiti dell'iniziativa: «Quella messa in atto dal presidente - rileva la fonte militare - è una forzatura che non rasserena il clima in un momento in cui il Paese ha bisogno della massima unità». Con Morsi si schiera il presidente del Consiglio di Stato egiziano, l'islamista Saad Katatni, membro del partito Libertà e Giustizia (braccio politico della Fratellanza Musulmana) come il presidente. La giunta militare aveva sciolto il Parlamento, controllato dal partito Libertà e Giustizia (con oltre il 40% dei seggi) e da al Nour, espressione dei sala-

...

L'Assemblea del Popolo resterà in vigore fino alle prossime elezioni legislative

fiti (oltre il 20%) il 15 giugno scorso. L'esercito ha formalmente consegnato il potere a Morsi il 30 giugno. Il neo presidente egiziano ha prestato simbolicamente giuramento davanti ad una folla venuta ad acclamare in piazza Tahrir, al Cairo, luogo simbolo della rivolta anti-Mubarak.

Nei giorni scorsi, Morsi aveva emesso un altro decreto presidenziale in cui ordinava una revisione delle indagini e dei processi relativi alle morti di circa mille dimostranti. Secondo l'agenzia di stampa ufficiale egiziana, una commissione di inchiesta composta da 16 membri, tra cui giudici, un procuratore, poliziotti, militari e sei rappresentanti delle famiglie delle vittime dovrà presentare un rapporto a Morsi entro due mesi. Per il loro ruolo nelle repressioni delle proteste, Mubarak e il suo ministro dell'Interno sono stati condannati all'ergastolo. Il braccio di ferro avviene nel giorno in cui Morsi ha incassato un importante successo internazionale: Barack Obama ha invitato il nuovo presidente egiziano a recarsi in visita negli Stati Uniti il prossimo settembre. A riportarlo è il sito web dell'emittente araba *Al Arabiya*, citando fonti ufficiali. Il presidente Usa ha assicurato all'omologo egiziano l'impegno dell'America per «una nuova partnership» con il Cairo. Una fonte dell'amministrazione americana ha confermato il bilaterale che Obama e Morsi terranno in settembre a New York a margine dell'Assemblea generale dell'Onu. Prima di Obama, ad incontrare il neopresidente egiziano sarà però il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, che sabato 14 luglio sarà al Cairo.

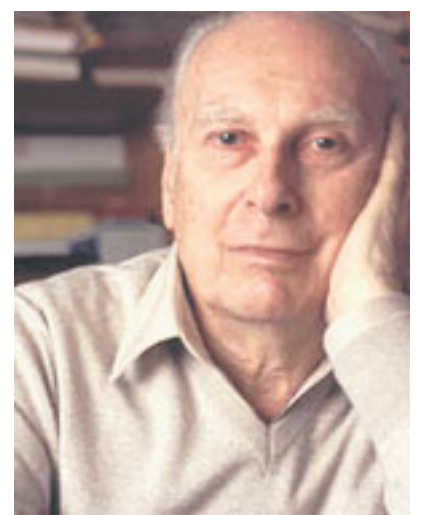
«In Libia sta vincendo la libertà contro chi la voleva divisa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Angelo Del Boca

Lo storico: «Il dato più significativo del voto libico è l'alta affluenza. E se davvero hanno vinto i laici, sarà un risultato di grande importanza»



«L'alta percentuale dei votanti testimonia di una voglia di riconquistare la libertà da parte del popolo libico. E questa partecipazione è già di per sé un risultato importantissimo». A sostenerlo è lo studioso italiano che più e meglio di chiunque conosce ogni sfaccettatura della Libia: Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano, autore della biografia di Muammar Gheddafi: *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza Editore.

In attesa dei risultati definitivi, qual è l'aspetto più significativo delle elezioni in Libia?

«Direi senz'altro l'alta affluenza alle urne. Si tratta di un risultato importantissimo perché da 42 anni in Libia non si votava e la voglia di riconquistare la libertà è talmente diffusa che si è manifestata nel voto».

C'è chi temeva un voto segnato da incidenti e dal disordine.

«C'è lo temeva e chi se lo augurava, perché una Libia divisa, in preda al caos, con le sue ricchezze petrolifere a disposizione può far gola a molti, alcuni dei quali sono gli stessi che hanno deciso la guerra. Qualche disordine c'è stato, soprattutto in Cirenaica: l'abbattimento di un elicottero che trasportava materiale per le urne, l'uccisione di una persona, il tentativo in alcuni centri di impedire l'afflusso ai seggi. Ma tutto sommato le cose sembrano essere andate abbastanza bene anche se c'è ancora il problema delle fazioni in armi che non intendono essere disarmate. E questo sarà un grosso problema per chiunque sarà chiamato a governare il Paese».

I primi dati del voto sembrano indicare un successo dell'alleanza dei partiti laici a Tripoli e a Bengasi.

«Dati che la commissione elettorale, nel momento in cui parliamo, non ha ancora confermato: ragione in più per esercitare prudenza. Quanto ai primi dati ufficiali, essi indicherebbero che il gruppo di 60 partiti laici e di centro - su 140 partiti che hanno depositato la loro richiesta - avrebbero ottenuto, ma il condizionale è davvero d'obbligo, un risultato notevole, segno di un cambiamento che se non va enfatizzato non va neanche ritenuto un dato scontato».

Alla vigilia da più parti si paventava un successo dei partiti islamisti.

«In realtà i Fratelli Musulmani non hanno mai avuto in Libia un grande seguito, e questo - dobbiamo riconoscerlo - anche perché Gheddafi aveva condotto una lotta spietata con questi movimenti che lui considera-

va estranei alla mentalità libica».

Nel futuro della "nuova Libia" che peso avranno ancora le tribù?

«Direi un peso notevole. Ritengo che ancora per molti anni in Libia ci sarà la divisione tribale. Non bisogna mai dimenticare che in Libia esistono più di 150 tribù, alcune delle quali hanno un peso enorme nella vita sociale, e in parte politica, del Paese. Pensare di cancellarle è semplicemente illusorio».

Partendo dalla Libia ma allargando l'orizzonte ai Paesi del Maghreb, quale ruolo, a suo avviso, dovrebbe avere l'Europa, a cominciare dai Paesi - Francia, Italia, Spagna - della sponda Nord del Mediterraneo?

«Dopo aver fomentato la guerra civile in Libia - soprattutto da parte di Sarkozy - l'Europa dovrebbe quanto meno non intervenire nelle vicende politiche di questo Paese. Hollande mi sembra molto più cauto del suo predecessore, soprattutto riguardo l'Algeria. Quanto all'Italia, dovrebbe restare molto cauta, anche per i suoi trascorsi in Libia, e non mi riferisco, per intenderci, al lontano passato coloniale, ma a qualcosa di molto più recente, e vergognoso: mi riferisco ai campi di concentramento in cui venivano segregati i migranti somali, eritrei... L'Italia ha ancora molto da farsi perdonare in quel martoriato Paese».

Afghanistan, video-choc: «È adultera». E la uccidono a colpi di mitra

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Non ha nome né volto, la donna messa a morte dai talebani a Qimchok, villaggio a un'ora di macchina da Kabul. Un video di pessima qualità mostra alcune scene dell'esecuzione. Si sente una voce maschile sentenziare in nome di Allah che «l'adulterio è una colpa». La condannata è inginocchiata a terra, avvolta nel burqa, immobile sul ciglio di una strada sterrata. Il boia è vestito di bianco, e ha in testa il patul, una specie di basco. Imbraccia un fucile automatico.

Quando l'uomo inizia a sparare, la telecamera ha un movimento quasi pudico, ed è l'unico momento pietoso nella registrazione di una storia orribile: senti i colpi, secchi, cinque in tutto e in rapida successione, ma non vedi il carnefice né la

vittima. Solo i rami degli alberi nella vicina boscaglia. Poi ancora un'immagine della donna, a terra, esanime. Raggomitolata, quasi nella stessa posizione, come se non fosse cambiato nulla. Come se fosse già morta, quando era ancora in vita.

Dicono avesse 22 anni. Dicono fosse una mamma. Dicono anche che fosse contesa fra due capi locali del movimento armato in rivolta contro il governo di Hamid Karzai. Storie di paese, ma storie tragiche. Qualcuno sostiene l'abbiano violentata entrambi. Altri raccontano che no, niente stupro. L'unica che non ha potuto fornire la sua versione, perché nessuno gliel'ha chiesta e nessuno le ha permesso di farlo, è lei, l'adultera. Scelta dal pregiudizio come unica colpevole di una vicenda in cui se c'erano dei colpevoli erano altri. «Quando ho visto le immagini - afferma il governatore della provincia di

Parwan, Basir Salangi-, ho chiuso gli occhi. Ho avuto pietà per quell'innocente. Colpevoli sono quelli che l'hanno uccisa». E che nel video festeggiano l'avvenuto assassinio inneggiando ai combattenti mujaheddin.

CHI DETTA LEGGE

Storie di paese. Storie di un pezzo di Afghanistan dove l'esistenza scorre esattamente ancora come ai tempi in cui gli studenti del Corano avevano il potere. Perché qui, come in tante altre parti di Afghanistan, i talebani hanno ripreso il controllo e dettano legge. Fawzia Koofi, combattiva deputata del Parlamento di Kabul, piange mentre guarda il filmato. Lamenta il silenzio del governo su episodi come questo, che non sono purtroppo isolati e richiederebbero invece un atteggiamento di «tolleranza zero». «Dobbiamo reagire,

non solo come donne, come esseri umani».

Un'indagine di ActionAid rivela che per il 72% delle donne afgane le condizioni di vita femminili sono migliorate rispetto all'epoca in cui comandavano Omar e i suoi mullah. Ma ben l'86% ha paura del futuro e prevede un ritorno all'indietro, soprattutto se la partenza già programmata delle truppe straniere avvenisse in una situazione di caos istituzionale. Al vertice Nato di Chicago, in maggio, si è parlato in generale dei problemi della sicurezza e della riorganizzazione sociale e civile in rapporto al prossimo ritiro dei contingenti alleati, ma nulla è stato detto in specifico per quanto riguarda le donne. Allo stesso modo, sottolinea Guhramaana Kakar, consigliera presidenziale, le questioni femminili vengono del tutto ignorate nei negoziati in corso

fra rappresentanti del governo e emissari talebani.

Secondo Selay Ghaffar, direttrice di Hawca, associazione afgana per la tutela di donne e bambini, dopo i progressi realizzati nei primi anni successivi alla caduta del regime teocratico, c'è stata una progressiva involuzione. «A partire dal 2007 - dice - sono cresciute insicurezza e discriminazione». In perfetta coincidenza temporale con la ripresa del movimento talebano. Forte delusione ha suscitato nelle organizzazioni progressiste l'avallo di Karzai al codice di condotta femminile formulato quattro mesi fa dal Consiglio degli Ulema, massima autorità religiosa nazionale. Fra le regole enunciate, la necessità che la donna viaggi in compagnia di un tutore maschio e che eviti contatti con estranei nei luoghi pubblici, siano essi l'ufficio, la scuola, il mercato.

Primavera araba: l'Ue ha capito gli errori del passato

CARLA ATTIANESE
STRASBURGO

L'aggiunta all'ultimo momento all'ordine del giorno di Strasburgo delle dichiarazioni dell'Alto rappresentante per la Politica estera dell'Ue su Siria ed Egitto lasciava presagire delle novità. Ma si sa, la politica estera è l'altro punto debole, insieme all'economia, sul quale l'Unione non riesce ancora ad agire come un corpo solo, con la conseguenza di apparire debole o, peggio, poco influente. Ne parliamo con Antonio Panzeri, eurodeputato Pd e presidente della Delegazione Maghreb al Parlamento europeo, che tra viaggi e missioni come osservatore, su Primavera Araba e dintorni vanta ormai una certa esperienza.

A che punto siamo in Siria ed Egitto?

«Per la Siria, la novità è il nuovo piano

presentato da Annan a Ginevra, che prevede una coalizione tra l'opposizione e le forze vicine ad Assad, fermo restando il cambio alla guida del Paese».

Il piano di Annan è una resa?

«Direi di no, e lo prova la freddezza con cui è stato accolto. Poi, lo dico agli osservatori, la Siria non è la Libia - dove peraltro è significativo il processo che si è aperto con le elezioni -, non solo per il veto di Russia e Cina ma per la disomogeneità delle forze in campo. Per una soluzione governata e pacifica è indispensabile un simile processo.

Resta lo stallo e Assad rilascia interviste in cui si mostra molto sicuro di sé.

«Certo, perché l'emphase delle diplomazie occidentali lo mette in una condizione di forza, mentre invece andrebbe indebolito. È necessario fare pressione su Russia e Cina per convincerle che non possono

L'INTERVISTA

Antonio Panzeri

Cinquantasette anni, già segretario della Camera del lavoro di Milano, eurodeputato alla seconda legislatura, si occupa di politica estera

permettersi una situazione incandescente come quella siriana. Purtroppo bisogna chiedersi se al di là delle posizioni ufficiali, tutti stiano davvero marciando nella stessa direzione. In ogni caso sono da condividere le proposte di Hollande alla riunione degli "Amici della Siria" a Parigi».

In Egitto la vittoria dei Fratelli musulmani ha provocato qualche allarme.

«Il tempo occorso per la proclamazione dimostra il lungo braccio di ferro tra i vincitori e i militari. Il risultato è un compromesso, con alcuni poteri che restano all'esercito, probabilmente sotto l'attenta osservazione degli Usa».

È di ieri la notizia dello stop di Morsi alla sentenza della suprema Corte egiziana che scioglieva il Parlamento.

«È una decisione che può stare nelle cose ma c'è da augurarsi che non dia il la ad un conflitto istituzionale. L'impegno a scrive-

re una nuova Costituzione democratica va preservato. In Egitto si è aperta una nuova fase. L'auspicio è che l'atteggiamento dell'Europa e dell'Occidente sappia essere di disponibilità».

A conti fatti, è possibile un bilancio della Primavera araba?

«Sì, a patto di utilizzare del discernimento: siamo in presenza di un grande movimento ma bisogna essere realisti, simili processi non si risolvono in pochi mesi».

L'Ue ha fatto abbastanza?

«Intanto, ha capito gli errori fatti finora. Ora si sta muovendo su una nuova politica di vicinato basata sulle cosiddette tre M: 'Money-Market-Mobility', e cioè risorse finanziarie, la creazione di zone di libero scambio e una nuova politica dell'immigrazione. Bisognerà insistere su questa linea».



Ferrovie, la svolta sarà il mercato unico

- **L'accordo per il riordino delle ferrovie nell'Unione**
- **Nuove misure per la concorrenza transazionale, la trasparenza, le Authority nazionali**
- **Serracchiani (Pd): «L'Italia? È ancora una realtà troppo schizofrenica»**

LAURA MATTEUCCI
lmatteucci@unita.it

La faticosa costruzione dell'Europa unita passa anche attraverso il capitolo trasporto ferroviario. Il meno sviluppato e regolamentato, ad oggi (niente a che vedere con quello aereo, per dire), nonostante la Commissione europea consideri ufficialmente il treno il mezzo più ecosostenibile. Due anni di lavoro, un'operazione lunga e difficoltosa: ma alla fine, la settimana scorsa, è stato raggiunto in sede europea l'accordo definitivo sul Recast ferroviario, ovvero la revisione e il riordino di buona parte del primo pacchetto ferroviario (che risale al 2001) per spingere la concorrenza transazionale, attraverso condizioni di accesso ai mercati nazionali più trasparenti, e per rafforzare l'autonomia delle 27 Authority nazionali previste, una per ogni paese Ue, indipendenti dalle scelte politiche, e messe in rete tra di loro sotto la supervisione della Commissione Ue.

«Si tratta di un primo, importante passo per arrivare poi al quarto pacchetto ferroviario, che sarà davvero quello della svolta - spiega Debora Serracchiani, eurodeputata Pd che ha seguito la partita - Dovrà fornire le indicazioni

per la concretizzazione di un mercato unico e competitivo nel settore del trasporto ferroviario dei passeggeri». Per intenderci, con il nuovo pacchetto sarà finalmente possibile «salire a Rotterdam e scendere a Roma», chiarisce Serracchiani. La proposta dovrà arrivare alla Commissione Ue entro l'anno, e comprenderà anche la richiesta di studiare la separazione tra i gestori delle infrastrutture e gli operatori del servizio, questione di cui già si è molto parlato (e a cui i sindacati europei sono contrari, temendo soprattutto per i livelli occupazionali), e per la quale peraltro il Recast appena approvato getta le prime basi.

IL REGOLATORE NAZIONALE

La novità principale del Recast resta quella dell'istituzione del regolatore nazionale per i 27 Paesi membri, una sorta di Authority già prevista dalla normativa precedente, in realtà però mai applicata. Il regolatore sarà dotato di risorse finanziarie ed avrà competenze estese fino alla verifica della sicurezza e al controllo di un accesso non discriminatorio al mercato ferroviario. Avrà anche l'obbligo di trattare eventuali reclami presentati entro un tempo standard, da un minimo di 6 ad un massimo di 16 settimane. L'auspicio resta comunque quel-

lo di arrivare in tempi brevi alla costituzione di un regolatore unico europeo.

Il pacchetto prevede anche che la maggior parte degli investimenti destinati alle infrastrutture vadano al sistema ferroviario, e che gli Stati intervengano a colmare gli eventuali deficit, se protratti nel tempo, delle imprese ferroviarie. E, tra gli obiettivi, quello di fornire a tutte le imprese un accesso equo ad una gamma più ampia di servizi (comprese le vendite di biglietteria e servizi di stazione), oltre a garantire loro parità di accesso alla rete. Al momento, infatti, la mancanza o carenza di regolamentazioni omogenee ha favorito il proliferare di situazioni a dir poco differenziate, tra mercati privatizzati e altri liberalizzati in cui comunque gli ex monopolisti difendono la loro posizione dominante rispetto alla nuova concorrenza. L'Italia, che in questo non fa certo eccezione, si presenta in Europa con un mercato «schizofrenico», come lo definisce Serracchiani: «Da un lato - dice - l'eccellenza dell'alta velocità, dall'altro un sistema di trasporto locale obsoleto, dove mancano risorse (e con la spending review il rischio è che ne manchino anche di più, ndr). Il sistema va implementato, sia per il trasporto merci sia per quello dei passeggeri».

Europa, l'aria nuova che viene dai progressisti

Patrizia Toia
Vicepresidente
Gruppo S&D



III CONSIGLIO EUROPEO HA MOSTRATO, OLTRE AL RESTO, UNA NUOVA VITALITÀ POLITICA DELLE ISTITUZIONI EUROPEE CHE FA BEN SPERARE PER LA RIPRESA DEL CAMMINO

verso un'integrazione più piena e, per noi federalisti, verso le tappe per gli Stati uniti d'Europa. L'iniziativa di alcuni Paesi, dopo la diarchia Merkel-Sarkozy, ha messo in campo nuovi leader e un'azione che, se comunitaria deve essere, non può né emarginare né umiliare Paesi e popoli. Al vertice c'è stato un nesso tra questi risultati e l'azione politica dei progressisti europei. Se si respira aria nuova, con una voce più forte della Commissione e il presidente del Parlamento per la prima volta protagonista, ciò è dovuto, oltre che alla leadership di Monti, al nuovo scenario, a Hollande e Schulz ma anche al robusto *reservoir* di forze socialiste, socialdemocratiche e democratiche che dall'Italia alla Francia agli altri Paesi, hanno creato un'unica posizione politica europea progressista, quella piattaforma costruita nei mesi scorsi che è stata un'autentica novità.

È stato un lavoro di costruzione di alleanze, scambi, elaborazione di proposte. Si è costruita così una forza progressista europea unita, anche se variegata, in cui Bersani a nome del Pd e altri leader italiani, hanno «tessuto la comune tela europea». Nel processo di «buona politicizzazione» della vita europea si è inserita anche la collocazione europea degli eletti del Pd. Nel 2009 il Pd ha deciso di contribuire, assieme al precedente Gruppo socialista, alla nascita dell'Alleanza dei Socialisti e Democratici. In questi anni, con un percorso certo non facile, la nostra presenza e il nostro ruolo si sono «imposti» e rafforzati, con un contributo complessivo positivo. La scelta era stata fatta nella convinzione che la «novità italiana», cioè il partito plurale del Pd, potesse essere fonte di innovazione anche sullo scenario europeo, sprigionando lì almeno tre dei suoi elementi: il bagaglio culturale più ricco (in quanto plurale), la capacità di andare oltre le diverse storie (senza rinnegarle) e, infine, la capacità di aprirsi. Non si trattava e non si tratta, banalmente, di costruire un Pd europeo. Bensì di aiutare a innovare un gruppo parlamentare un po' statico, chiuso nella riproposizione di linguaggi e proposte, come erano e sono gli altri gruppi europei.

Di fronte alla crudezza dei cambiamenti di questi decenni, dall'illusione della crescita mirabolante, al disastro di un capitalismo senza regole, tutte le famiglie politiche europee si sono ritrovate con un bagaglio di visioni e ricette superate o insufficienti. In questo scenario la svolta del gruppo socialista, con la nascita del nuovo gruppo S&D, ha creato l'unica novità nel Parlamento dal 2009 in poi, mentre gli altri gruppi, soprattutto quello a prevalente impronta conservatrice del Ppe, sono stati fermi. Per questo l'operazione S&D è stata positiva: ha creato una nuova alleanza strategica tra formazioni diverse per storia e sensibilità, ma capaci di interagire e di affermare una leadership in termini di visione europeista. Il dialogo che si è aperto tra noi, espressione di 27 forze politiche nazionali, oggi 28 nel nostro gruppo con la Croazia già presente, ha molte potenzialità, anche per l'apporto delle voci cattoliche, e il nostro contributo è intenso e qualificato sul piano legislativo: in tutti i dossier donne e uomini della delegazione italiana sono stati in prima linea.

COMUNITÀ

L'intervento

La sinistra italiana dopo Hollande



SEGUE DALLA PRIMA

Una mentalità incapace di resistere agli sconvolgi di un turbo capitalismo finanziario che spezzava antiche legami sociali generando malesseri profondi raccolti dai populismi di ogni risma. Un po' ovunque in Europa la sinistra sta uscendo dal lungo letargo dogmatico che l'aveva resa poco credibile come alternativa ai processi di de-democratizzazione sprigionati dal liberismo trionfante. Con la vittoria di Hollande, comincia una nuova fase nella quale la sinistra è la principale alternativa alle nuove marginalità. Archiviato il tempo della sinistra che in Francia definiscono "bo-bo", cioè radicata nelle istanze postmaterialiste della società civile, i socialisti si propongono come una forza popolare capace di dare rappresentazione alle nuove forme di disegualianza ed esclusione. Muovendo dal lavoro, è possibile anche declinare i nuovi diritti, parlare cioè il linguaggio dell'inclusione e della partecipazione civica.

Questa è la lezione francese che parla in maniera trasparente anche all'Italia. Non per astratte questioni identitarie, ma per stringenti motivi politici la confluenza sempre più organica con un lavoro di risistemazione teorica che vede impegnata la sinistra europea è una necessità oggettiva, ineludibile. Per tutto il campo del centrosinistra italiano l'alternativa è secca: o si entra in sintonia con le nuove categorie del socialismo europeo oppure si precipita in una condizione di completa marginalità. La foto di Parigi è da questo punto di vista una conquista di non ritorno, indica una prospettiva politica cui è ormai difficile sfuggire.

L'incrocio tra la prospettiva italiana e la dimensione specifica delle culture politiche europee deve essere posto alla base di un superamento della cattiva tradizione delle due sinistre. Oggi c'è spazio solo per una sinistra che si candida al governo del Paese non rinunciando alla sua ambizione progettante. Ciò implica il superamento dei limiti strutturali dei partiti italiani della Seconda Repubblica che sono tutti quanti sorti

sul mero terreno elettorale. Sul semplice piedistallo della competizione elettorale da affrontare con cartelli eterogenei però non si definiscono delle solide prospettive di partito, che richiedono sempre di essere innestate nelle tendenze di più lunga durata della storia italiana ed europea. Solo un dialogo intenso con le culture e le organizzazioni della sinistra europea può consentire la fuoriuscita dall'eccezionalismo italiano.

Guidare la difficile transizione del sistema politico italiano verso nuovi lidi, in grado di edificare una radicale alternativa alle ritornanti minacce del populismo e dell'antipolitica, e garantire

...

La dottrina delle due sinistre è stata rovinosa. Ora serve una nuova forza popolare radicata nel lavoro

...

Un partito capace anche di dare rappresentanza alle nuove forme di disegualianza ed esclusione

l'ancoraggio europeo delle sue categorie è la principale sfida che sta dinanzi alla sinistra. Partire dal lavoro e dalla sua autonomia politica per definire anche un senso nuovo del generale è l'imperativo prioritario. Oggi ciò che resta della media e grande impresa capitalista, con Squinzi parla un linguaggio innovativo (il benservito al metodo Marchionne segna un punto di svolta negli orientamenti della Confindustria) e palesa una sensibilità verso i limiti congeniti della stessa esperienza del governo tecnico che non può lasciare indifferente la sinistra e il sindacato.

Il punto di maggiore sofferenza oggi continua ad essere rintracciabile nelle manifestazioni della piccola impresa diffusa. Nei territori del micro capitalismo padano permangono intatte le tendenze all'alienazione politica di ceti rimasti orfani di nuovo della rappresentanza politica e quindi disponibili a inseguire i fantasmi di populismi redivivi. Una sinistra matura, oltre al suo mondo di elettori secolarizzati e scolari annidati nelle metropoli, deve saper guardare alle inquietudini di ceti economicamente centrali ma politicamente devianti, altrimenti l'irrisolta questione settentrionale è destinata a produrre nuove catastrofi nella vicenda repubblicana.

Maramotti



Atipici a chi?

Nei tagli pubblici la sorte di un esercito di precari



C'È UNA PAGINA DI FACEBOOK, CURATA DA GIAN GUIDO SANTUCCI (FUNZIONE PUBBLICA CGIL) INTI-

TOLATA «MAI PIÙ PRECARIETÀ» e dedicata alla marea di lavoratrici e lavoratori pubblici instabili, in perenne attesa di un futuro migliore. Sono circa 200 mila e ora percepiscono il rumore della scure detta «spending review» sulle loro teste. Come se fossero solo una «spesa inutile» e non invece produttori di servizi pubblici essenziali. Capiscono che la speranza di essere stabilizzati mentre negli uffici si decretano prepensionamenti e mobilità diventa ancor più una chimera.

Ora su questa pagina troviamo una testimonianza firmata Daniela Riboldi. Scrive: «Sono precaria da metà della mia vita, con circa 10 anni di anzianità sul comune, una stabilizzazione mancata nel 2008 e di nuovo l'attesa per circa 4 anni...». Daniela se la prende con i sindacati a suo parere intente a porre altre priorità rispetto a quelle denunciate dai precari. Un esempio, in sostanza, di guerra tra i poveri. Scrive Santucci: «I lavoratori pubblici, sono le vittime designate; mentre le caste degli intoccabili si tirano fuori dalla spending review come nel caso di prefetti, magistrati, diplomatici, militari e forze di polizia. Siamo sicuri che sia questa la via da perseguire?».

Quel che colpisce è che sembra mancare del tutto, nella ricetta governativa di spese da tagliare, un'idea davvero riformatrice. È diffusa, certo, nel Paese la conoscenza di sacche di inefficienza, di sperperi e sprechi. Ma anche della presenza di tanti solerti «servitori dello Stato». E tra loro moltissimi sono coloro a cui da anni non è stato riconosciuto un posto fisso anche se svolgono una mansione fissa, decisiva per il benessere della cittadinanza. Sarebbe necessario percorrere i vari luoghi di lavoro: dagli uffici delle entrate, alle caserme dei vigili del fuoco, agli ambulatori sanitari. Non serve a curare il malato tagliare indiscriminatamente al grido brunettiano «sono tutti fannulloni». Ma per fare un «bagno di realtà» bisognerebbe avviare una concertazione con le parti sociali interessate. Un metodo rifiutato dal governo così come è avvenuto per pensioni e mercato del lavoro. I sindacati hanno denunciato insieme (Cgil, Cisl e Uil della funzione pubblica e della scuola) questo stato di cose. Ricordando che il governo «con la conferma di un metodo che pensavamo ormai tramontato, quello della semplice comunicazione dei provvedimenti e non della concertazione, viene meno agli impegni presi». Sono la premessa di uno scontro sociale che si sarebbe potuto evitare per il bene del Paese e delle sue sorti. <http://ugolini.blogspot.com>

L'intervento

La crisi va letta da sinistra altrimenti vince la destra



LA DISCUSSIONE APERTA DA TRONTI MERITA AT-

TENZIONE. SONO CONVINTO CHE LA LETTURA DELLE DUE SINISTRE È IL PRODOTTO DI UN'IDEOLOGIA. Marx ci ha insegnato che l'astrazione serve per interpretare la realtà, ma non può sostituirsi ad essa. In realtà l'ideologia punta a plasmare la realtà e ha avuto due versioni che si sono alimentate reciprocamente e che Tronti definisce contestatori e liberisti.

Il risultato è sotto i nostri occhi ed è deludente per tutti. Concentrarsi sulle due sinistre trascura la miriade di posizioni di sinistra, vecchie e nuove, che non sono riconducibili a questo schema ideologico, a partire dall'amplessissima area dell'astensione. Chi ha scelto la via del Partito democratico ne capisce i limiti di fondo. Chi ha scelto altre strade avverte l'impotenza di fronte al dilagare di ricette neoliberiste, ora assurte a teoria di Stato con la modifica dell'articolo 81 della Costituzione. Oltre Marx anche Keynes si rivoltella nella tomba.

Tronti coglie un punto vero della fase politica: il rischio dello snaturamento della sinistra, o di fare

la fine degli Orazi e dei Curiazi. La posizione di forza relativa del Pd oggi non è sufficiente, anche perché la forza del Pd è la crisi verticale del Pdl e della Lega.

Ha ragione Vendola quando propone di partire da un rilancio dell'Unione europea per farne uno Stato federale, dando un senso ambientale, sociale e politico all'Europa del futuro. Meno convincente la proposta di eleggere direttamente il presidente del Consiglio europeo. Ciò che non è buono per l'Italia non può esserlo per l'Europa. Semmai dovrebbe essere il Parlamento ad eleggere il governo europeo.

Tronti mette al centro la risposta da dare al neoliberalismo del capitalismo-mondo. È il terreno su cui c'è stato il forte ripiegamento della sinistra. Eppure molte scelte, a partire dall'esigenza di mettere regole nette alla finanza e le briglie alla speculazione, debbono diventare prima possibile decisioni a livello non solo europeo ma mondiale. Per questo occorre uscire dall'angolo difensivo, con la destra che usa il ricatto dei mercati e la sinistra in un angolo, in difesa.

Sui temi di fondo della vita del pianeta stiamo vistosamente arretrando, o pensiamo che sono argomenti per i periodi delle vacche grasse? È un tema posto con forza anche da Giddens. La decrescita, schema che non condivido, ha il merito di contribuire a porre il tema del modello di sviluppo, della sua sostenibilità ambientale e sociale, del rapporto tra le generazioni, per non lasciare un mondo peggiore di come l'abbiamo ereditato. Le soluzioni neoliberiste tentano di rimettere in moto il trabiccolo che ci ha portato a questa crisi. Per uscire dalla quale viene di nuovo detto che il mercato è tutto e si autoregola e lo Stato un impiccio. Pompare sempre più denaro è la vana speranza di tornare a prima della crisi. Il passato non tornerà. Semmai

tutto verrà ridotto a mercato e i costi della crisi verranno pagati dal lavoro, dai pensionati, dalle classi più deboli, dai giovani, la cui disoccupazione crescerà ancora, anche per le misure del governo Monti. Questa è una linea classista, i cui interpreti sono a livello mondiale Buffet e in Italia Marchionne.

Il vecchio internazionalismo non esiste più, eppure i grandi moderni-vecchi Schmidt e Delors hanno proposto uno sguardo lungo sul futuro dell'Europa. L'Italia non può diventare il franchising della Merkel. Occorre ricostruire una coerenza tra proposte e pratica. Prendiamo la Tobin tax. Possibile che l'unica cosa da fare sia attendere le decisioni di altri? C'era una proposta di legge del centrosinistra già arrivata in Parlamento nel 2007: perché non rilanciarla ora per spingerne l'adozione in Europa?

Occorre una lettura della crisi diversa dai conservatori, altrimenti vincono loro. Se si pensa che questa è l'unica sinistra possibile è meglio non scaldarsi più di tanto. Se la discussione dovesse concentrarsi sulle forze (?) esistenti rischiamo di non uscire e anche la carta delle primarie va rimotivata. Affidare alle primarie la scelta della piattaforma alternativa è un errore. Occorre un quadro di valori e obiettivi di fondo condivisi. Bersani ha ragione, ma non può deciderli da solo. Per di più i protagonisti non sono solo i partiti ma anche le forze sociali e soprattutto gli elettori. Occorre fare impallidire la partecipazione alla fabbrica del programma di Prodi. Altrimenti non ne usciamo. Tutti dobbiamo avere coraggio e cambiare, ma il problema è in quale direzione? Obama allarga l'assistenza sanitaria, noi pensiamo di restringerla? Veramente qualcuno pensa che possa esserci ripresa senza una valorizzazione dei lavoratori tale da beneficiare del loro contributo? Veramente qualcu-

no pensa che oggi il problema dello Stato sia di farsi piccolo piccolo e non di delineare con la necessaria chiarezza e durezza i parametri di legalità, di efficienza, di solidarietà, di regolazione dell'economia e della società?

Non so se quanto resta della vita del governo Monti sarà un riparo per discutere con calma del futuro. Chi paga sulla sua pelle la crisi non ha questa tranquillità e anche lo spread non è affatto sotto controllo. I mercati sanno che l'Italia per ora sta aumentando il debito pubblico in rapporto al Pil perché non c'è ripresa economica e occupazionale.

I problemi su cui dovrà tornare la prossima legislatura cominciano ad essere molti e costosi. Prima si forma la nuova coalizione meglio è per rendere credibile e fare pesare prima possibile un'alternativa. Dobbiamo sapere se torneremo alla figuraccia dei Dico o ci sarà una capacità riformatrice dei diritti. Il problema del rapporto con i centristi sta qui. Occorre decidere prima, non subire lo stillicidio dello svuotamento del programma in corso d'opera, come è capitato a Prodi. Da destra.

Una forza di sinistra unitaria e plurale può affrontare meglio questo percorso. Certo, se la cura fosse il continuismo con Monti la sintesi diventerebbe complicata. C'è poi la questione dell'Idv. Errori ci sono stati, ma abbiamo tutti riconosciuto - qualcuno esagerando - che i referendum sono stati importanti per la crisi del berlusconismo. È immaginabile questo risultato senza Di Pietro? Ci sono altri soggetti a sinistra, politici e sociali, e ancora di più uomini e donne che vorrebbero capire e partecipare, ma non sono disponibili alla delega in bianco, che ne facciamo? Come parteciperanno? Avviare un percorso unitario per la sinistra e per una coalizione alternativa potrebbe motivare energie e ridare slancio ad un percorso di uscita dalla crisi.

COMUNITÀ

Dialoghi

Cittadinanza a chi nasce in Italia? Ci vuole chiarezza

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Faccio volontariato presso la comunità di Sant'Egidio a Roma dove ho conosciuto Sara, di 8 anni. Qualche settimana fa stavamo servendo un uomo che ci ha detto che lui era rumeno e ci ha mostrato al telefonino la foto della sua piccola figliola. Mi è venuto spontaneo dirgli: «anche Sara è rumena!» e Sara mi ha fulminato con i suoi occhi profondi: «Vincenzo, io sono italiana». Cosa ci perderemmo se non riconosciamo come nostri concittadini bambini come Sara?

VINCENZO OLIVERI

«Cittadinanza ai figli di stranieri nati in Italia? È senza senso» (Beppe Grillo) e/o «Senza il reato di immigrazione clandestina l'Italia diventerà la cloaca dell'Europa» (Di Pietro). Sostiene giustamente Luigi Manconi che si tratta di affermazioni che segnalano una «scelta di campo», culturale prima che politica, da cui è difficile prescindere nel momento in cui si scrive un programma di Governo. Su

punti di principio come questo, voglio dire, non si può mediare e non è un caso, credo, che su questo punto si sia espresso più volte in questi anni, sicuro di non fare un discorso di parte ma di testimoniare semplicemente il dettato costituzionale, Giorgio Napolitano: così come non è un caso che, a non condividere queste indicazioni super partes del Presidente della Repubblica, sono stati in questi anni gli uomini in camicia verde il cui obiettivo principale (Maroni lo ha ribadito in questi giorni) è stato, è e sarà la divisione del Paese e il rifiuto dei vincoli e degli obblighi che dalla Costituzione discendono. Sempre di più, nell'Italia di oggi, c'è bisogno di posizioni chiare sui grandi temi della cultura e della politica. Grillo e Di Pietro, a loro modo, sono stati chiari e chiaro deve essere, e ben evidente a tutti, il rifiuto di questa loro posizione da parte degli uomini e delle donne che sentono di riconoscersi nelle posizioni della sinistra.

L'intervento

Atenei, non svendiamo il nostro patrimonio

Maurizio Mori
Ordinario di Bioetica
all'Università di Torino



SIA PURE NELL'INDIFFERENZA DEI MEDIA, LA MACCHINA UNIVERSITARIA PER IL RICAMBIO DEI DOCENTI È PARTITA. Si tratta di un processo decisivo per il futuro del Paese, visto che il risultato porterà a individuare l'intelligenza che formerà la classe dirigente dell'Italia a venire.

La cosa che più ha interessato la stampa è stata la sistematica denigrazione dell'università, quasi fosse in balia di «baroni» strapagati e fannulloni che meritano solo di essere messi in riga. Si è dimenticato totalmente che quando i nostri giovani vanno all'estero alla ricerca di un lavoro negato in patria, trovano subito ottime posizioni perché la preparazione rice-

vuta all'università è tra le migliori al mondo.

Segno che, pur tra tante manchevolezze e peccate, l'Università italiana ha funzionato e funziona. Le difficoltà non mancano, ma si tratta di sapere se la cura proposta non sia peggiore del male.

Le diagnosi sono molte e una di grande valore è stata fatta dal collega dell'università Cattolica, Adriano Pessina, in un fine articolo visibile sul sito di filosofionline (<http://www.filosofionline.com/?p=547>), da cui prendo alcuni spunti, come altri dal bel Documento della Società Italiana di Filosofia Politica (<http://www.nuovarivististorica.it/?p=3747>).

Uno dei principali problemi della riforma in atto è la contraddittorietà degli obiettivi: l'università si qualifica per la ricerca, ma poi assume le persone solo per le esigenze della didattica.

Ci si lamenta che i professori sono troppo vecchi, ma non si fanno concorsi per i giovani. Si vuole l'eccellenza, ma si promuove una università di massa. Si fanno le lauree brevi, ma poi si inventano percorsi che non finiscono mai: lauree specialistiche, master, dottorati ecc. Questo capita perché manca una «idea di università» adeguata ai nostri tempi, una università che sia capace di pensare le prospettive di una società sempre più scientifica ma socialmente multietnica e culturalmente pluralista.

Invece di tenere conto di queste diverse esigenze che si giocano su vari livelli, si è proceduto a una «normalizzazione» che tiene presente solo modello esteso poi a tutti i settori disciplinari, senza tenere

conto della peculiarità dei diversi ambiti e livelli.

Quest'aspetto emerge chiaramente nelle procedure di valutazione per la «abilitazione» (i concorsi). Al riguardo si è costituita una nuova agenzia (l'Anvur) che ha il compito di valutare sia i «prodotti» dei docenti sia il valore delle università: una sorta di agenzia di rating in cui esaminati e esaminatori si scambiano gli abiti.

Ma se gli esaminatori sono scientificamente screditati, com'è che fanno a valutare in modo scientifico e corretto? Inoltre, l'Anvur ha imposto il modello unico, così che, per esempio, «valgono» più gli articoli su riviste che i libri, e quelli scritti in lingua straniera (l'inglese in primis!) che quelli in italiano, ecc., perché nelle scienze naturali conta questo.

Per non parlare dell'idea di arruolare nelle commissioni di concorso docenti stranieri, dimenticando le difficoltà connesse alla lingua, alle corrispondenze disciplinari e, anche, alla retribuzione dovuta per un compito tanto gravoso e delicato. Senza il «certificato» di un collega straniero, i professori italiani non sono in grado di valutare la preparazione dei nostri «giovani»? Non è questo svendere il nostro patrimonio culturale o riconoscere la nostra subordinazione?

Nelle commissioni di concorso c'è la presenza di docenti stranieri. I prof italiani non bastano?

La lettera

Quali eccellenze se si taglia la ricerca?

Fabrizio Ruffo
Circolo PD Sapienza

COSA STA SUCCEDENDO ALL'UNIVERSITÀ E ALLA RICERCA ITALIANA? CON QUALI PRIORITÀ E CON QUALI urgenze bisogna confrontarsi?

I disastrosi provvedimenti introdotti dalla cosiddetta legge Gelmini, epilogo di un pluriennale processo di depotenziamento e ridimensionamento, di cure a base di ta-

gli e di blocco degli accessi, inquadrano l'impovertimento dell'offerta didattica e il soffocamento della ricerca in una triste cornice: norme straripanti, contorte e confuse; tardi o nulli adempimenti di enunciati velleitari; improprie concentrazioni di potere accademico e gestionale. Un deserto privo di stimoli, di competenze e di prospettive. Come da molti di noi temuto, previsto.

Deludente l'impatto della gestione delle problematiche universitarie da parte del ministro Profumo. Da un membro di una compagine governativa di tale livello ci si attendeva come minimo di non ignorare che proprio la conoscenza, la cultura e l'innovazione rappresentano la risorsa strategica fondamentale per la rinascita del Paese. Da un ministro di estrazione accademica ci si attendeva certamente la consapevolezza che è necessario premiare «l'eccellenza», sostenere i progetti più maturi e vicini all'applicazione, promuovere «il merito».

Ma se si desertifica il terreno della ricerca prosciugandone i finanziamenti; se si mortifica la formazione culturale e il diritto allo studio (eventualmente sostenuto solo da aumenti di tasse universitarie; tragicamente confuso con «premi di eccellenza» sostenuti da «prestiti d'onore»); se si chiude l'orizzonte di ricercatori e docenti

ricchi di riconoscimenti e capacità, ma ancora precari dopo molti anni di attività, mentre si discute su come selezionare personale a tempo determinato: dopo tutto questo, dopo la fuga lontano dal nostro Paese dei nostri migliori talenti, dopo il soffocamento di prestigiose scuole di cultura e di conoscenza, da dove mai dovrebbe scaturire, in un prossimo futuro, la tanto decantata eccellenza?

È venuto il momento di porci delle domande di fondo sul ruolo del sistema dell'Alta formazione in questo Paese. Quale Università e Ricerca per quale Italia? La risposta che il nostro Paese attende dovrà essere supportata da dati puntuali e circostanziati, non da slogan di effetto. Tutti i cittadini, e in particolare i nostri elettori, dovranno sapere quale sarà la politica della Formazione e dell'Università promossa dal nostro partito in vista della prossima, decisiva battaglia elettorale e delle necessarie riforme successive.

Da questo ministro ci aspettavamo una politica che sostenesse progetti per promuovere il merito

L'analisi

Coen, l'innovatore socialista che rompe con Bettino Craxi

Bruno Gravagnuolo



UN SOCIALISTA LIBERTARIO, UMANISTA, DA SEMPRE ATTENTO ALL'UNITÀ DELLA SINISTRA E ALLA RICOMPOSIZIONE DELLA FRATTURA STORICA TRA COMUNISTI E SOCIALISTI. Questo fu Federico Coen, uomo mite e civile, intellettuale organizzatore di cultura, scomparso qualche giorno fa a Roma all'età di 84 anni. In fondo è anche nel cordoglio subito espresso da Giorgio Napolitano alla famiglia, che è possibile rintracciare il «segno» del socialismo di Coen. Il Presidente della Repubblica ha infatti parlato di «amicizia e di sodalizio ideale» che lo legavano allo scomparso. Nonché di «commozione» per la perdita di una figura di «ricca cultura ed elevata moralità». Giudizi impegnativi e non di maniera, che danno il senso di una storia personale e anche di una battaglia condivisa tra Napolitano e Coen, sia pur da sponde diverse e anche aspramente contrapposte.

E qui veniamo al cuore della questione che impegnò allo spasimo Federico Coen: l'identità del socialismo italiano e internazionale a cavallo di due secoli. Identità autonoma, che per Coen non doveva essere in alcun modo subalterna alla potenza strategica e ideologica comunista. Ma al contempo non poteva rinunciare ad una autonoma idea di socialismo, irriducibile al ministerialismo o a un «governismo» senza qualità. Dunque un socialista autonomista, nenniano. La cui biografia a un certo punto si intreccia all'ascesa di Bettino Craxi, per poi distaccarsene bruscamente e polemicamente. E proprio in nome di quell'idea del socialismo coerente e riformatore di cui sopra. Cruciale perciò fu nel 1974 la tappa della direzione di *MondOperaio*, la rivista a carattere culturale e politico fondata da Pietro Nenni il 4 Dicembre 1948. Quel 1974 fu l'anno della rifondazione della rivista, che aveva avuto periodicità quindicinale e mensile come organo del Psi, e aveva ospitato tutti i grandi dibattiti ideali in casa socialista: dalla riflessione post-frontista, all'elaborazione del dialogo con i cattolici, alla rottura del patto di unità di azione con i comunisti dopo i fatti di Ungheria. Fino ai temi radicali dell'operaismo e del controllo operaio, promossi tra il 1958 e il 1959 da Raniero Panzieri, divenuto condirettore con Francesco De Martino, all'ombra del direttore Pietro Nenni. Anche in questo caso era in ballo un punto cruciale: il nesso tra riformismo e rottura di «classe» anticapitalistica, collegato ai preliminari del centrosinistra che si andava annunciando nella società italiana. La discussione si conclude con la fuoriuscita dell'operaista Panzieri. Ma la rivista pur ospitando scritti di assoluta qualità con firme emergenti (da Fortini, a Petronio, a Pasolini, ad Asor Rosa), non riuscì a tesaurizzare il dissenso comunista del 1956. E, almeno fino alla rifondazione, vive in penombra. Scontando tutte le difficoltà dei socialisti al governo, l'ondata del 1968 e soprattutto la ripresa d'egemonia comunista. Che per inciso si valeva dal 1963 di una agguerrita edizione della rilanciata *Rinascita*.

La nuova fortuna di *MondOperaio*, di cui fu protagonista Coen dal 1974 si inserisce invece nelle prime crepe dell'egemonia comunista e nella primo tempo della politica di Craxi, a partire dal congresso del Midas del 1976. E fu così che Coen mise all'ordine del giorno sulla rivista alcune questioni: la nozione di egemonia gramsciana, la dottrina marxista dello stato, le riforme istituzionali, i diritti civili, libertà e totalitarismo in una prospettiva socialista. E a svolgerle chiama alcuni professori di prestigio vicini o lontani rispetto a Craxi: Bobbio, Amato, Salvadori, Cafagna, Rodotà, Galli della Loggia, Ruffolo. In più, la fanteria leggera anticomunista: Giampiero Mughini, Ruggero Guarini. In quegli anni e fino al 1979, coadiuvato da Paolo Flores d'Arcais, *MondOperaio* attacca il marxismo politico, l'egemonia gramsciana, il bicameralismo, il compromesso storico e il rodanismo cattolico. E, ovviamente, il berlinguerismo. Nel 1978 c'è anche la famosa riscoperta di Proudhon contro Marx, firmata da Craxi ma farina del sacco di Luciano Pellicani, destinato a subentrare a Coen nel 1985. Che cosa era successo? Molti colpi revisionistici erano andati a segno, ma il craxismo li aveva sciupati a vantaggio di una strategia integralista di distruzione del Pci e consociazione al centro con la Dc. Il socialista Coen non condivide, e diviene così un dissidente anticraxiano dentro il Psi. E sarà il «dissenso» la cifra finale dell'esistenza di Coen, che fonda con il ceco Antonin J. Liehm l'edizione italiana di *Lettera Internazionale*, creatura a cui tenne fino all'ultimo. Consegnò la sua parabola a due libri: *Le Cassandre di MondOperaio* e *Sinistra italiana e sinistra europea. Le ragioni di un'anomalia*. Titoli emblematici, di una battaglia generosa ma perduta.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli,
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Marco Gulli

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

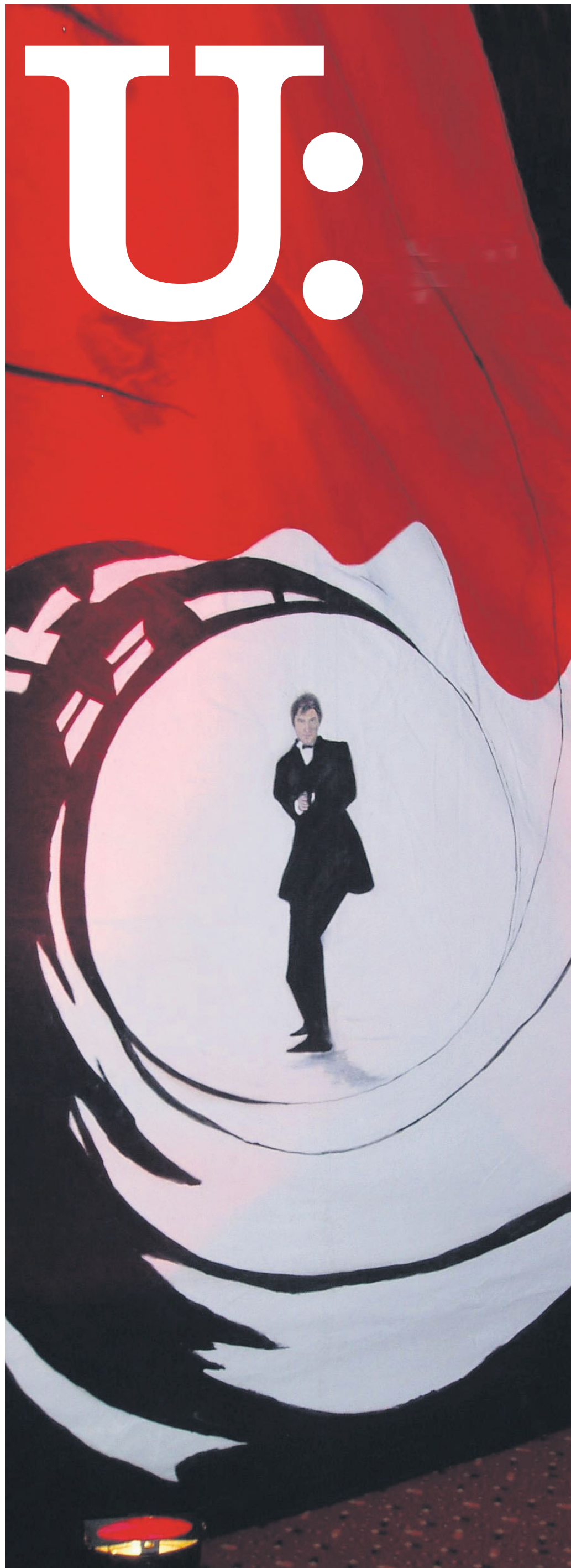
La tiratura dell'8 luglio 2012
è stata di 95.363 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**
Tiscali Spa viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax
0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass**
Spa - via Washington 70 - 20143 - Milano tel. 0224424172 -
fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 |
Arretrati € 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge
662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma
n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011



Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30



LETTERATURA E CINEMA

Il mio nome è Bond...

Doppio anniversario per lo 007 di Fleming

Sessant'anni dopo Adelphi pubblica ritradotto «Casinò Royale», mentre il film «Licenza d'uccidere» compie mezzo secolo. I tratti autobiografici dello scrittore inglese

ENZO VERRENGIA
enzoverrengia@tin.it

È IL RITORNO ITALIANO DI UN AUTORE CHE NELLA CULTURA ANGLOSASSONE NON HA MAI CESSATO DI COSTITUIRE UN MITO, PUR SCONTANDO, ANZICHÉ VANTARE, IL SUCCESSO DELLE TRASPOSIZIONI PER LO SCHERMO DELLE SUE OPERE. Ecco dunque Ian Fleming con il primo romanzo su James Bond, *Casinò Royale* (Adelphi, pp. 272, Euro 12,00). Ritradotto da Massimo Bocchiola. Seguirà, per i tipi della stessa casa editrice, l'intero ciclo narrativo bondiano. Andrà bene anche per celebrare una doppia ricorrenza. 60 anni dalla prima apparizione dello stesso *Casinò Royale* e 50 dalla proiezione al cinema Pavillon di Londra, il 6 ottobre 1962, del film *Licenza di uccidere* (*Dr. No*), diretto da Terence Young, nel quale il personaggio acquisiva irripetibile fisicità grazie ad uno sconosciuto scozzese, Sean Connery.

Destino poco invidiabile, quello dello 007 romanzesco, surclassato da una deriva cinematografica che ne ha via via snaturato l'essenza. Mai più recuperata, neanche oggi che per interpretarlo si è preferito il viso più ordinario di Daniel Craig. Sarà dunque il caso di leggerci o rileggerci l'originale di Fleming. Specialmente *Casinò Royale*, il suo primo romanzo, dalla formula semplice e brutale, che finì per costituire l'argomento del noto saggio di Umberto Eco *Le strutture narrative in Fleming*.

Un agente del servizio segreto inglese dotato del doppio zero, che gli conferisce la licenza di uccidere, viene inviato nel casinò di un'immaginaria cittadina francese lungo la costa della Manica, Royale-les-Eaux, modellata su Le Touquet. Qui un sadico agente russo, Le Chiffre, raccoglie al tavolo del baccarat somme troppo ingenti, con le quali finanzia i suoi loschi traffici privati. Bond gioca contro di lui e vince una memorabile partita. Salvo, poi, essere catturato e torturato. A tirarlo fuori dai guai ci pensano Mathis, del Deuxième Bureau parigino, e Felix Leiter, agente della Cia che sarà il socio di altre avventure bondiane.

Fleming aveva ceduto i diritti di *Casinò Royale* alla Cbs ed il 21 ottobre 1954 una sua rudimentale versione tv era stata trasmessa negli Usa con riprese dal vivo, nella serie Climax Mystery Theatre. Per il ruolo di James Bond, trasformato in detective yankee, Barry Nelson. Antagonista, il superbo Peter Lorre.

007 spuntò sulle cartelle dattiloscritte dell'autore nel 1952. Ian Lancaster Fleming, nato il 28 maggio 1908, lo aveva inventato per superare l'impatto del suo matrimonio forzoso con Lady Ann Geraldine, ex moglie del magnate della stampa Lord Rothermere, che da lui attendeva un bambino. Impresa non facile per quello scapolo già quarantatreenne. Pur avendo lavorato nei servizi segreti durante la II Guerra mondiale, la formazione di Fleming non si era consumata fra le aule delle storiche università di Oxford e Cambridge, come accadde a spie vere del calibro di Philby, Burgess e McLean. La giovinezza e l'apprendistato dello scrittore furono piuttosto la mondanità europea fra le due Guerre. Fuoriuscito dalle Accademie Militari di Eton e Sandhurst, Fleming correva per le strade del continente su auto sportive e sciava nello splendore di Kitzbühel, in Tirolo. Era un clima da Clubland Heroes, eroi della zona londinese dei club, lungo St. James Street, ai quali Richard Osborne avrebbe intitolato il suo classico studio sui predecessori di

James Bond. Infatti, proprio mentre il padre di 007 viveva la sua pepata gioventù, trionfava già un «bondismo» anzitempo.

Era incominciato agli inizi del secolo, quando le probabilità di un conflitto contro i tedeschi si moltiplicavano. John Buchan, Erskine Childers, William Le Queux, Edward Phillips Oppenheim, Sapper e Donford Yates anticipavano la spy-story della Guerra Fredda. L'Impero di Sua Maestà era pieno di territori da difendere. Soprattutto l'India e l'Afghanistan, di cui si occupò Kipling in *Kim*. Nei romanzi di Buchan & Co. si intrigava, si sparava, ci si inseguiva con auto veloci e si finiva tra le braccia di donne affascinanti. Una versione edulcorata e castigata di tutto ciò, i giovanissimi la trovavano nel Boy's Own, un *Corriere dei Piccoli*, di cui Fleming fu avido lettore.

RECLUTATO DURANTE LA II GUERRA

Allo scoppio della II guerra mondiale, dopo esperienze rocambolesche da giornalista nella Mosca di Stalin ed un periodo da agente di borsa, Fleming fu reclutato nel Servizio Informazioni della Marina dall'Ammiraglio Godfrey in qualità di assistente, con la sigla 17F. Niente di letale come il doppio zero. Era solo la sua firma sui rapporti, derivata dal numero del dipartimento e dall'iniziale del cognome. Nel 1941, durante un viaggio in Europa e negli Usa, passando per il Portogallo, la tentazione del Casinò di Estoril era troppo forte. Dei nazisti giocavano a baccarat, e Fleming tentò di sbancararli. Perse clamorosamente, al contrario di 007, e l'Ammiraglio dovette coprire le perdite.

Il Servizio Segreto per il quale operava James Bond era ispirato al MI6 o Sis (Secret Intelligence Service). Il direttore, «M», derivava da «C» (abbreviazione di chief, capo), soprannome, durante la guerra, di Sir Stewart Menzies. Il cui ufficio al quartier generale londinese di Broadway aveva le caratteristiche di quella descritta da Fleming. Compresa la leggendaria Miss Kathleen Pettigrew, dipendente del servizio dal 1921, modello di Miss Money Penny.

Dopo le ostilità, Ivar Bryce, un grande amico di Fleming, gli domandò cosa intendesse fare. La risposta: «Scriverò il più grande romanzo di spionaggio di tutti i tempi» Sarebbe improprio affermare che ci riuscì, ma James Bond è un'icona. Di quelle che non si scandagliano dietro la loro apparenza. Perché vanno contemplate. Per tutte, e per 007 con le altre, vale l'aforisma di Hugo von Hoffmanstahl: «La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie».

IN LIBRERIA

Le altre vite letterarie dell'agente di Sua Maestà

Il 12 agosto 1964 Ian Fleming si spense per infarto. Ma 007 non poteva morire. La Glidrose Ltd., detentrica dei diritti, lo fece riesumare da Kingsley Amis, cui si doveva il divertente «Manuale di Bond». In «Il colonnello Sun» del 1968 «M» viene rapito dai cinesi e 007 che deve salvarlo. Nel 1980 toccò a John Gardner, che firmò 16 romanzi su Bond. Poi la mano passò a Raymond Benson. Sebastian Faulks nel 2008 pubblicò «Non c'è tempo per morire». Jeffery Deaver ha scritto il recente «Carte Blanche».



«Obladi Obladà» la favola pop di McCartney-Lennon

OBLADI OBLADÀ DI PAUL MCCARTNEY E JOHN LENNON (CON CD AUDIO, PAGINE 28, EURO 16,50, GALLUCI). Lilly non è una principessa: canta in una band. Gianni non è un cavaliere: lavora al Super Bar. Ma s'innamorano come nelle fiabe: lui le compra un anello da sogno, si sposano, hanno due bei bambini... E vivranno felici e contenti, tra i toast e la musica pop. Due parole magiche, una melodia indimenticabile per la favola musicale di Paul McCartney, qui nella versione italiana affiancata dal testo originale, che può essere un'ottima occasione anche perché i bambini di cinque-sei anni possono cominciare a impadronirsi in modo divertente di un po' d'inglese. I disegni di Mario Moraro, adolescente quando uscì il *White Album* dei Beatles che comprendeva anche *Obladi Obladà*, rispecchiano l'impatto emotivo che quelle note hanno lasciato nell'adulto che si occupa di animazione per la pubblicità. La versione italiana della canzone è eseguita dai Nuovi Angeli, un adattamento coevo alla versione originale dei Beatles.

La meraviglia secondo Saki

Pieni di humor i racconti dello scrittore inglese

Hugo Hector Munro,
che firmava con uno
pseudonimo, rendeva
comprensibili per i più piccoli
storie di alto profilo

GIOVANNI NUCCI
nuccig@gmail.com

«LA ZIA SI INALBERÒ ALL'ISTANTE: «NON È AFFATTO FACILE RACCONTARE STORIE CHE I BAMBINI POSSANO AL TEMPO STESSO COMPRENDERE E APPREZZARE» REPLICÒ GELIDA. «Se permette non sono d'accordo» obiettò lo scapolo. «In quel caso ci provi lei, a raccontarne una», ribatté la zia».

Per quanto la scena meriti più spazio, per il momento valga dire che: «lo scompartimento del treno era soffocante ed era occupato da due bambine, una più grande e l'altra più piccola, e da un ragazzino. In effetti c'erano anche una zia dei bambini seduta in un angolo e, nell'angolo opposto, uno scapolo del tutto estraneo al loro gruppo, ma erano le due bambine e il ragazzino a occupare interamente lo scompartimento. La conversazione di zia e bambini, al tempo stesso limitata e insistente, ricordava il ronzio di una mosca decisa a non farsi scoraggiare. Quasi tutte le frasi della zia sembravano iniziare con «no», e quasi tutte le frasi dei bambini con «perché?». Quanto allo scapolo, a voce alta non diceva una parola».

Dunque: per quanto da poche righe venga subito chiaro come la zia sia decisamente più antipatica e che, dovendo scegliere, tenderemo a metterci dalla parte dello scapolo, no, in onestà siamo costretti a dar ragione alla zia: non è affatto facile raccontare storie che i bambini possano al contempo comprendere e apprezzare. Lo scapolo, in realtà, la fa molto più semplice (è una dote quasi naturale, assoluta, che solo alcuni narratori hanno e che definisce, ne siamo convinti, ben oltre ogni altro possibile dato critico, la letteratura dal resto - al di là di quello che ne possano pensare gran parte degli editori, dei lettori o dei mercanti di libri). Ed è invece questa, proprio questa, la meraviglia che praticamente ogni racconto di Hugo Hector Munro ci porta in dote.

Nato in Birmania nel 1870 e morto in Francia come soldato del Re nel 1916, Saki (questo lo

pseudonimo sotto cui si nascondeva) sembra avere un'incredibile facilità nel raccontare storie: facilità che continua ad affascinare i lettori di tutto il mondo, anche i più piccoli e che rende quelle storie a loro perfettamente comprensibili. Senza che, per altro, il grado di semplicità non si abbassi mai troppo, in nome dell'abbordabilità del testo.

CRUDELE IRONIA

Saki è indubbiamente stato uno dei più grandi tra gli scrittori inglesi di quella stirpe che sa mettere in imbarazzo il mondo, con una attenta e crudele ironia, per quanto sottile. E l'imbarazzo del mondo è dovuto perlopiù alla capacità di non potare mai questa ironia oltre il livello dell'indecenza. Come spesso accade, un umorista che voglia mettere in ridicolo l'ipocrisia della propria società, sa fare buon uso di bambini e adolescenti come protagonisti, proprio perché portatori naturali di humor, tagliente satira e sarcasmo.

E Saki, di bambini e adolescenti, nei suoi racconti ne fece un uso considerevole. (Naturalmente non è il suo protagonista a rendere adatto un libro a bambini o ragazzi, ma il fatto che racconti storie per loro interessanti).

In tutto ciò Saki ci piace immaginarlo proprio come il personaggio dello scapolo nel racconto *Il narratore* (pubblicato da orecchio Acerbo, in un albo illustrato da Michele Ferri, con l'ottima traduzione di Angela Ragusa, 32 pagine, 12,5 euro): sta perlopiù in silenzio, quand'è il momento contraddice una sciocchezza, più che per la sciocchezza per l'antipatia di chi l'ha detta, e poi ci racconta - per tenerci buoni in uno scompartimento caldissimo - la storia di una bambina, Bertha, straordinariamente buona ma che, proprio a causa di questa sua bontà, finirà divorata da un lupo. La storia, almeno a detta dei tre ragazzi che ebbero la fortuna di ascoltarla, per quanto fosse «iniziata male però è finita proprio bene», di fatto «l'unica storia bella che abbia mai sentito». Certo, la loro zia era di ben altra opinione: «Una storia assolutamente disdicevole da raccontare ai bambini!» e trovò ovviamente il modo di rimproverare il nostro: «In questo modo lei ha cancellato l'effetto di anni di oculati insegnamenti».

Ecco: è forse questa la via più efficace per essere comprensibili a dei bambini, ma nello stesso tempo interessanti: cancellare l'effetto degli oculati insegnamenti.



EDITORIA

In Italia è uscito di recente «L'insopportabile Bassington»

Hector Hugh Munro, meglio noto con lo pseudonimo di Saki (Akyab, Birmania, 18 dicembre 1870 - Beaumont-Hamel, 13 novembre 1916), è uno scrittore britannico noto per i suoi racconti brevi di genere grottesco e a volte macabro. Di Saki, purtroppo in Italia non sono stati pubblicati molti titoli: recente è «L'insopportabile Bassington» (192 pagine, 7,90 euro) pubblicato da Dalai Editore; del 2002 «La zia ha adottato un licantropo» pubblicato da Salani (85 pagine, 7,20 euro) con le illustrazioni di Quentin Blake. Ha scritto anche adattamenti per il teatro.

L'INIZIATIVA

Biblioteche in spiaggia e all'aria aperta

Al mare per leggere un buon libro. Parte infatti questa settimana l'iniziativa «Librerie da spiaggia 2012», promossa in diverse località del Cilento costiero da Legambiente. Per i lettori più esigenti, quelli che ricercano il silenzio delle sale lettura, infatti, è stata infatti pensato «l'ombrellone della lettura», un angolo della spiaggia immerso nel più profondo silenzio. «Quest'iniziativa - ha sottolineato il presidente di Legambiente Campania, Michele Buonomo - riprende l'idea della prima "biblioteca all'aria aperta" per bambini e ragazzi under 14 realizzata in Italia nel parco Eco-archeologico di Pontecagnano».



Marco Presta (51 anni), a sinistra, e Antonello Dose (50). Il loro programma va in onda da 18 anni

«E alla fine ci siamo ritrovati Brunetta...»

Presta e Dose raccontano l'Italia nei 18 anni del «Ruggito del coniglio»

L'intervista Dagli esordi in parrocchia alla ribalta di Radio 2. «La forza del nostro programma è il Paese. Il governo Monti è un attentato alla satira. Gli italiani? Più frivoli e tutti tatuati»

ROBERTO ROSSI
rossi@unita.it

IL RUGGITO DEL CONIGLIO È STATO UN MOTO LIBERATORIO PRIMA ANCORA CHE UN OSSIMORO. Era nato, spiega Marco Presta, non solo perché piaceva l'accostamento tra due termini così distanti, ma anche perché, «e Dio ci perdoni», aveva anche «un significato ideologico». Era un modo di dare, in radio, la possibilità alle persone comuni - dice Antonello Dose - di esprimersi sull'attualità, «di ruggire e dire la propria». Il coniglio che si fa leone. E mai un programma fu più indovinato. Da diciotto anni milioni di italiani si sintonizzano alle otto di mattina su Radio Due. È come il caffè. Un appuntamento al quale non si può rinunciare. Tanto che Marco Presta e Antonello Dose, le storiche voci del programma, ormai hanno fuso la loro immagine, perdendo i loro nomi propri. Per tutti sono Presta e Dose. E così lo saranno in questa intervista. Un tutt'uno. Con quella congiunzione che li lega fin da ragazzi.

Come vi siete conosciuti?

«Avevamo 15 anni e facevamo teatro in una parrocchia di Roma Sud. In realtà eravamo lì perché le nostre sorelle maggiori facevano le catechiste. Eravamo dei cattocomunisti impegnati nel sociale con dei sacerdoti illuminati come

don Germano Greganti o don Sisto Gualtieri. Ci occupavamo, ad esempio, di carcerati». «Marco - dice Dose - a quei tempi del liceo girava con l'Unità nella tasca dietro dei jeans perché faceva tanto fico. E con l'Unità veniva in parrocchia». «Ed ero anche tollerato - gli ribatte Presta -. Era un compromesso storico bello, perché frutto di una fusione spirituale reale. Da un lato l'impegno politico dall'altro la fede che alla fine convergevano nell'idea di aiutare i più disgraziati».

Oggi questo non c'è più?

«No. Quelli erano tempi in cui sembrava possibile cambiare il mondo. La nostra generazione ha creduto di poterlo fare con la cultura. Poi abbiamo alzato gli occhi ... e ci siamo trovato davanti Brunetta».

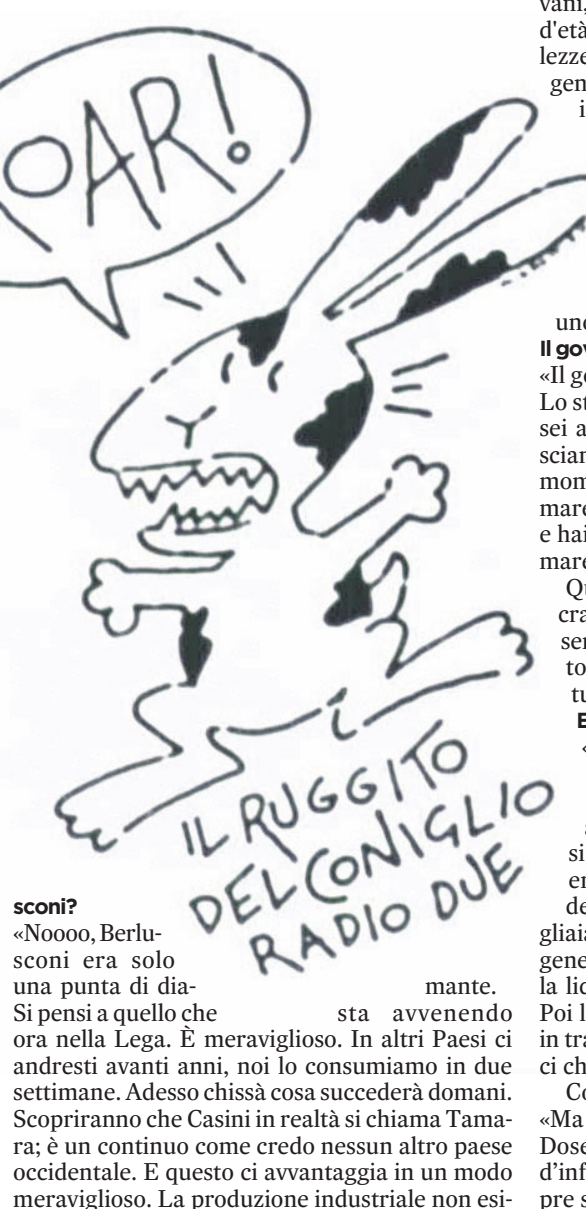
Il prossimo 10 settembre il vostro programma raggiungerà i diciotto anni di età. Diventa maggiorenne. Voi come vi sentite vecchi o giovani?

«Io non mi sono mai sentito completamente giovane. - dice Presta - E questo mi avvantaggia col passare dell'età. È come quando non sei bellissimo. Invecchiare è più facile se sei Alain Delon vedi i segni del tempo e ti rode di più. Io invece non sento una grande differenza e la cosa si riflette anche nel modo in cui ragiono: sono rimasto lo stesso di venti anni fa. Conservo una coerenza inutile ma obiettiva». «Per me che sono gay - argomenta Dose - già i quaranta erano una tragedia, arrivare a 50 anni è l'apocalisse. Il fatto è che di capocchia mi sento sempre venticinquenne».

Qual è il punto di forza di un programma così longevo?

«È il Paese. Questo è un Paese che ti dà modo di parlare e di fare satira ogni dodici minuti. Sembra che sia fatto apposta per dare lavoro a dei ceffi come noi. In Italia l'unico settore dove non c'è crisi è la satira».

Neanche dopo la caduta di Berlusconi?



sconi?

«Noooo, Berlusconi era solo una punta di diamante. Si pensi a quello che sta avvenendo ora nella Lega. È meraviglioso. In altri Paesi ci andresti avanti anni, noi lo consumiamo in due settimane. Adesso chissà cosa succederà domani. Scopriranno che Casini in realtà si chiama Tamara; è un continuo come credo nessun altro paese occidentale. E questo ci avvantaggia in un modo meraviglioso. La produzione industriale non esi-

ste più, le esportazioni sono un pettegolezzo, ma la materia prima nostra non manca mai».

Il Coniglio ha girato molto l'Italia in questi 18 anni. Come sono cambiati gli italiani?

«Purtroppo in peggio. Assomigliano sempre più alla nostra classe dirigente. Una volta si poteva sperare che il politico mascazone fosse diventato un leader gabbando l'elettorato. Adesso l'impressione è che alcuni politici deprecabili vengano eletti da gente che sa perfettamente che sono deprecabili ma che in qualche modo si rispecchia. Del resto quando accadono scandali enormi e nessuno si indigna veramente allora ti viene da pensare che una parte del Paese che è diventata somigliante e complice, e questo è preoccupante. Questo cambiamento va fermato perché di qui a dieci anni diventerà irreversibile».

E come è stato possibile?

«Un certo tipo di televisione ha contribuito - sostiene Presta - Trenta anni di tv commerciale hanno inciso». «Ma anche un certo tipo di politica - dice Dose - Qui non si salva nessuno. Sono molti anni che vado a votare turandomi il naso. E non si tratta solo di antipolitica». «Non è vero - ribatte Presta - penso che qualcuno si salvi».

Che cosa è vecchio e cosa è nuovo nel Paese?

«Il nuovo che avanza è un ampliamento della superficialità. E a tratti è irritante. Pare che nei giovani, e per giovani intendo fino ai quaranta anni d'età, ci sia un'attenzione superiore per le frivolezze. Ad esempio: non si è mai vista così tanta gente tatuata. Persone che si fanno scrivere cose in giapponese sulle braccia. Magari c'è scritto: «Io sono un imbecille» e non lo sanno. Questo ampliamento della superficialità preoccupa e non piace. Di vecchio, invece, rimane molto. Questo Paese nelle cose importanti cambia con molta difficoltà. Sono venti anni che sentiamo parlare di grandi riforme. Ormai è diventato uno sketch, come il Sarchiapone».

Il governo Monti in quale solco si mette.

«Il governo Monti è un attentato contro la satira. Lo stesso effetto che ti dà un gambetto quando sei a letto con la tua ragazza. Ha l'effetto smosciantante. Però è anche grottesco pensare che in un momento di crisi una classe dirigente deve chiamare dei tecnici. È come quando tu hai un infarto e hai lì un chirurgo che ti dice: qui bisogna chiamare un dottore».

Questo è un paradosso che nessun'altra democrazia occidentale si permetterebbe. Se pensassero di farlo in Germania o in Inghilterra l'elettorato li spazzerebbe via. Monti è un'anomalia tutta italiana».

E Grillo?

«Non ci si può scandalizzare per Grillo. Se una persona prende dei voti va rispettata. Grillo rappresenta una reazione di disgusto alla politica italiana. Quello che irrita è che lo si liquidi come un soggetto di varietà. Allora era più comica Mara Carfagna come ministro delle Pari opportunità. Quando centinaia di migliaia di persone votano per un signore di questo genere devi anche capire perché. Anche la Lega la liquidammo come un fenomeno folcloristico. Poi li hanno beccati che rubavano i portacenere in trattoria ed è finita, ma non di dimentichiamoci che è arrivata al governo».

Come tutte le cose anche il «Ruggito» finirà. «Ma non per consunzione» - spiegano Presta e Dose. «Il programma finirà di schianto. Forse d'infarto». Ma fino ad allora il coniglio potrà sempre sognare di essere un leone.

I Cure hanno chiuso l'Heineken Jammin' E stasera a Roma

Robert Smith e i Cure hanno chiuso l'edizione 2012 dell'«Heineken Jammin'» Festival alla Fiera di Milano. Una serata scandita dal vento del ricordo, con i New Order sul palco prima dei Cure e più di 20 mila persone in platea. Si replica oggi al Postepay Festival a Roma.



Arezzo Wave torna a casa

Il festival di musica di nuovo nella città natale dal 12 luglio

Tra gli ospiti di questa edizione numero 26, Erica Mou, Caparezza, Bandabardò, Giovanni Lindo Ferretti

FEDERICO FIUME

federico.fiume@gmail.com

L'ABBIAMO SEGUITO, FRA IL 2007 E IL 2011, NEI SUOI NOMADISMI LUNGO LO STIVALE, DA FIRENZE A LECCE, PASSANDO PER LIVORNO, dove ha sostato per tre edizioni, ma adesso Arezzo Wave è tornato a casa. La nuova edizione del festival (la ventiseiesima) si terrà infatti nella sua sede originale dopo 5 anni di esilio e conseguente cambiamento di nome in Italia Wave.

«La città, la gente di Arezzo, che il festival lo sente suo e ci vuole bene - ci dice il patron Mauro Valenti - voleva che tornassimo e siamo tornati, anche per verificare se ci sono condizioni nuove dal punto di vista istituzionale rispetto a quelle che ci hanno fatto andare via. Per quest'anno ab-

biamo realizzato un accordo col Comune che definirei di non belligeranza e che speriamo possa evolvere poi in una situazione di vera condivisione progettuale». Intanto però è un piacere ritrovare, ancor più accentuato rispetto agli scorsi anni, l'originario spirito di scoperta e promozione di artisti ancora poco noti ma di sicuro talento.

QUANDO ERANO SCONOSCIUTI

Fu così negli scorsi anni per illustri sconosciuti come Ben Harper, Mano negra, The Roots. Dave Matthews, Carlinos Brown, Antony and the Johnsons e molti altri, poi divenuti, come ben sappiamo, grandi star internazionali. Anche la politica dei prezzi va incontro al pubblico in questo momento difficile per l'economia, con agevolazioni più che interessanti, come l'abbonamento per i 4 giorni a 30 euro che diventano addirittura 20 se si entra allo stadio entro le 20,00 e biglietti che comunque non superano i 12 €. Non male, per oltre cento appuntamenti divisi nelle varie sezioni del festival che, non a caso porta come sottotitolo «Nuovi accordi contro la crisi». «Viviamo una crisi epocale - continua Valenti - dopo un ventennio grottesco, caratterizzato da una desertificazione

culturale scientificamente imposta per motivi politico-elettorali, ma siamo ancora qui a seminare per un futuro migliore, per i giovani, per dargli dei modelli diversi da quelli televisivi dei talent show, per uscire dalla narcosi con qualche strumento utile per il futuro». Fra il 12 e il 15 luglio ecco dunque Caparezza, Teatro degli orrori, Assalti frontali, Malika Ayane, Erica Mou, Nina Zilli, A'67, Vado in Messico, Radiodervish, Bandabardò, Yann Tiersen, LN Ripley, Giovanni Lindo Ferretti e tanti artisti internazionali, poco noti da noi ma scelti con rigorosi criteri di qualità, che sarà ancora una volta un piacere scoprire: «Fra quelli che mi hanno più impressionato - nota Valenti - ci sono sicuramente i Caravan Palace, band francese trascinate, fatta della stessa pasta dei Manonera, gli olandesi Dewolf e Mala Vita (questi ultimi con l'ex batterista degli Urban Dance Squad), i Batida, angolani/portoghesi autori di un'originale miscela di elettronica e influenze afro, gli estoni Ewert and the two dragons... tutti bravissimi e che, ne sono sicuro, lasceranno il segno». E poi ci sono gli incontri con Don Gallo e Dori Ghezzi, Ilaria Cucchi, Mauro Corona, esponenti del misticismo religioso Sufi e monaci tibetani e altri protagonisti della contemporaneità; la mostra per i 50 anni di Diabolik, la celebrazione di John Belushi a 30 anni dalla morte, la gastronomia internazionale e quella per vegani, insomma, la possibilità di immergersi in quattro giorni densi non solo di note ma anche di parole, fumetti, letteratura, cinema, arte. Quattro giorni dai quali tornare arricchiti nella mente e nello spirito. Un bell'antidoto alla pigrizia mentale dilagante anche fra gli amanti della musica, rock compreso, che ormai si muovono solo a colpo sicuro, per cose ben conosciute e apprezzate. Si va dunque ad Arezzo per star bene, per scoprire cose nuove, per condividere, trovando ospitalità a basso impatto economico se non addirittura gratuita nel campeggio allestito per l'occasione. Si va ad Arezzo, ci si torna, con quell'affetto e quella familiarità che i frequentatori del festival ben conoscono, anche per l'atmosfera rilassata e amichevole che vi si respira e, infine, per vedere la festa di una città che finalmente si è ripresa il suo festival.

Aristotele detective tra i corrotti della polis

SALVO FALLICA

LETTERATURA, FILOSOFIA, POLITICA, È QUESTA LA TRIADE CHE ANIMA «ARISTOTELE E LA FAVOLA DEI DUE CORVI BIANCHI», (SELLERIO, PAGINE 112, EURO 11,00) il nuovo giallo scritto dalla fantasiosa e raffinata penna di Margaret Doody. La scrittrice canadese, docente di letteratura comparata, è diventata celebre nel panorama letterario internazionale con i romanzi incentrati sulla figura di «Aristotele detective». Ma non è tanto il giocare letterariamente con uno dei più grandi pensatori dell'umanità il segreto del suo successo, è piuttosto la capacità di collegare le invenzioni narrative con il pensiero ed il metodo di indagine epistemologica, conoscitiva, di Aristotele. Non è un semplice gioco letterario, ma una capacità di cogliere profondamente l'essenza dell'opera di un gigante del pensiero e riattualizzarla in forme nuove ed originali. In quest'ottica l'invenzione narrativa fondata su Aristotele detective diventa estremamente efficace nel dare senso, ritmo, alle storie letterarie dell'autrice.

E non v'è dubbio che la capacità scritturale di Doody, la narrazione ariosa ed armoniosa, lo stile chiaro e scorrevole, colto ma divulgativo, son tutti elementi che rendono questi gialli sui generis, interessanti ed importanti. Sì, perché sono opere che resteranno, dense di senso e di significato, piene di metafore che consentono in maniera non retorica di far rivivere la saggezza di una fase altissima del pensiero greco. E dalle origini del pensiero occidentale che Doody attinge per creare i suoi romanzi, che sono dinamici e moderni, pieni di spunti per orientarsi anche nella contemporaneità. Questo romanzo ne è un esempio formidabile, mentre Aristotele si trova a risolvere tre casi: una vicenda di corruzione, una questione di contrabbando (della quale si sta occupando, Stefanos, un ateniese di primo piano), ed un omicidio non ancora commesso, sullo sfondo vive e si estrinseca la concezione aristotelica della polis.

La filosofia politica di Aristotele diventa un filo rosso della storia, ne è il substrato concettuale. L'Aristotele di Doody è intento a risolvere anche casi che non lo appassionano, perché gli permettono di mostrare come la crisi della polis, l'indebolirsi del tessuto connettivo sociale e morale, sono l'anticamera del caos, del disordine, dei reati. Doody parla del passato, ambienta storie all'epoca di Licurgo, ma è talmente attuale il senso culturale ed etico, che sembra che Aristotele detective si muova nel mondo contemporaneo. E lo illumina con il suo pensiero.

Temirkanov zar a Caracalla incanta con Prokof'ev

Tra il pubblico anche Napolitano accolto da una standing ovation. Con il maestro la Filarmonica di Pietroburgo

LUCA DEL FRA
ROMA

IL DEBUTTO DI JURIJ TEMIRKANOV SABATO ALL'OPERA DI ROMA SI È TRASFORMATO IN UNA MAGICA SERATA DI MUSICA RUSSA ALL'INTERNO DELLA STAGIONE DI CARACALLA CHE COMINCIA A MOSTRARE PIÙ AMBIZIONI CHE IN PASSATO. PER ASCOLTARE QUESTO DIRETTORE DA CONSIDERARSI UNO DEI MIGLIORI DEL MONDO, CON LA FILARMONICA DI PIETROBURGO è accorso anche il Presidente Giorgio Napolitano, accolto al suo arrivo da una standing ovation. E tanto lui che il resto del pubblico non sono rimasti delusi: il fascino del gesto, la nitidezza ritmica, la profondità della concertazione, la pulizia del suono sembrano essere caratteristiche intramontabili per Temirkanov. L'impagi-

nato prevedeva l'ouverture *La grande pasqua russa*, estratti da *La leggenda della città invisibile* di Kitež di Nikolaj Rimskij-Korsakov e la cantata *Aleksandr Nevskij* di Sergej Prokof'ev, e ha trovato nella compagine di Pietroburgo, rimpinguata da musicisti dell'Orchestra dell'Opera di Roma, interpreti capaci di rendere una pronuncia musicale slava, con colori davvero suggestivi, in particolare nella impareggiabile sezione degli archi. Il segreto di Temirkanov, in linea con una tradizione della Filarmonica di Pietroburgo che risale al suo predecessore Evgenij Mravinskij, è privilegiare la nitidezza dove ogni singolo timbro orchestrale acquista peso, evitando effetti a buon mercato. L'interpretazione del *Nevskij*, partitura non priva di retorica, ritrovava così una dimensione squisitamente sinfonica,

rivelando la maestria compositiva di Prokof'ev e le sue peculiarità di orchestratore. Qui si è fatto onore anche il coro dell'Opera di Roma, diretto da Roberto Gabbiani, e Marianna Tarasova, mezzosoprano dal timbro bellissimo e di grande musicalità.

Meno convincenti le proiezioni curate da Pier'Alli che dovevano arricchire la serata: Nevskij appare come un eroe di cappa e spada uscito da un video game, scelta singolare rispetto alla musica di Prokof'ev che invece parla di un condottiero del popolo russo, naturalmente a sfavore di Pier'Alli pesa il ricordo del meraviglioso film di Ejzenštejn per cui questa musica è stata composta.

Caracalla, anche grazie a questo concerto, cerca di superare il cliché della stagione estiva di opera popolare, puntando a diventare un festival. È un tentativo che va apprezzato, anche con i suoi limiti. Oltre al balletto *Giselle*, e alle opere *Norma* e *Attila*, si nota la presenza del *Combattimento di Tancredi e Clorinda* con musiche di Giorgio Battistelli da Claudio Monteverdi, la regia di Mario Martone e, tra gli interpreti, Cristina Zavalloni. Ma le serate con Gigi Proietti e con Riccardo Cocciantone, artisti stimabili ma decisamente fuori contesto, rimandano al solito festival potpourri, di cui se ne trova a bizzeffe.



Un momento del concerto dell'altra sera a Caracalla diretto dal maestro russo Temirkanov tra i più apprezzati al mondo

U: TV



CHIARI DI LUNEDÌ

Quelli che hanno la verità intercambiabile in tasca

IN ITALIA GLI ESTREMISTI DI IERI SONO I MODERATI DI OGGI E I REAZIONARI DI DOMANI, ma con il fanatismo di sempre. Lo penso da tempo, con le debite sfumature. Ma gli esempi che si susseguono nelle stagioni politico-culturali non agevolano riflessioni in chiaroscuro. Perché non si tratta della legittima attitudine a cambiare idea, a volte indice della meritoria capacità di prendere lezioni dalla Storia. E nemmeno della già di per sé deleteria pratica del trasformismo. No, mi riferisco alle folgorazioni integralistiche, allo zelo molesto dei convertiti, all'accanimento esagitato dei neofiti.

Capisco che un sessantottino trasognato, col tempo, si riconverta in amministratore delegato: capisco meno se passa dall'immaginazione al potere al Potere dei Mercati con identico trasporto idolatrato, che ogni volta si traduce in anatemi contundenti agli infedeli del momento. È che costoro - sistematicamente - nelle varie ver-

sioni, hanno in tasca la Verità e, quindi, intendono imporla agli altri, volenti o nolenti.

I più fanatici fra i comunisti degli anni 70 sono divenuti i più fanatici fra i berlusconiani degli anni 90. L'Irene Pivetti presidente bigotto-vandeana della Camera si tramutò nell'Irene Pivetti conduttrice sado-maso di show Mediaset: prima esecrava i peccatori, dopo i casti. Giorni fa leggevo che Beppe Grillo gufava la Nazionale, perché la sua vittoria agli europei avrebbe agito da oppio del popolo (per gli scandali calcistici e politici). Opinione apodittica ma lecita, per carità. Poi mi è parso di ricordare che, diciassette, gustai uno spettacolo Rai che celebrava il rientro della Nazionale vincitrice dei mondiali del 1982 (dopo il primo calcioscommesse, agli albori del craxismo). Se non erro, conduceva Grillo. E, in confronto, Galeazzi sembrava sobrio.

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD:sereno salvo locali nuvole pomeridiane e qualche pioggia sulle Alpi; caldo un po' sopra la media.

CENTRO:sereno salvo locali nuvole pomeridiane ma senza piogge; caldo sopra la media specie di giorno.

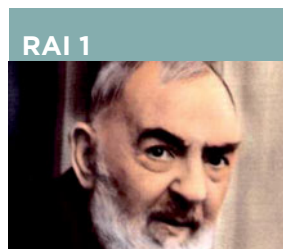
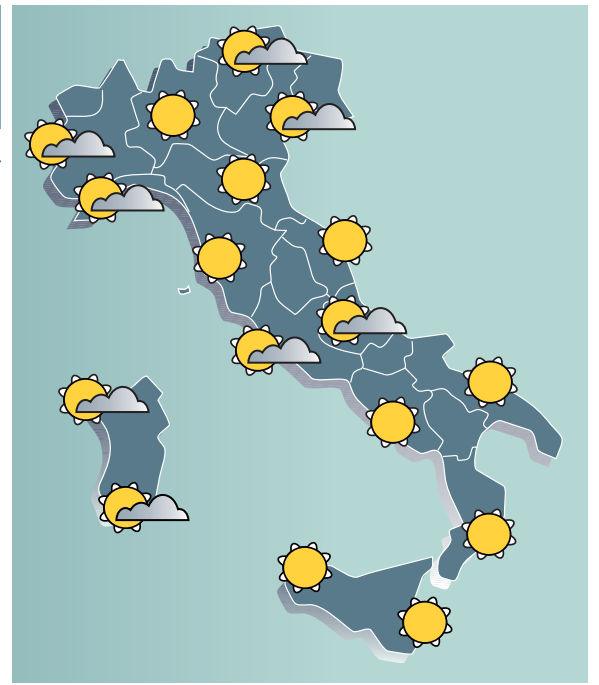
SUD:niente piogge e cielo sereno, salvo locali nubi pomeridiane; caldo sopra la media specie di giorno.

Domani

NORD:alternanza di sereno e rovesci o temporali maggiormente probabili sulle Alpi e dal pomeriggio.

CENTRO:sereno o poco nuvoloso e temperature ancora particolarmente sopra la norma, specie di giorno.

SUD:molto sole e temperature nuovamente molto sopra la norma in modo significativo, specie di giorno.



21.20: Una voce per Padre Pio
Evento
Tra intrattenimento e spiritualità, una serata per ricordare i luoghi dove è nato.



21.05: Squadra Speciale Cobra 11
Serie Tv con E. Atalay.
Il socio del figlio di Bonrath viene ucciso sotto gli occhi di Bene e Semir.



21.05: Arsenio Lupin
Film con R. Duris.
Lupin si trasforma in detective per smascherare gli autori di alcuni furti parigini.



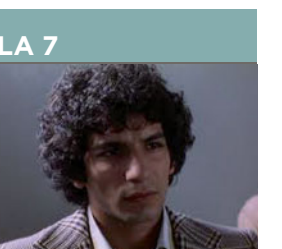
21.10: Testimone involontario
Film con K. I. Wayans.
Il sergente James Dunn, ricattato, per evitare la morte deve uccidere.



21.20: Ciao Darwin 5 - L'anello mancante
Show con P. Bonolis.
Riviviamo le esilaranti prove del programma.



21.10: Grey's anatomy
Serie Tv con E. Pompeo.
Derek fa degli enormi passi avanti sul suo studio sull'Alzheimer.



21.10: Pasolini un delitto italiano
Film Drammatico con C. Amendola.
Pier Paolo Pasolini morì tra l'11 e il 2 novembre 1975, assassinato a Ostia.

- 06.45 **Unomattina Estate.** Attualità
- 08.00 **TG 1.** Informazione
- 10.10 **Unomattina Vitabella.** Attualità
- 11.00 **Unomattina Storie Vere.** Rubrica
- 12.00 **E state con noi in TV.** Show.
- 13.30 **TG 1.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show.
- 15.15 **Romy.** Film Tv Biografia. Regia di Torsten C Fischer. Con Thomas Kretschmann.
- 16.50 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione
- 17.00 **TG 1.** Informazione
- 17.15 **Heartland.** Serie Tv
- 18.00 **Il Commissario Rex.** Serie Tv
- 18.50 **Reazione a catena.** Show.
- 20.00 **TG 1.** Informazione
- 20.30 **Techeteche.** Rubrica
- 21.20 **Una voce per Padre Pio.** Evento
- 23.35 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.45 **TG 1 - NOTTE.** Informazione
- 01.15 **Che tempo fa.** Informazione
- 01.20 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 01.50 **Rai Educational: Scrittori per un anno: Alessandro Piperno.** Documentario

- 07.30 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 10.15 **La complicata vita di Christine.** Serie Tv
- 10.35 **Tg2 Insieme Estate.** Rubrica
- 11.20 **Il nostro amico Charly.** Serie Tv
- 12.10 **La nostra amica Robbie.** Serie Tv
- 13.00 **Tg2.** Informazione
- 13.30 **TG 2 E...state con Costume.** Rubrica
- 14.00 **Senza Traccia.** Serie Tv
- 15.30 **Guardia Costiera.** Serie Tv
- 16.15 **The Good Wife.** Serie Tv
- 17.00 **One Tree Hill.** Serie Tv
- 17.50 **Tg2 - Flash L.I.S..** Informazione
- 17.55 **Rai TG Sport.** Informazione
- 18.15 **TG 2.** Informazione
- 18.45 **Cold Case.** Serie Tv
- 19.35 **Ghost Whisperer.** Serie Tv
- 20.30 **TG 2 - 20.30.** Informazione
- 21.05 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie Tv. Con Erdoğan Atalay, René Steinke, Carina Wiese.
- 21.55 **Una scatenata coppia di sbirri.** Serie Tv
- 22.50 **Supernatural.** Serie Tv
- 23.30 **Tg2.** Informazione
- 23.45 **Family Game - Se una vita non basta.** Film Drammatico. (2007) Regia di Alfredo Arciero. Con Sandra Ceccarelli, Stefano Dionisi.

- 07.00 **TGR Buongiorno Italia.**
- 07.30 **TGR Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Carogne si nasce.** Film Western. (1968) Regia di Alfonso Brescia. Con Glenn Saxon.
- 09.30 **La Storia siamo noi.** Documentario
- 10.30 **Cominciamo Bene.** Rubrica
- 11.15 **Agente Pepper.** Serie Tv
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.01 **Rai Sport Notizie.** Informazione
- 12.15 **Cominciamo Bene.** Rubrica
- 13.10 **La strada per la felicità.** Soap Opera
- 14.00 **TG3 Regione. / TG3.**
- 14.55 **Rai Sport Ciclismo: Tour de France 2ª tappa: Arc et Senans - Besancon.**
- 18.00 **Geo Magazine 2012.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.15 **Cotti e mangiati.** Sit Com
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie Tv
- 21.05 **Arsenio Lupin.** Film Avventura. (2003) Regia di Jean-Paul Salomé. Con Romain Duris, Kristin Scott Thomas, Pascal Gregory.
- 22.55 **TG3 Regione.** Informazione
- 23.00 **Tg3 Linea notte.** Informazione
- 00.00 **FIL - Felicità interna lorda.** Rubrica
- 00.15 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

- 06.50 **Magnum P.I..** Serie Tv
- 07.45 **Più forte ragazzi.** Serie Tv
- 08.40 **Sentinel.** Serie Tv
- 09.50 **Monk.** Serie Tv
- 10.45 **Ricette di famiglia.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Cuore contro cuore.** Serie Tv
- 12.55 **Distretto di Polizia I.** Serie Tv
- 13.50 **Forum.** Rubrica
- 15.10 **Wolff un poliziotto a Berlino.** Serie Tv
- 16.05 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
- 17.00 **Il Commissario Maigret.** Serie Tv
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 20.10 **Siska.** Serie Tv
- 21.10 **Testimone involontario.** Film Thriller. (1997) Regia di David Hogan. Con Keenen Ivory Wayans, Jon Voight, Paul Sorvino.
- 21.52 **Tgcom.** Informazione
- 23.23 **Cinema d'estate.** Show.
- 23.25 **Corda tesa.** Film Poliziesco. (1984) Regia di Richard Tuggle. Con Clint Eastwood, Geneviève Bujold, Dan Hedaya.
- 00.11 **Tgcom.** Informazione

- 08.00 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.05 **Viva Cuba.** Film Drammatico. (2005) Regia di Juan Carlos Cremata Malberti, Iraida Malberti Cabrera. Con Sara Cabrera.
- 11.00 **Forum.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Extreme Makeover Home Edition VIII.** Docu Reality
- 15.10 **Parenthood.** Serie Tv
- 16.11 **Non smettere di sognare.** Film Tv Drammatico. (2008) Regia di Roberto Burchielli. Con Alessandra Mastronardi.
- 17.30 **Tg5 - 5 minuti.** Informazione
- 18.45 **Il Braccio e la Mente.** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Veline.** Show. Conduce Ezio Greggio.
- 21.20 **Ciao Darwin 5 - L'anello mancante.** Show. Conduce Paolo Bonolis, Luca Laurenti.
- 00.15 **Damages.** Serie Tv. Con Glenn Close, Rose Byrne, Tate Donovan.
- 01.15 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.44 **Meteo 5.** Informazione
- 01.45 **Veline.** Show. Conduce Ezio Greggio.
- 02.16 **Media shopping.** Shopping Tv

- 06.30 **Il mondo di Patty.** Serie Tv
- 07.20 **Hannah Montana.** Serie Tv
- 08.10 **Cartoni Animati. Dawson's Creek.** Serie Tv
- 10.30 **Studio aperto.** Informazione
- 13.02 **Studio sport.** Informazione
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.10 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.35 **Dragon ball.** Cartoni Animati
- 15.00 **Gossip girl.** Serie Tv
- 15.55 **Le cose che amo di te.** Serie Tv
- 16.45 **Mammoni - Short.** Reality Show.
- 17.10 **Friends.** Serie Tv.
- 17.35 **Mercante in fiera.** Gioco a Quiz
- 18.30 **Studio aperto.** Informazione
- 19.00 **Studio sport.** Informazione
- 19.25 **C.S.I. New York.** Serie Tv
- 21.10 **Grey's anatomy.** Serie Tv. Con Patrick Dempsey, Ellen Pompeo, Sandra Oh.
- 22.10 **Grey's anatomy.** Serie Tv
- 23.00 **Rookie Blue.** Serie Tv
- 00.50 **L'Italia che funziona.** Rubrica
- 01.05 **Nip/tuck.** Serie Tv
- 02.00 **Saving Grace.** Serie Tv
- 02.55 **Studio aperto - La giornata.** Informazione

- 07.00 **Omnibus Estate 2012.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show.
- 11.10 **Ti ci porto io (R).** Rubrica
- 12.30 **I menù di Benedetta (R).** Rubrica
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **La più bella serata della mia vita.** Film Commedia. (1972) Regia di Ettore Scola. Con Alberto Sordi, Michel Simon, Janet Agren, Charles Vanel.
- 16.10 **L'ispettore Barnaby.** Serie Tv
- 18.00 **I menù di Benedetta (R).** Rubrica
- 18.55 **Cuochi e fiamme.** Show. Conduce Simone Rugiati.
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **In Onda.** Talk Show.
- 21.10 **Pasolini un delitto italiano.** Film Drammatico. (1995) Regia di Marco Tullio Giordana. Con Carlo De Filippo, Giulio Scarpati, Tony Bertorelli.
- 23.15 **Film Cronaca.** Talk Show. Conduce Enrico Mentana.
- 23.50 **Tg La7.** Informazione
- 23.55 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 00.00 **N.Y.P.D. Blue.** Serie Tv
- 01.45 **Movie Flash.** Rubrica

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **Rio.** Film Animazione. (2011) Regia di C. Saldanha.
- 22.55 **Natale in Sudafrica.** Film Commedia. (2010) Regia di N. Parenti. Con C. De Sica, B. Rodriguez.
- 00.45 **Tron Legacy.** Film Fantascienza. (2010) Regia di J. Kosinski. Con J. Bridges, G. Hedlund.

- 21.00 **I fratelli Grimm e l'incantevole strega.** Film Fantasia. (2005) Regia di T. Gilliam. Con H. Ledger, M. Damon.
- 23.05 **Il tesoro dei templari III.** Film Avventura. (2008) Regia di G. Campeotto. Con C. Heldbo, Wienberg, J. Grundtvig, Wester.
- 00.40 **Detective a 2 ruote.** Film Azione. (2005) Regia di M. Siega. Con N. Cannon, R. Sanchez.

- 21.00 **Gifted Hands - Il dono.** Film Drammatico. (2009) Regia di T. Carter. Con C. Gooding Jr., K. Elise.
- 22.40 **Il truffacuori.** Film Commedia. (2010) Regia di P. Chaumeil. Con R. Duris, V. Paradis.
- 00.30 **The Millionaire.** Film Commedia. (2008) Regia di D. Boyle. Con F. Pinto, D. Patel.

- 18.15 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 18.40 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
- 19.40 **Redakai: Alla conquista di Kairu.** Cartoni Animati
- 20.05 **Ben 10.** Cartoni Animati
- 20.30 **Ninjago.** Serie Tv
- 20.55 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 21.20 **Brutti e cattivi.** Cartoni Animati

- 18.00 **Miti da sfatare.** Documentario
- 19.00 **Come funziona?.** Documentario
- 19.30 **Come funziona?.** Documentario
- 20.00 **Top Gear.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.00 **Come è fatto.** Documentario
- 22.30 **Come è fatto.** Documentario

- 18.55 **Deejay TG.** Informazione
- 19.00 **Una splendida annata.** Show.
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Una splendida annata.** Show.
- 21.00 **Fuori frigo.** Attualità
- 21.30 **The Middleman.** Serie Tv
- 22.30 **The Nine Lives of Chloe King.** Serie Tv

- 18.30 **Ginnaste: Vite parallele.** Docu Reality
- 19.20 **La vita segreta di una Teenager Americana.** Serie Tv
- 20.20 **Il Testimone.** Reportage
- 20.45 **Il Testimone.** Reportage
- 21.10 **Jersey Shore.** Serie Tv
- 22.00 **Pauly D.: da Jersey Shore a Las Vegas.** Serie Tv



Mark Webber della Red Bull Racing subito dopo il sorpasso su Fernando Alonso della Ferrari a quattro giri dalla fine FOTO DI PETER POWELL/ANSA EPA

Tradito dalle gomme

Alonso beffato da Webber a 4 giri dalla fine

A Silverstone la Red Bull passa la Ferrari sul finale Terzo Vettel poi Massa Lo spagnolo conduce la classifica con 129 punti

LODOVICO BASALÙ
sport@unita.it

STRITOLATO NELLA MORSA DELLE RED BULL RENAULT, FERNANDO ALONSO PROVA A DOMINARE IL GP D'INGHILTERRA - DOPO ESSERE PARTITO DALLA POLE CON LA FERRARI F2012 - MA DEVE SOCCOMBERE PROPRIO NEL FINALE AL RITORNO DI MARK WEBBER, APPUNTO AL VOLANTE DELLA MONOPOSTO CHE SI È AGGIUDICATA GLI ULTIMI DUE CAMPIONATI DEL MONDO CON VETTEL. Il giovane Sebastian è solo terzo, davanti a un Felipe Massa che coglie con l'altra rossa il miglior risultato stagionale, cosa che permette al team di Maranello di balzare al secondo posto nella classifica costruttori. In quella piloti, il pur sempre straordinario Alonso è ancora primo, ma con un vantaggio su Webber ridotto a 13 punti, contro i 20 che aveva prima della contesa di Silverstone. La classifica del mondiale si va insomma delineando, con tre piloti (Alonso, Webber e Vettel) decisa-

mente in fuga e gli altri a inseguire, ma con un certo distacco. Fernando, anche stavolta - e finalmente sotto il sole, dopo le giornate bagnatissime delle prove - ha dato il massimo, ma le gomme morbide usate nel finale lo hanno penalizzato nei confronti di Webber, l'unico pilota che in questa stagione (al pari dello spagnolo) è riuscito a vincere due Gran premi.

«Alla fine la nostra è stata la scelta più giusta - le parole del progettista della Red Bull, l'ormai mitico Adrian Newey - Abbiamo fatto la nostra gara su Alonso e averlo battuto proprio qui in Inghilterra è stato davvero speciale». La scelta di fare la prima parte di gara con le gomme dure e il finale (obbligato) con le morbide, non ha premiato, alla fine, la Ferrari. «Nulla è deciso, nemmeno dopo questa gara tutto sommato positiva - il commento di Stefano Domenicali - ma se non altro siamo secondi nel mondiale costruttori, con la possibilità di vincere in questa speciale classifica. Dunque testa bassa, cercando di migliorare ciò che è già buono. E i nostri ingegneri sanno già dove intervenire». Una rossa dunque mai rassegnata, anche se resta evidente un dato preoccupante e incontestabile. Ovvero i 129 punti in classifica rastrellati finora da Alonso, contro i soli 23 racimolati da Massa. Se facciamo il paragone in casa Red Bull, troviamo Webber a quota 116 punti e Vettel a quota 100, tanto per fare un esempio

più che illuminante. «Devo dire che oggi tutto ha funzionato alla perfezione - il commento di Webber - tanto che sin dai primi giri, pur con Alonso in fuga, sapevamo di poterlo riprendere nel finale. Una grande prova da parte di tutto il team». Mai domo, peraltro, Fernando da Oviedo: «Sono orgoglioso per quanto abbiamo saputo dimostrare in questa stagione. Dalla difficile partenza in Australia, siamo pian piano arrivati a lottare con i migliori. È vero, oggi ho perso punti su Webber, ma ho mantenuto un discreto vantaggio su tutti gli altri, compreso Vettel». Ironico il tedesco: «Se non altro abbiamo constatato che il sole può sorgere anche in Inghilterra. Dopo i nubifragi di venerdì e di sabato avevo dei dubbi, in questo senso». Per il resto, il Gp d'Inghilterra, non ha offerto grandi emozioni. Eccetto il solito incidente di cui è stato protagonista Maldonado, con la Williams a ruote all'aria contro la Sauber di Perez. Per non parlare del folle ingresso nei box Sauber del kamikaze Kobayashi, che ha fatto filotto, travolgendo tre meccanici, per fortuna con una diagnosi medica finale non drammatica. Come al solito altalenante la prova della Mercedes, con Schumacher settimo davanti ad un'opaca McLaren, nonostante gli sforzi di Hamilton. Discreto (5° e 6° posto) il piazzamento delle due Lotus di Raikkonen e Grosjean. Prossimo appuntamento in Germania, tra due settimane.

La Juve cerca il grande colpo

Giallo su un tweet di Hamsik

Cavani, Van Persie o Suarez sono i nomi che circolano La Russia cerca un nuovo allenatore: Capello o Mancini

MASSIMO DE MARZI

DOPO I RADUNI DI INTER E ROMA, IERI È TOCCATO AL NEOPROMOSSO TORINO E OGGI AL MILAN. LENTAMENTE IL CALCIO ITALIANO RIACCENDE I MOTORI, IN ATTESA CHE SI ACCENDA FINALMENTE IL MERCATO. In giro non c'è un euro, l'unica squadra che può spendere (grazie all'aumento di capitale dei mesi scorsi, ai ricavi del nuovo stadio e al ritorno in Champions) è la Juve campione d'Italia. In attesa di partire per il ritiro di Chatillon, la Signora si è già rifatta il look grazie agli arrivi di Isla e Asamoah, ha riscattato Giovenco, ha aggiunto esperienza con l'ingaggio di Lucio, ha programmato il dopo Buffon con il giovane portiere Leali, ma per completare l'opera manca sempre il top player. La Juve da tempo insegue uno tra Cavani, Van Persie e Suarez, partecipa all'asta per

il giovane Destro, ma nelle ultime ore è spuntata l'idea Stevan Jovetic. Il giovane montenegrino è stato dichiarato incredibile dalla Fiorentina, ma di fronte ad una offerta di 30 milioni di euro, comprendente soldi e un giocatore da scegliere tra Pepe, Quagliarella e Matri, forse anche le certezze dei Della Valle vacillerebbero. Ma sul talento viola ci sarebbe anche l'Arsenal, che sta cercando un sostituto di Van Persie, che potrebbe finire al Paris Saint Germain, pronto ad annunciare l'arrivo del

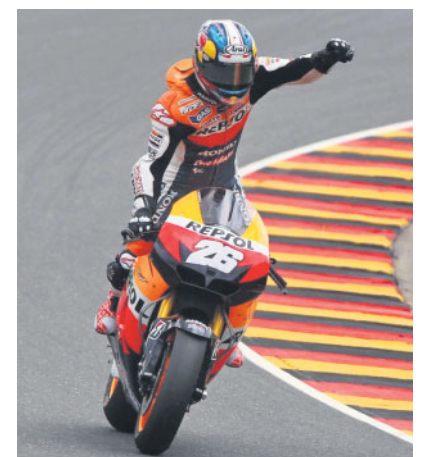
...
Il centrocampista del Napoli posta un laconico «Ac Milan» e poi lo toglie subito. Oggi inizia il ritiro per i rossoneri

In Germania vince Pedrosa Rossi: «Resto con la Ducati»

MASSIMO SOLANI
twitter@massimosolani

DOPO JORGE LORENZO, TOCCA A CASEY STONER SEGNARE IN CLASSIFICA IL PRIMO ZERO STAGIONALE ANNULLANDO COSÌ IL "REGALO" CHE GLI AVEVA FATTO UNA SETTIMANA FA ALVARO BAUTISTA AD ASSEN STENDENDO IL MAIORCHINO E SPIANANDOGLI LA STRADA PER L'AGGANCIO IN VETTA AL PILOTA DELLA YAMAHA. Al Sachsenring l'australiano finisce a terra a poche centinaia di metri dalla bandiera a scacchi nel tentativo vano di inseguire un Dani Pedrosa tornato grande fra i saliscendi della pista più amica (terzo successo di fila) e vede così Lorenzo allungare a +20 in classifica grazie al secondo posto finale. Un sorriso inaspettato per lo spagnolo in una giornata comunque grigia: imprevedibili come da previsione, infatti, le due Honda ufficiali sono scappate subito a braccetto ed hanno presto scavato un solco profondissimo davanti al cupolino della Yamaha ufficiale. «Qui loro andavano troppo forte», ha ammesso alla fine Lorenzo. Che adesso in classifica mondiale ha in Pedrosa il rivale più vicino (14 punti di distacco): è vero, Dani sembra il meno efficace dei tre pretendenti al titolo (una sola vittoria fin qua contro le 4 di Lorenzo e le 3 di Stoner), ma la sua regolarità può essere un'arma pericolosa se gli altri due finiranno per farsi male a vicenda. Ha di che sorridere della caduta di Stoner anche Andrea Dovizioso, che con il terzo posto del Sachsenring incassa terzo podio stagionale. Risultato buono per il morale e per un mercato piloti in cui il forlivese, nonostante il buon avvio di stagione, non sembrava destinato a recitare un ruolo da protagonista. «Questo podio è stato fondamentale per tanti motivi - ha commentato il pilota del Team Tech3 - per noi quest'anno salire sul podio è sempre un risultato. Questo poi è importante per dove siamo e per come sono riuscito a ottenerlo. Fare podio qui è sempre stato difficilissimo, quasi impossibile».

Le possibilità per il Dovi di avere una Yamaha ufficiale per il prossimo anno, però, sono adesso nettamente in rialzo perché dalla lista dei contendenti si è ufficialmente ritirato Valentino Rossi, ieri sesto e primo delle Ducati. Il Dottore, infatti, ieri ha annunciato ufficialmente che nonostante il deserto dei risultati di questa stagione e mezzo il matrimonio con la Rossa proseguirà ancora. Merito, soprattutto, delle rassicurazioni arrivate dai vertici dell'Audi, nuova proprietaria del marchio di Borgo Panigale. «Ho parlato con loro - ha raccontato Rossi - sono molto interessati a continuare e a fare qualcosa di buono per aiutare la Ducati a tornare competitiva, è un progetto ambizioso che a me fa molto piacere. E lo faranno con me». Parole che chiudono definitivamente la telenovela più attesa dell'estate e rilanciano una sfida sin qua persa fragorosamente.



Daniel Pedrosa della Repsol Honda celebra la sua vittoria nel Moto Gp di Germania FOTO DI JAN WOITAS/TM NEWS- INFOPHOTO

giovane regista del Pescara Verratti.

Giallo Hamsik. Lo slovacco del Napoli sulla propria pagina Twitter ha scritto un eloquente «Ac Milan» come messaggio ai suoi lettori, un tweet poi subito rimosso. Forse si è trattato soltanto di uno scherzo, ma intanto si è tornati a parlare di un suo possibile approdo in rossonero. L'Inter, che da tempo è sulle piste del brasiliano Paulinho, si è visto gelare dal giocatore, che ha dichiarato di preferire di rimanere al Corinthians (o è solo un espediente per strappare un ingaggio migliore?), mentre il giovane tedesco Yung è l'ultima idea della Roma di Zeman per la fascia destra, in attesa dell'ufficializzazione di Bradley.

Il Parma ha prelevato dal Cesena Parolo, Toro e Samp duellano per Maxi Lopez del Catania, con i granata che puntano anche all'ex laziale Floccari per l'attacco, mentre il Napoli pensa allo svizzero Behrami (che non vuole firmare il prolungamento di contratto con la Fiorentina) per rinforzare il centrocampo. Capitolo allenatori: Antonio Caliendo, nuovo factotum di mercato del Modena, sogna Roberto Baggio per la panchina dei canarini, ma intanto si cautela sondando il terreno con l'ex dorian Atzori. Didier Deschamps è il nuovo ct della Francia, mentre la Russia avrebbe pronto un ricchissimo contratto fino al 2016 per convincere Mancini o Capello a raccogliere l'eredità di Advoocat.

Inchinatevi a Re Roger

Wimbledon e classifica Atp Federer si prende tutto

Lo svizzero batte lo scozzese Murray in quattro set. Settimo trofeo sull'erba come Sampras. Da ieri è tornato numero uno

FEDERICO FERRERO
LONDRA

NUMERO UNO, E NON SIAMO A HOLLYWOOD DOVE OGNI REALTÀ È FITTIZIA MA A WIMBLEDON, IL TEMPIO IN CUI LO SPORT È ESPERIENZA MISTICA QUANTO TANGIBILE. A un mese dal 31esimo compleanno, all'età in cui i grandi hanno, la storia ce ne offre una notevole rassegna, placato la fame o esaurito il vigore, Roger Federer si permette di aggiungere tre gioielli alla sua aureola. Il primo ha il sapore di un incredibile, vagheggiato lungo gli ultimi tre anni, settimo titolo ai Championships. Proprio là, «where it all begun», come mirabilmente riassunse Agassi: là dove tutto ebbe inizio. Anche per Rogi, quando fu battezzato con il fuoco a Wimbledon 2003. Sette Wimbledon, quindi. Come Sweet Pete Sampras, l'unico fenomeno che si possa rapportare a Roger senza subire le distorsioni del tempo: vale la pena rammentare che i sette successi di William Renshaw tra il 1881 e il 1889, al di là dell'età pionieristica, furono più che agevolati dall'istituzione del challenge round, la possibilità ameritocratica - cancellata dal 1922 - di disputare solo la finale per chi avesse conquistato il successo l'anno precedente. Il secondo è lo Slam numero diciassette. Basti ricordare che il solo Sampras avvicina Roger, fermo a quattordici. Il terzo, meno prezioso e nel contempo meno pensabile, il ritorno alla prima posizione mondiale, abbandonata dopo il Roland Garros del 2010 e ripresa ieri per togliere lo sfizio di un ultimo primato a Pete, quello delle 286 settimane in vetta al ranking.

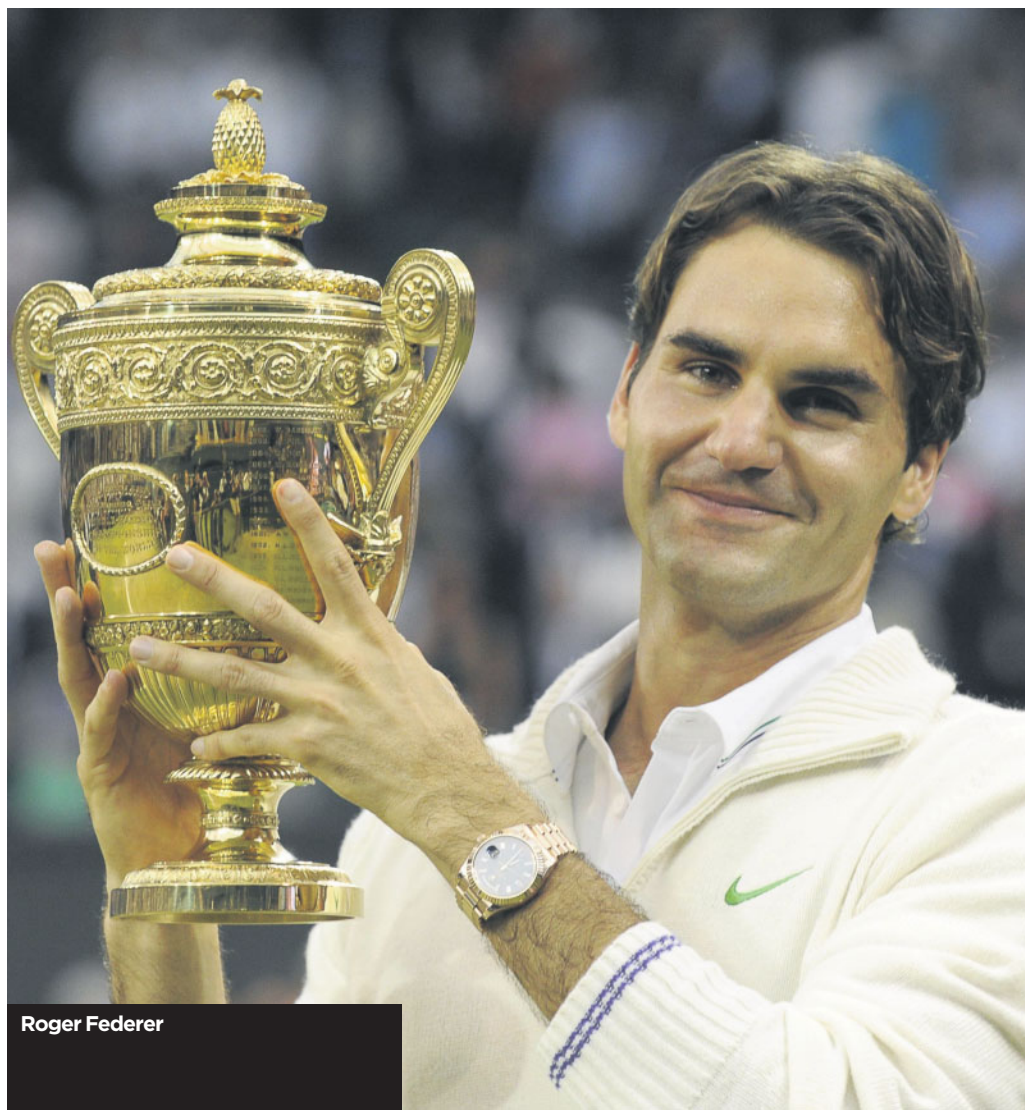
Né il premier James Cameron né il primo ministro scozzese Alex Salmond, per un giorno uniti da un sentimento patrio impossibile da tener saldo fin dalla battaglia di Bannockburn, hanno potuto sospiare Andy Murray al compito ingrato di abbattere Mister Tennis. E ciò a dispetto di un

...
Con quello di ieri sono diciassette gli Slam che il tennista 31 enne si è aggiudicato

primo set in cui lo «scottish guy» si è assunto la responsabilità di rischiare col colpo meno sicuro, il dritto, pur di togliere l'iniziativa al re dei prati. Non aveva mai vinto un set, Andy, nelle prime tre finali Slam: né opposto a Roger agli Us Open 2008 e Australian Open 2010, né durante la dolorosa finale di Melbourne Park contro Djokovic l'anno seguente. Segno di un campione costretto dal destino a restare compresso nella morsa di tre fenomeni - Djokovic, Nadal, Federer - eppure ormai maturo anche per sopportare il peso di una finale in casa, quella che la Gran Bretagna sognava dal 1938. Ma il 2012 è l'anno in cui gli dèi hanno ancora indicato la strada del Migliore: con la sua arma, il rovescio, lo scozzese ha fallito una palla break sul quattro pari, probabile protagonista dei suoi prossimi incubi; Federer non ha tremato, anzi, ha tagliato due volée da urlo per strappare il secondo parziale e sulla situazione di un set pari, un gioco pari ha lanciato un'occhiata al cielo. Ottenendo in cambio una sciacquata insistente, sufficiente a mandare i due a riflettere negli spogliatoi mentre si decideva il daffare sul tetto. Roger in confessione con Paul Annacone, Andy accompagnato da Ivan Lendl, colui che a Wimbledon 1989 aveva visto franare il suo sogno di successo, in una semifinale interrotta sul più bello contro Boris Becker, proprio contro una pioggia assassina.

Il secondo tempo si è annunciato come un'altra partita, e lo è stata: 40 minuti di pausa per una finale da riavvolgere e far ripartire ma con altre premesse. Le condizioni indoor, felici per Roger, e la prospettiva di una breve distanza, tre set al più. Nel teatro ovattato dalla chiusura del tetto e un'acquazzone che è riuscito talora a coprire tutti i suoni la ripresa del gioco è stata una guerra, con i due presi a scheggiarsi le armature finché il setto gioco, un'antologia di classe e magie da ventotto punti e quasi venti minuti, ha consegnato il break e una spinta decisiva a Federer nonostante un vantaggio, solitamente tranquillizzante, di 40-0 Murray. La finale si è arrestata lì, sull'ennesimo duello che la virtù dello svizzero ha fatto pendere dalla sua parte, il restante set e mezzo non ha che amplificato quel verdetto.

Per una volta sopraffatto dalle lacrime e dal dolore, Murray ha intenerito la platea fisica e in mondovisione piangendo i suoi sentiti complimenti a Roger, e rivelando che molti gli avevano pronosticato un primo successo in un major contro un giocatore «ormai morto». Federer, invece, ha iniziato a praticare un altro sport: sta giocando con la relatività del tempo. Per raccontarlo, ormai, non basta più conoscere il tennis. Servirebbe Einstein.



Roger Federer

A Pinot il "Tappone" I francesi scoprono di avere un talento

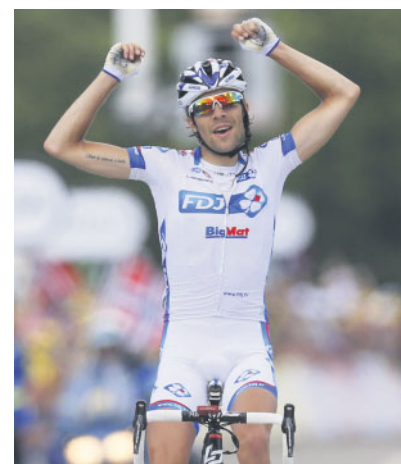
Al Tour battaglia aperta tra Evans e Wiggins. Ma Nibali non molla. Oggi cronometro di 50 km

COSIMO CITO
sport@unita.it

THIBAUT PINOT NON ERA NEMMENO NATO QUANDO BERNARD HINAULT VINCEVA IL SUO ULTIMO TOUR DE FRANCE, NEL 1985. NESSUN FRANCESE È PIÙ RIUSCITO AD ARRIVARE ALL'ARCO DI TRIONFO IN MAGLIA GIALLA ALLORA. Ci andarono vicini Fignon e Virenque, ci provò molte volte Jalabert, poi un decennio di nulla assoluto, nessun risultato, nessuna speranza, nessuna stella o stellina francese. Thibaut Pinot era un bambino quando scelse la bicicletta, era il 1998, aveva visto in tv Pantani sul Galibier, aveva 8 anni. Tanta fatica all'inizio, tanta leggerezza dopo, voleva ed è diventato uno scalatore, come Pantani. I francesi hanno scoperto ieri di avere un campione, l'hanno scoperto sul col de la Croix. Pinot è il più giovane del Tour e ha vinto da veterano, a Porrentruy, in Svizzera, davanti al gruppo della maglia gialla lanciato alla morte al suo inseguimento, con le urla del team manager Madiot nelle orecchie. Bravo, come Roland, forse di più. I francesi hanno scoperto una faccia da Tour.

Era la giornata giusta, sei tra salite e salite vere, la Croix a 16 dall'arrivo, più discesa. Fuga a quindici, poi a uno, lo svedese Kessiakoff, gruppo tranquillo, gruppetto mosso dagli scatti di Pinot e Gallopin, che presto restano in due all'inseguimento del battistrada. Samuel Sanchez, caduto, si spacca una clavicola e si ritira in lacrime, non potrà nemmeno difendere l'oro olimpico. Ai piedi del col de la Croix Pinot innesta la marcia e parte secco, recupera un minuto a Kessiakoff, lo stacca senza nemmeno guardarlo in viso, va dritto verso il Gpm e si lancia in discesa, tomba aperta. Wiggins controlla dietro, la salita è arcigna ma breve, Froome vigi-

la, Nibali è lucido e pedala bene, Van den Broeck ci prova. La salita finisce presto, inizia una complicata discesa, Nibali si lancia a tutta, seguito da Evans, Wiggins trema per qualche secondo, poi con l'aiuto di Froome rientra. Il gruppo è selezionatissimo, quelli buoni sono pochi, cinque in tutto, Nibali è brillantissimo. In discesa rientra un po' di gente, Kessiakoff viene ripreso, Pinot è tutto solo, con un minuto di vantaggio e, davanti, «i 10 km più lunghi della mia vita». Madiot urla dall'auto della Fdj, lo spinge, la Francia intera soffia alle spalle di questo ragazzo straordinario esploso da under 23 al Giro della Valle d'Aosta, breve e durissima corsa a tappe per scalatori puri e veri. Discesa a tutta e trionfo. Dietro sono in dieci entro i 30", Evans vince la platonica volata e fa una smorfia, Nibali è ottimo quinto: «Ho provato in discesa, volevo allungare e tentare di guadagnare qualche secondo, non fa nulla, le sensazioni sono buone». Il messinese è sempre terzo nella generale e pare in condizione strepitosa. Oggi però c'è la crono di Besançon, 41 km di sofferenza in piano, con una media possibile intorno ai 50 orari, esagerata per le caratteristiche di Nibali, perfetta per Wiggins. Bastonata alla Indurain in vista, poi inizierà un altro Tour.



Thibaut Pinot vince il "Tappone" che aveva ben sette gran premi della montagna FOTO DI GUILLAUME HORCAJUELO/ANSA

CALCIO

È Didier Deschamps il nuovo allenatore della Francia

È Didier Deschamps il nuovo commissario tecnico della Francia. L'ex allenatore di Juventus e Olympique Marsiglia, avvicinato nelle ultime settimane alle panchine di Tottenham e Sampdoria, ha firmato un accordo biennale, con opzione per i successivi due in caso di qualificazione ai Mondiali di Brasile 2014, con la federazione transalpina presieduta da Noel le Graet.

Deschamps, che secondo i rumors è stato preferito a Zinedine Zidane, raccoglie dunque l'eredità di Laurent Blanc, che ha chiuso la sua esperienza con l'eliminazione nei quarti di finale degli Europei. Nel suo staff avrà ancora con sé il vice Guy Stephan mentre non ci saranno Nicolas Dehon e l'italiano Antonio Pintus. Il battesimo di Deschamps in veste di ct della Francia si avrà il prossimo 15 agosto quando «Les Bleus» affronteranno in amichevole l'Uruguay.

SCACCHI

ADOLVIO CAPECE

Zhao Xue-Kosteniuk match Cina-Russia donne, San Pietroburgo 2012. Il Nero muove e vince.



FISCHER-SPASSKY, 40 ANNI
Nel luglio del 1972 il mondo si bloccò per seguire le vicende del campionato mondiale tra Bobby Fischer, sfidante, e Boris Spassky, detentore. Prima partita l'11 luglio. Vinse Spassky. Poi Bobby perse la seconda poiché non si presentò. Quindi la grande rimonta, con 5 vittorie quasi consecutive e la conquista del titolo iridato da parte di Fischer in sole 21 partite.

SOLUZIONE
1...D2E IL BIANCO NON PUÒ EVITARE LA PROMOZIONE (2...T.D5; T.D5); ECCO

www.granarolo.it

ALTA QUALITÀ DEL LATTE, ALTA BONTÀ DEL GELATO.



NUOVO GELATO GRANAROLO.

Il nostro gelato, cremoso e dal gusto avvolgente, è fatto con un ingrediente d'eccezione:
il latte fresco Alta Qualità Granarolo, 100% italiano.
La differenza la senti al primo assaggio, cosa aspetti a provarlo?



STRACCIATELLA

CREMA

FIORDILATTE

CIOCCOLATO

NOCCIOLA

LA GRANDE PASSIONE PER L'ALTA QUALITÀ.

PRODOTTO IN ITALIA CON LATTE FRESCO ALTA QUALITÀ

